GIGGI ZANAZZO

TRADIZIONI POPOLARI ROMANE

CANTI POPOLARI ROMANI
CON UN SAGGIO DEI CANTI DEL LAZIO

ARNALDO FORNI EDITORE

CANTI POPOLARI ROMANI

CON

Un saggio di Canti del Lazio

GIGGI ZANAZZO

CANTI POPOLARI

ROMANI

CON

UN SAGGIO DI CANTI DEL LAZIO

E

Uno studio sulle melodie romane, con note musicali

del Prof. ALESSANDRO PARISOTTI

ARNALDO FORNI EDITORE

AL SIGNOR COMMENDATORE

DOMENICO VITALI

AFFETTUOSAMENTE

Carissimo Signor Domenico,

Ricorda quante volte, ospite nella sua incantevole villa di Brogno, mentre per l'aria azzurra dell'estate, vibravano teneri ondeggiamenti sonori dagli alti campanili delle chiesette disseminate sulle rive del Lario, noi due, seduti sul Belvedere, da cui si gode una delle viste più belle, c'intrattenemmo a parlare dei nostri anni giovanili? Di Roma principalmente, degli originali usi e costumi del suo popolo ed in particolare dei canti, alcuni dei quali tanto l'avevano interessato?

Nel raccogliere ora quei canti pensai consacrarli al nome suo, nella fiducia che Le sarà per giungere gradito questo attestato della mia sincera gratitudine e della mia fraterna amicizia.

Si abbia, ottimo signor Domenico, i miei più affettuosi saluti e mi creda sempre

Suo Affez. e Obblig. Amico
GIGGI ZANAZZO.

Roma, Aprile 1910.

AVVERTENZA

La presente raccolta di Canti comprende: *Ninne-nanne*, *Canti fanciulleschi*, *religiosi*, *canti dei carcerati*, *patriottici*, *storici*, ecc., *tarantelle*, *canzoni*, *sonetti* e *stornelli*. In fine un piccolo saggio de' canti di alcune città e paesi del Lazio, uno studio sulle melodie popolari con note musicali del prof. Alessandro Parisotti, insigne cultore di musica popolare, cui seguono alcune altre melodie originali romanesche (1), le quali da me cantate, furono trascritte dal giovane maestro Amedeo Bartoli.

Il lettore troverà che di questi canti, in ispecie le canzoni, moltissimi, se non tutti, saranno comuni con altri dialetti. Ma si sa che le vie aperte facilitano le comunanze di sentire nel popolo, sebbene l'incremento riflessivo tolga non poco valore alla voce del sentimento e dell'affetto.

E' pur vero, però, che la poesia tutta propria de' romaneschi si riduce o meglio si riduceva alle *Tarantelle*, lunghi, sconclusionati e rozzi canti popolari, spesso goffamente satirici e mordaci, chiamati perciò tarantelle; ai così detti *Sonetti* (2), ed ai *Ritornelli*.

---

(1) Comprendono tre melodie differenti dello *Stornello popolare*, il tradizionale *Passagallo*, il *Sonetto*, la *Tarantella* ed alcune canzoni, quali *Piropì*, *Piropì*, *Li Lanternoni*, *E' morto Svizzero*, *C'ereno tre ssorelle*, *Il Cavalier di Francia*, *Bevi, bbevi, compagno*, *Guarda l'amore*, *Canto dei carcerati*, *Un giuoco fanciullesco*, ecc.

(2) Così chiamano i romaneschi quel componimento, che rassomiglia al *rispetto* toscano, alla *romanella* di Ferrara ed allo *strambot* piemontese. Per *Sonetto* intendevasi anticamente qualunque sorta di poesia lirica, perchè le parole si accompagnavano col suono. Vedi: FRANCESCO SABATINI, *Saggio di canti popolari romani*, pag. 4.

Quindi, sotto il nome di *Canti popolari* s'intende quasi sempre di parlare della loro forma più comune, cioè de' *Sonetti* o meglio ancora degli *Stornelli*, de' quali intendo occuparmi nella presente avvertenza.

I *Ritornelli*, infatti, come i *Sonetti*, sono il vero canto del popolo: un sospiro d'amore, un accento d'odio, un capriccio della fantasia; con essi il popolo ci porge tal materia ad oggetto di studi geniali, tal propizia occasione di sorprendere il cuore nei momenti delle sue evoluzioni, tali rivelazioni che noi non possiamo, parlando di questa eterna fiamma dell'universo, lasciarlo inosservato: e possiamo studiarvi dentro la facoltà poetica popolare originale in tutte le sue manifestazioni.

Raccogliere i canti del popolo non importa studiare il popolo col coltello dell'anatomico. Egli stesso ci mostra con quel canto le sue piaghe, ci fa gustare il profumo della sua anima innamorata, ci fa riflettere sul suo passato e sulle sue speranze. Il popolo non medita, nè scrive, nè sofistica. Il suo spirito pratico lo fa certo che un libro di memorie di dolori, di amore, in pochi uomini gitta seme di pietà. I più sorridono o vi passano sopra col freddo nel cuore. Ogni manifestazione dell'arte è perciò in lui spontanea. Egli, grande fanciullo e grande poeta, non sa veder chiaro nelle sue passioni e nella sua fantasia: e attento alla voce del sentimento, abbandona liberamente all'azzurro la schietta canzone.

Ed è caro a chi persiste nella ricerca del vero, a chi studia il pauroso problema della vita udire questo canto: esso parla il vero, assai più che in libri di migliaia di filosofi. E mentre noi, dopo oziosi indugi, bussiamo tremando alle porte del destino, questo eroico fanciullo vi corre incontro col riso nell'anima e negli occhi.

*
* *

Il *Ritornello* piace meglio d'ogni altro canto, sia per la comodità di formare un pensiero in poche parole, sia perchè in forza di questa stessa brevità la fantasia è libera di spaziare, e di trovare nuove forme e nuovi suoni. Esso comunemente si nomina da un fiore; a cui come alla cosa più gentile della natura inanimata, chi ama vuol confidare i suoi tormenti. E quanti sono i fiori, tanti sono i sospiri e i baci, tante le carezze e i canti che si sogliono ricambiare le anime. Onde il popolo più vicino di noi alla natura, ne risente con maggior facilità le impressioni e si compiace di ridire la sua passione in mille modi.

*
* *

Il primo svolgersi dell'affetto nell'anima di una fanciulla, è un mistero di desiderii incompresi e di sognate felicità; è una brama di trovarsi presso *qualcuno* non ancora bene determinato; ma nel pensiero già si forma vaporosa un'immagine, il cuore già si turba per un primo palpito, e la fanciulla innamorata canta:

Fiore de more:
Uh Ddio, me lo potessi immagginane
Chi mmai sarà 'r padrone de 'sto core!

*
* *

Sono pieni di profondo sentimento questi stornelli:

Ciavete l'occhio nero 'r petto bbianco,
De qua e dde llà ddu' lampene d'argento
Chi vve vô bbene a vvoi diventa santo!

E siccome il linguaggio del vero amore è muto:

A la viòla:
Quanno ve vedo da lontana, o ccara,
Abbasso l'occhi e pperdo la parola!

La bellezza dell'amata sua ad ogni amante par cosa di cielo; ma è l'occhio che più lo attrae, l'occhio in cui rifrangesi la luce divina del sole:

Ciavete l'occhio nero brillantino
Fate calà' l'amanti da lontano;
Considerate quelli da vicino!

Fiore de pépe:
E quanno pe' la cchiesa camminate
Cô 'sti bbell'occhi li lumi accennete.

***

Domandate ad una fanciulla perchè si è innamorata, e se è felice in amore, vi risponderà:

Fiore de mòre:
A ffa' l'amore è ccosa naturale,
Perché l'amore v'arillegra er core.

E il suo affetto è possente tale da superarne ogni altro:

Vojò ppiù bbene a vvoi che nno a mmi' madre
Che stiede nove mesi e ppoi me fece:
Mamma me fece e vvoi me consumate!

***

Così in alcuni *ritornelli* si troverà un accenno delle abitudini e costumanze del nostro popolo:

Amore bbello:
Che ll'antra sera me lo carcerorno,
Perché in saccoccia portava er cortèllo.

In altri il ricordo de' tristi tempi ne' quali la città era divisa in partiti avversi:

Noi semo de li Monti e cche vvolete?
Quattordici a bbajocco le cortellate
E ppugni in faccia quanti ne vvolete.

*
* *

A Tor de Conti (1)
Ce fu la lite de li Popolanti; (2)
Vìnseno lì Grevetti de li Monti.

*
* *

Il maggiore studio del carattere devesi però fare negli stornelli d'amore.

Sotto l'impressione, torno a ripetere, di questo sentimento universale e sublime, il cuore del popolo batte vivissimo e la lingua di lui trova forme argute e profonde. Così si avrà dipinta la sprezzante noncuranza della bella romana, che, per un torto dimentica l'amante senza rimorsi:

M'ha llassato er mi' amore e nun ho ppianto,
Credevo de provallo un gran tormento:
Ma mmorto un papa se ne crea un antro.

*
* *

La malafede di un cuore che si vuole ingannare:

Si ffussi cèca e nun vedessi lume
Sai quante cose me daressi a ccrede!
Diressi che la nebbia pare fume.

*
* *

E così l'odio per chi ha tradito la fede, trova in questi *ritornelli* le espressioni le più feroci:

Te pòssino dà' ttante cortellate,
Pe' quante messe ha detto l'arciprete,
— Pe' quante vorte ha ddetto « orate frate! ».

---

(1) Presso piazza delle Carrette, antiche Carine.

(2) *Popolanti:* abitanti nei pressi della Porta del Popolo.

*
* *

Ma come qui la ferocia e il disprezzo, così in quelli per la donna diletta, quanta viva luce di grazia :

Quanta sei fina,
Un argentiere t'ha pportato a Roma,
E ppoi t'ha mmesso drento una vetrina!

*
* *

Quanta sei bella! Iddio te bbenedisce;
Ché indove passi tu l'erba ce nasce:
La primavera sei quanno fiorisce.

Si direbbe che compensi la rozzezza del cuore uno spirito soave di spontaneità, che si posa sulla bocca del popolo e spira alle parole una verità stupefacente, un senso musicale di tale penetrazione, che spesso non vi giunge l'anima privilegiata del poeta. E appunto perchè il ristretto metro dello stornello non consente la narrazione, d'amore parlano quasi tutti gli stornelli del popolo. Ma quanta varietà, quanto colorito, quanta armonia!

Io de sospiri te ne manno tanti,
Pe' quante foje smòveno li venti,
Pe' quanti in paradiso ce so' ssanti!

*
* *

Rama de pero:
E pprima de morì' 'na grazzia spero
De datte un bacio e dde moritte in sèno!

*
* *

I critici vi potranno trovare qualche asprezza, qualche sillaba di meno, ma che cosa importa tutto ciò? Il vero è che la parola calda e vibrata sgorga dal cuore per naturale impulso: che l'immagine poetica è schietta e determinata nella sua

che l'ultimo verso, assai sovente, balza dall'animo con lirico entusiasmo.

Non solo; ma il popolo fa ancor uso delle assonanze, che gli artisti a sorte bandiscono dalla rima, per la rigida tirannia della forma: e le assonanze dan maggior libertà all'espressione del sentimento, e provano che l'orecchio del popolo trova suoni dolci, dove noi per un pregiudizio risentiamo asprezza.

E sentiamo spesso negli stornelli tanta sincera passione, perchè il popolo non canta per alleviare le pene altrui, ma per consolare sè stesso; perchè all'occhio suo nulla appare esagerato o soverchiamente colorito; ma si manifestano chiari i rapporti naturali tra cosa e cosa, perchè egli è sempre ingenuo, nell'amore e nell'odio, nel dolore e nella felicità.

Di parecchie Canzoni che ho udito cantare nella mia infanzia, ne pubblico soltanto qualche frammento, poichè non mi è riuscito ritrovarne la intiera lezione.

A solo titolo di curiosità, riporto qui il titolo o il primo verso di alcune altre Canzoni, con la speranza che qualche studioso ricercatore di canti popolari, più di me fortunato, riesca a rintracciarli.

1. *Co' la giubba color di rosa. Vieni vieni, t'aspetta la spósa...* — 2. *Caterin Caterinella...* — 3. *Non piangere, mia Nina...* — 4. *Su le porte de Cesena...* — 5. *Garibaldi, quando va in battaglia...* — 6. *Quer birbone d'Antonelli...* — 7. *Preti e ffrati in mille pezzi...* — 8. *Tututù: Che vvôi da la vecchia, tu?...* — 9. *A Roma santa me ne voglio ggîre...* — 10. *Dateme carta, callamaro e ppenna...* — 11. *Martedì di Carneval, Leulà!...* — 12. *Dica un po', signor marito?...* — 13. *Su su, Lisetta!...* — 14. *Lascia dire...* — 15. *Colomba... Mariù...* — 16. *Cavallo stornèllo.* — 17. *Li du' Pecioni.* — 18. *Antonio Ajètti.* — 19. *Felice Orsini.* — 20. *La Fravolara.* — 21. *Tutte le donne - Dron dron; Tu sei una di quelle - Dron dron!*

*
* *

Nella classificazione di questi *sonetti* e *ritornelli* si ebbe per guida lo stesso criterio che mi servì già nella prima raccolta dei *Proverbi Romaneschi*. Essi, cioè, sono raggruppati in varii capi, a seconda del sentimento predominante che vi si manifesta: sono sentenziosi, narrativi, ironici, scherzosi e appassionati. Con ciò potrà il lettore abbracciare anche in un breve saggio, quasi a colpo d'occhio, la varietà vivace della creazione popolare e l'indole delle diverse passioni.

E nel terminare questa avvertenza, prego il cortese lettore di non sofisticare sulle parole più o meno italiane o più o meno romanesche dei canti contenuti nella presente raccolta. Il popolano e la popolana di Roma, in ispecie, allorchè cantano o declamano ci tengono a far pompa di belle parole (1); ed io non ho fatto altro che trascrivere scrupolosamente quanto essi mi hanno dettato.

---

(1) Il popolano di Roma ci tiene a parer civile, e sovente, parlando coi *paini* dice *calta* (carta) e *vagliuolo* (vajuolo), credendo che la *r* e la *j* sian sempre difetto nel suo linguaggio. Prof. Sabatini, Op. cit., pag. 40.

PARTE I.

Canti popolari romani

NINNE-NANNE

1.

Fatte la ninna e ppassa via Bbarbóne (1)
E nun vieni' ppiù ssu cche cc'è ppapane;
Si nnó tté caccia fôra cór bastone.
Ninna oò, ninna oò! (2).

2.

O ssònni sônni, che ddé qui passate,
Vienitel' 'addormì' 'st'angelo mio.
Si nun vienite voi, l'addormo io...
Oò, oò!

3.

Fa la ninna bbò-bbò,
Ch'è vvienuto papà;
T'ha pportato ér coccò
Fa la ninna bbò-bbò!
Oò oò!

---

(1) *'Barbóne: Borbone.* È precisamente il Connestabile di Borbone, generalissimo agli stipendi di Carlo V Imperatore, il quale nel 1527 saccheggiò Roma. Tanto fu il terrore che quel saccheggio mise ai romani, che ancora le madri, inconscientemente, ne fanno oggetto di spauracchio ai bimbi.

(2) *Oò, ò,* è la cantilena usata dalle nutrici per sopire i bambini. Variante:

« *Ninna nanna e ppassa via Barbone,*
Er lupo sè magnò la pecorella,
Se la magnò co ttutta la lana.
Povera pecorella, bona e ccara. Oò, oò! »

4.

Angelo mio consolatore,
Vienitel' 'addormì' 'st'angelo mio.
Si nun vienite voi l'addormo io!...
Oo, oò...
Voi, che cconsolaste Madalèna e Mmarta,
Consolate 'sto figlio e cchi l'allatta:
Voi che cconsolaste Marta e Mmadalena,
Consolate 'sto figlio e cchi l'allèva.
Oò, oò!...

5.

Fatte la ninna, bbello pappandrino,
Ché mmamma te l'ha ccòtti li faciòli;
E tte l'ha messi drento ar tigamino,
Fatte la ninna bbello pappadrino.
Oò, oò!...
E io me li magnavo, e llui piagneva;
E quattro o ccinque schiaffi jé li davo (1).
Cò quelli amari pianti s'addormiva,
E quann'era mmatina sé svejava.
Oò, oò!...

6.

Fatte la ninna 'nsino che 'n té sveji,
Sino che 'n te li bbacio li capélli:
Ninna la nanna e la nanna la ninna,
Le pecorèlle che vvann' a la vigna:
Vann' a la vigna, vann' a riccoje l'ua,
Ne porten' u' rampazzo a mmamma tua.
Ninna, oò!...

7.

Fatte la ninna lo pupo dé pèzza;
Ché tt' ha infasciato la commare pazza:
T' ha infasciato lo ggiorno dé festa,
Fatte la ninna lo pupo dé pèzza.
Ninna oò!...

8.

Ninna-nanna lo pupo dé pèzza,
L'imbasciatore de la città:

(1) Verso niente affatto materno, che vi si aggiunge però soltanto allorchè il bimbo non vuol saperne di addormentarsi.

Tu nun cuci, nun fili e nun tèssi,
Li quatrini chi tte li dà?
Oò, oò!...

9.

Che possi avécce quattro fiji maschi,
E ttutti quanti dé casa Colònna.
Uno papa, un antro cardinale,
Uno arcivescovo dé Cològna.
E uno possi avé' ttanta possanzia
Da levà' la corona a' re ddé Francia:
E ll'antro possi avé' ttanto valore
Da levà' la corona a l'Imperatore. Oò!...

10.

Ben trovata, sóra spósa, bben trovata.
Iddio vé possi dà' bbòna furtuna:
Quattro fii maschi li possiate fare
E tutti e quattro dé sagra coróna:
Él primo papa, él secondo cardinale
Él terzo arcivescovo d'Ancona;
Él quarto possi avé' tanta possanza
Da levà' la corona al re dé Franza.
Oò, ooò!...

11.

Còci, còci, minestrina,
Ché la serva stà in cucina;
La patrona stà in finestra,
È ccòtta è ccòtta la minestra!
Ninna oò!...

12.

Pilucçia, bbólli bbólli,
Papà ccórri córri:
Possi córre tanto forte
Possi sbatte ér grugno a le porte!

13.

Fatte la ninna ch'e' lletto è ppreparato,
E la cuperta è ttutta dé viòle,
Pe' cuscinetto 'sto misero còre...
Fatte la nanna, fatte la ninna,
Quanno vie' mmamma, té dà la zzinna...
Oò, oò!...

14.

Ggesù mmé chiama e vvô cche sii su' spósa
Sarìa la nonna dé santa Maria;
E ssan Giuseppe mé sarebbe padre,
Sant'Anna nonna e ssanta 'Lisabetta zzìa:
San Giuvacchino sarebbe mi' cugnato,
La Madalena mé corteggerìa...
Sarìa la ppiù ffelice e ppiù bbeata,
La ppiù ccontenta donna maritata.

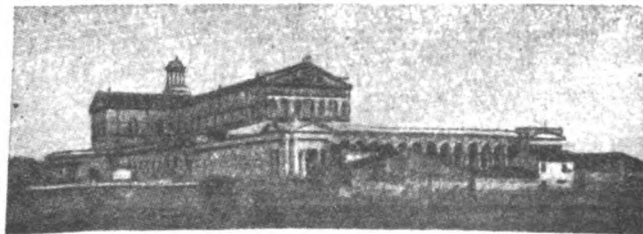
15.

Che sserve a ccantaje la nanna
Quann' ér pupo nun vô ddormì'?
Si ss'arissomija a mmamma
Pppiù bbellino (1) nun pô vvienì'...
Ninna oò!

16.

La casa è bbassa e la padrona è bbella;
E sì è bbassa la faremo arzà', ooò!...
Scarp' e ppianèlle jé farò pportà':
Scarp' e ppianèlle co' le fettuccine,
Coralli al collo co' le perle fine, ooò!...
Coralli al collo, coralli a le mane
Coralli al collo co' ccento collane.
Ninna ooò!...

---

(1) Variante: *Scontento.*

CANTI FANCIULLESCHI

Giuocando, filastrocche per contarsi, scherzi, ecc.

Giocanno (1).

17. — A Llèna mia Lèna.

Lèna, mia Lèna,
'Sto córe stà in catena
'Sto córe è incatenato — o:
(In catena incatenato)
Vé séte accècato?

18. — A carozza d'oro.

Lavorate, lavoranti;
Ché le forche so' ammannìte
P'impiccàvve a ttutti quanti:
Lavorate, lavoranti.

19. — A ssèdia papale.

Sèdia papale,
È mmorto er cardinale,
È mmorta la papéssa,
Un corno in cu...
A tte e a éssa!

---

(1) Vedi nel 2° volume delle *Tradizioni Popolari Romane*, parte 3ª « Giuochi, divertimenti, passatempi, ecc. ».

20. — Er carzolaro.

Mi' padre fa 'r carzolaro:
Tutti li ggiorni ne fa un paro.
E quanno è 'r giuveddì
Pija uno str... e ffa accusì!

21. — A la bbella insalatina.

A la bbella insalatina:
Cé l'ho ffresca e riccéttina,
Cé l'ho bbôna e dda magnà':
La signora, ne vô ccomprà'?
E ne compra un bajocchétto.
Jé la ficco e jé la metto,
Jé la metto insino ar busto:
La signora cé sente gusto
Cé sente gusto per un'ora.
Òla:
A 'st' antra passeggiata la pezzòla:
A cchi nu' la lasserà,
Sótto sótto ciannerà (1).
Òla:
A 'st'antra passeggiata la pezzòla:
A cchi nu' la pijerà,
Sótto sótto ciannerà.

22. — A Ppis' e ppisèllo.

Ppis' e ppisèllo,
Colore accusì bbello,
Colore accusì fino
Del santo Martino:
La bbella Pulinara
Che ssale su la scala:
La scala del pavóne,
La pénna del piccione
Bella zzitella,
Che ggiòchi a ppiastrélla
Col fijo de' re
Tira su 'sto piede,
Ché ttocca a tte!

---

(1) Onde evitare continue ripetizioni le parole: *ciannerà, cià, cio, ciavemo, ciarifai, ciabbuschi, ciarlevi*, ecc., equivalgono a: *ci anderà, ci ha, ci ho, ci avemo, ci rifai, ci abbuschi, ci arlevi*, ecc.

23. — A un tartagliòne.

Tartajone der palazzo,
Porta e' llibbro sott'ar braccio,
Va' dicènno l'orazzione:
Tartajone, tartajone!

24. — A un moccioso.

Tira su,
La còlla è ccara:
A un bajocco
La cucchiara!

25. — Ad un calvo.

Zucca pelata,
Magna la rapa,
Bbevi lo vino,
Spazza cammino, (bis)
Zucca pelata,
Co' ccento capelli,
Tutta la notte
Ammazza li grìlli
Se ne fa 'na bbôna magnata,
Zzucca pelata, zzucca pelata!

26.

La ciovétta sur mazzòlo
Fa l'amore cór pizzicaròlo;
'R pizzicarolo jé dà un bacio
La ciovétta puzza dé cacio!

27.

Chécco, povero Chécco,
Ha ffatta la cacca
E la piscia a' lletto:
La mmamma j' ha mmenato
Povero Checco, sculacciato!

28.

A, è, i, o, ù,
Che ssomaro che ssei tu!

29.

Li soldati che vvanno in guerra
Màgneno, bbéveno e ddormeno in terra:

A lo sparo del cannó',
Mbù mbò, mbù mbò!

30. — A sséga-séga.

Séga séga, mastro Titta,
'Na pagnòtta e 'na sarciccia:
Un' a mme un' a tté,
Un' a mmàmmeta che sso' ttré!

31. — A scalla-mano.

Scalla scalla mano,
Domani viè vvillano,
Cé porta le ciammèlle:
Le damo a Nnino bbello.
Nino bbello nu' le vô;
Le daremo a Nnicolò:
Nicolò le bbutta via,
Gnavo, gnavo, frusta via!

32. — A ccontà' le déta.

Questo (*il pollice*) dice: Ho ffame.
Questo (*l'indice*) dice: Nun c'è ppane.
Questo (*il medio*) dice: Come farémo?
Questo (*l'anulare*) dice: Arubberémo.
Questo (*il mignolo*) dice: Nicche-nicche,
Chi arubba s'impicca!

33. — A ggira ggira tónno.

Ggira ggira tónno,
Cavallo imperatónno,
Cavallo d'argento
Che ccosta cinquecento.
Cinque e ccinquanta;
La gallina canta.
Làssela cantà',
La vojo marità'.
Je' vojo dà' ccipólla.
Cipólla è ttroppa forte.
Je' vojo dà' la morte.
La morte è ttroppa scura.
Je' vojo dà' la luna.
La luna è ttroppa bbella,
C'è ddrento mi' sorella.
Che ffa li bbiscottini

Pe' ddalli a li bbambini.
Li bbambini stanno male
Stanno drento a lo spedale:
Lo spedale stà llassù
Daje un carcio, e bbùttelo ggiù!

34. — Trucci trucci, cavalluccio.

Trucci trucci, cavalli morèlli,
Sò arivati a le porte dé Roma:
E cciavéveno li campanelli,
Trucci trucci, cavalli morelli!

35. — *Altra.*

Trucci trucci, cavallucci.
— Chi è cche vva a ccavallo?
- E' re ddé Portogallo
Co la cavalla zzòppa.
— E cchi l'ha zzoppicata?
— La stanga de la porta.
— Dov'è la porta?
— L'ha bbruciata er fôco.
— Dov'è 'r fôco?
— L'ha smorzato l'acqua.
— Dov'è ll'acqua?
— L'ha bbevuta ér bove
— Dov'è 'r bove?
— È ito in campagna,
A ffa ccastagna,
A ffa castagna!

36. — *Altra.*

Cavalluccio, trò ttrò,
Pija la bbiada che tté do;
Pija li ferri che tté metto,
Per andare a ssan Francesco.
San Francesco bbôna via,
Per andare a ccasa mia.
A ccasa mia c'è un altare
Cô ttre mmoniche a ppregare:
Cé n'è una ppiù vvecchiétta,
Santa Bbarbera bbenedetta! — o
(Quant'è bbella 'sta scucchiétta!)

37. — A sbatte' le mano.

Sbatti le mano ch'ècco la micia,
La spagnôla senza camicia:

La spagnôla camicia nun cià,
Sbatti le mano ché ècco papà!

38. — Dindoló.

Dindoló, ddindoló,
Le campane dé San Simó':
San Simó' ddé le cupèlle
Dà la dota a le zzitelle.
Le zzitelle stanno in piazza:
Una fila, un'antra innaspa.
Chi li fa li cappèlli dé paglia
Per andare a la bbattaglia.
A lo sparo del cannó':
Mbi, mbù, mbi mbô!

Variante.

. . . .
Per andare a la bbattaglia.
La bbattaglia è incominciata.
Nina mia s'è innammorata:
Innammorata d'un ber vecchiòtto
Che ttiè' la bbarba come un porco.
Innammorata dé chi dé chi?
De la sisa dé mammà!

39. — Pizzicarèllo.

Pizzica, pizzicarèllo,
T'ammazzo cor cortèllo,
T'ammazzo cor pugnale,
Té fo mmorì' ddé fame:
Dé fame e ddé pavura,
Té bbutto in sepportura
Ccrò, ccrò, ccrò,
Prima t'ammazzo e ppoi me ne vo':
Ccrì ccrì, ccrì,
Si nu' lo fai t'ammazzo qui!

40. — Bbella piazza...

Bbella bbella piazza,
Cé passa la pupazza,
Cé passa la pecorella
Che ffa: bbè, bbè, bbè.
Mamma nun c'è:
È ita a la vigna,
Quann' arivië',
Tté dà la zzinna!

41.

Seta moneta,
Le donne so' ddé seta,
L'ómmini so' ddé stóppa
A Ccarlino (1) una mmècia in bocca!

42. — **A sseta monéta.**

Seta moneta,
Le donne dé Gaéta
Che ffileno la séta;
La seta e la bbammace.
Giuvanni mé piace
Che ffa ccantà' li galli;
Li galli e le galline,
Co' ttutti li purcini.
Guarda in der pozzo
Che cc'è un cavallo rosso,
Guarda llassù
Che cc'è ccuccurucù!

Varianti.

. . . .
Guarda ner pozzo
Che cc'è un gallo rosso;
Guarda in quell'antro
Che cc'è un gallo bbianco, ecc.
. . . .
Giuvanni mé piace,
Mé piace Ggiuvanni
Co' li carzóni bbianchi,
Co' lo stuppino ar culo,
Tira carci com' un mulo!

43.

Séta setòla,
Carlino che vva a scôla:
Papà jé compra la ssedïola,
Mamma ér canestrèllo,
Pieno zzéppo dé pizzutèllo!

44.

Santa Croce bbè-a-bbà
La maestra mé vô dda',
Me vô ddà' cco' la bbacchétta,
Santa cróce bbenedetta!

---

(1) Il nome a piacere.

45.

Santa Croce, pan' e nnóce,
Fichi secchi e mmortaletti,
Butteli ggiù ppe' ttutti li tetti.

46.

San Pietro e ssan Pavolo,
Uprìtece le porte.
— Le porte sono aperte
Per cchi ccé vôle entrà'.

47. — **Maria Giulia.**

Bbella che ddormi,
Sul letto de' fiori,
Ricevi, dormendo
Un bacino d'amore.
Un bacio pô offènde
La cara bbambina:
Oh ppoverina,
Indove starà?
In cammera sola
Sicura a ppettinasse:
Él ciuffettino a ffasse
La cara mammà.
Maria Giulia,
D'indove sei venuta?
Alza l'occhi al cèlo;
Fa un salto, fanne un altro.
Fa la riverenza,
Fa la penitenza
Levete él cappelletto;
Dà un bacio a cchi tte l'ha ddetto.

48. — **L'ucellino in gabbia.**

L'ucellino in gabbia:
Cé vô la canipuccia
Pé ffallo mantiené'.
Uno, due e ttre
Nun té posso ppiù ttiené',
Tté pijo e tté lasso!

49. — **Quanno piove.**

Piovere e nun piovere,
Bbisogn' andare a mmôvere,

À mmòvere lo grano
Pel santo Ggiulliano.
Trovai una funtanella;
Mé ci lavai le mano;
Me ci cascò l'anello
Dal dèto piccirèllo.
Pescai, pescai, pescai,
Nu' lo trovai mai;.
Trovai tre ppescetti,
Li calzai e li vestii,
Li portai a Mmonsignore
Monsignore nun c'era;
C'èreno tre zzitelle
Che ffacèveno le frittèlle.
Me ne diedero una.
Quant'era mai bbôna!
Me ne diédero un'altra,
Mé cascò sotto ar banco
Ér banco era cupo,
E ssótto c'era é' llupo:
E' llupo era vecchio
Nun sapeva rifà' é' lletto.
E' lletto era rifatto;
L'aveva fatto el gatto.
Él gatto, sul tétto,
Che ssônava ér ciufolétto.
La gallina, pe' le scale,
Che cchiamava la commare.
La commare, su la porta,
Che vvenneva le peracòtte.
Peracòtte bbône e ccalle,
Bastonate su le spalle:
Bastonate, a cchi a cchi?
A Ccarlino che stà a ssentì'!

Varianti.

. . . .
. . . .
Pel santo Ggiulliano.
Cammina, cammina,
Trovai una funtanèlla
Mé ci lavai le mano,
Mé ci cascò l'anello
Dal dèto piccirèllo.
Pescai, pescai,
Nu' lo trovai mai
Trovai tre ppescitelli, ecc.

. . . .
Me ne diedeno un'antra
Mé cascò ssotto ar banco.
Sotto ar banco c'era e' llupo
E' llupo era vecchio
Nun sapeva rifà' e' lletto, ecc.

50. — *Altra.*

Ècco la luna, ecco le stelle,
Ècco le bbèlle pecorèlle:
Ecco e' llupo incatenato
S'è mmagnato lo castrato.
Lo castrato nun era ér mio
Era de li frati dé sant'Agostino.
Sant'Agostino jé cure dedietro
Pe' la cappa dé san Pietro.
San Pietro cucinava,
Tutta la cappa s'abbagnava.
Perché tté bbagni, cappa?
— Pe' ffa' ffermà' quest'acqua.
Quest'acqua e questo vento
Domani sarà un bel tempo!

51. — *Altra.*

Piove, piovìccica
La vecchia s'appìccica:
S'appìccica a 'na colònna,
Quant'è bbrutta quela donna!

52. — *Altra.*

— Mamma, piovìccica
M'azzuppo tutta.
— Fija mia bbella,
Ècchete l'ombrella.

53. — *Altra.*

Acqua santa nun venì'.
San Giuvanni stà a ddormì'
Su le piaghe del Signore:
Passi l'acqua e vvienghi er sole!

54. — **A Mmadama Pollaròla.**

Mmadama Pollaròla,
Quanti polli ha il mio pollajo?
— Quanti n'ho, quanti n'avemo
La ppiù bbella sé caperemo.

La ppiù bbella che ccé sia
Me la vojo portà' vvia.
Ggirerô, ggirerò
La ppiù bbella mé caperò.
— Scricchia, scrocchia
Càpete la ppiù ggrossa:
Scròcchia, scricchia,
Càpete la ppiù ppiccola.

55. — Mireladondondèlla.

Uno, la mia bbella sé veste dé bbruno
Che il bianco nu' lo vô pportà',
Mireladondondèlla, mireladondondà.
Dua, la mia bbella mangia l'ua
Ér pizzutello nu' lo vô mangià',
Mireladondondèlla, mireladondondà.
Tre, la mia bbella è ppiù bbella de' te,
Si nun cé credi vièlla a vvedé',
Mireladondondèlla, mireladondondà.
Quattro, la mia bbella ggiôca cór gatto,
Cor cagnôlo nun cé vô ggiôcà',
Mireladondondèlla, mireladondondà.
Cinque, la mia bbella sé fa ddipinge,
Sé fa ddipinge e ritrattà',
Mireladondondèlla, mireladondondà.
Sei, al giardin té porterei,
Al giardino a spasseggià,
Mireladondondèlla, mireladondondà.
Sette, la mia bbella lavora le feste,
L'altri ggiorni va a ppasseggià',
Mireladondondèlla, mireladondondà.
Otto, la mia bbella fa ffagôtto,
Fa ffagotto pe' vviaggià',
Mireladondondèlla, mireladondondà.
Nove, la mia bbella fa le prove,
Fa le prove pe' sposà',
Mireladondondèlla, mireladondondà.
Dieci, la pasta co' li céci,
Nun sé pô pparagonà',
Mireladondondèlla, mireladondondà.
Undici, accidenti a ttutti li ggiudici
Che nun sanno ggiudicà',
Mireladondondèlla, mireladondondà.
Dodici, è finita la duzzina (o: la canzoncina)
Chi stà in cammera e cchi in cucina,
Chi stà a lletto a riposà,
Mireladondondèlla, mireladondondà.

Canti diversi, filastrocche per contarsi, ecc.

56.

Cónto cónto quindici,
Si queste nun so' quindici,
Ritorn'a ccontà' quindici;
Uno, dua e ttre.

57.

Gesù Cristo piccinino
Annava a spasso pel giardino,
Jé volò un ucellino
Su la punta del detino!

58.

Calzolaretto,
Tira spaghetto,
Nun cià un bajocchétto
Per fa' ccolazzió'.
Oh cche ppassió'
Oh cche ppassió'!

59.

Il gobbino va al caffè
E ddomanda si ccé n'è,
Si ccé n'è un goccettino
Per il povero gobbino.

60.

Sotto la pèrgola nasce l'uva,
Prima acerba e ppoi matura.
Quanno el vento la fa ccascà',
Pesce fritto e bbaccalà.

61.

A mbi mbó,
Ttre ggalline e ttre ccappó'.
Per andare a la cappèlla,
C'era una regazza bbella
Che ssônava él ventitré,
Una, due e ttre (1).

(1) E ci aggiungano, scandendo le sillabe: *Che to-cche-re-bbe, pre-ci-sa men-te a te.*

62.

Chicchirichì, le tre fformiche:
Cuccurucù, 'ndove so' ite?
Chicchirichì, so' ite al bagno.
Cuccurucù, quando vieranno?
Chicchirichì, vieranno 'sta sera.
Cuccurucù, l'aspetto a ccena.
Chicchirichì, cche cc'è ppe' ccena?
Cuccurucù, c'è l'insalata.
Chicchirichì, cchi l'ha ccapata?
Cuccurucù, nu' mmagno ppiù.

63.

Maramao (1), perché ssei morto?
Pane e vino nun t'amancava,
L'insalata l'avevi a' ll'orto:
Maramao, perché ssei morto?

64.

Domani è ffesta,
Sé magna la minestra:
La minestra nun è ccòtta,
Sé magna la ricòtta:
La ricòtta nun è ffresca,
Sé magna la ventrésca:
La ventrésca nun è bbôna,
Sé magna l'insalata:
A l'insalata nun c'è ojo.
Anneremo a Ccampidojo,
Sonérémo la campanèlla:
Esce fôra purcinèlla
Cor un piatto dé cac...
In bocca dé chi ddé chi?
Dé quello che stà a ssentì'!

65.

A rataplan
Picche picche plan,
Brè bbré, rattaplan, rattaplan!

66.

Uno, dua, ttre e quattro
Cinque ssei sette e otto:

(1) *Maramao: gatto, ladro.* Si suppone ricordi un Maramaldo o Maromao che, al sacco di Roma datovi dal Borbone, faceva parte di quelle orde ispano tedesche.

Mé comprai un bel cappòtto,
Mé lo portai a ccasa mia
E chi è lladro, vadi via.

67.

A ghin gòn, fesan la reveranse,
Mi convien de servì' la Franse.
Col garofolin, co' la mano qui.
A gon ghin, e cco' la rosa lì.

68.

A ppin pòn, da la guerre venon,
Da la bonne mersì a la guerre dé Sasì (?)
Pin pon, pon pì, le vestantellì (?).

69.

— Gobbo rotondo, che ffai in questo mondo?
— Fo quel che pposso, con la mia gobba addosso.
Quando nu' ne posso ppiù
Piglio la gobba e la bbutto ggiù!
Ah mmondo mondo,
Perché sei rotondo?
Pe' ffa' ppenà' 'sto gobbo
Che ccolpa nun ce n'ha.

70. — **La Bbefana** (1).

Giuvannina, io so' la Bbefana,
Uscita da la tana, a ritrovatte.
Porto 'sta robba dórce a rigalatte,
Abbasta che ssei bbòna e ubbidiente.
Si ssarai insolènte, té porto a la mi' gròtta;
Nun magni ppiù ricòtta, ni callalèsse.
Allora, io té vedesse, té lego tutta quanta,
Finché nu' riviè' a ccasa mi' marito.
Viè' ppieno d'appetito, sé magna li regazzi,
E ppoi se li strapazza a ppatimenti.
Si jè vedi li denti, so' llonghi com'un corno,
Dieci regazzi ar giorno, lui sé divora.
Chi ppiagne e cchi s'accòra, chi ddice: Uh Dio la bua!
Chi cchiama mamma sua, ma ttutt'invano.

---

(1) Questa filastrocca, con qualche variante, la riporta anche il prof. Francesco Sabatini nel *Saggio di canti popolari romani*, Roma. Tip. Tiberina, 1878, in-8°.

71.

Bbefana, mia Bbefana
Che esci da la tana
Co' ll'abbiti colór de rosa,
Pòrteme quarche ccosa!

72.

La Bbefana riccia riccia,
Tutta quanta incannellàta,
Scende ggiù col Bbefanino
Da la cappa del cammino
Va ddicèndo a le regazze:
Siate bbône, nun siate pazze.
Una regazza impertinènte
Nun voleva fare gnente,
La Bbefana la portò vvia
Al paese de la Bbefanìa.

73.

La Bbefana, in questo mese,
È ppartita dal paese.
S'è ccomprata 'na bbella chioma
Se n'è annata verso Roma.
Pietro, Paolo e Nnicola
Se ne stanno bbôni a scôla...
Sì ssì ssì jé porterò
Ér fucile ér cavalluccio,
La ggibberna cor giaccò
Ér fucile ér turullullù..
Tarattù, tarattù!...

74.

— Oh, mmadama Pollarola,
Quante penne hai al tu' pollaro?
— Io ne tiengo ventitré,
Una, dua e ttre!

75. — **Scherzo fra due ragazzi.**

— Mi' padre è ggale 1.
— Tu' padre è ggale 2.
— Mi' padre è ggale 3.
— Tu' padre è ggale 4.
— Mi' padre è ggale 5.
— Tu' padre è ggale 6.
— Mi' padre è ggale 7.
— Tu' padre è ggale 8!

76.

— Ggallinella zzòppa zzòppa;
Quante penne porti in groppa?
— Io ne porto ventiquattro:
Una, due, ttre e quattro!

77. — Ad una lumaca.

Esci, esci, corna,
Fija dé 'na donna,
Fija dé Micchèle
Che ttè dà ppane e mmèle!

78.

Uno, due, tre,
La Peppina vò el caffè:
Vò el caffè e la cioccolata.
La Peppina s'è ammalata,
S'è ammalata co' li dolori;
Va a cchiamà' el signor Dottore.
« Signor Dottor de le ciabbatte,
Qui mmé dôle e qui mmé bbatte:
Qui mmé sento una gran péna
Sor Dottore, senza céna ».

79.

(Indicando un occhio, poi l'altro; poi un orecchio, quindi l'altro; poi la bocca e dopo il naso. Spassatempo che si fa ad un bimbo).

Questo è ll'occhio bello,
Questo è ssu' fratello;
Questa è ll'orecchiuccia,
Questa è la sorelluccia;
Questa è la bboccuccia,
Questo èl campanèllo
Che ffa *ddin don!*

80.

Giggetto,
Magna guazzetto,
Magna stufato,
Giggetto arabbiato!

81.

— Chi è mmorto?
— Naso torto.
— Chi l'ha sseppellito?
— Naso perito.

82. — **Agli scarafaggi la vigilia dell'Ascensione** (1).

Curi curri, bbagaró',
Che ddomani è l'Ascenziò':
E ssi tu nun curerai,
Tutto él cul t'abbrucerai!

83.

A lletto à lletto
Cor dorce confètto,
Co' ll'occhio maturo
E cco' la caccoletta al culo!

84.

Sette cose fa la zzuppa:
Leva la fame e la sete tutta,
Sciacqua él dente,
Empie él ventre,
Fa smaltire,
Fa imbellire,
Fa le guance colorire!

85.

C'era 'na vorta u' re
Cche mmagnava ppiù ddé te,
Che mmagnava pan' e ccacio,
Tira tira questo naso!

86.

Bbocca mia,
Bbocca tua:
Qual'è mmejo
La mia o la tua?

87. — **Ai bambini per trastullarli allorchè si fan male.**

Guariscia, guariscia (o;
Alliscia, alliscia)
Ér gatto cé piscia;
Ér gatto cià ppisciato,
È gguarito l'ammalato!

---

(1) Vedi *Tradizioni popolari romane*, vol. II: Usi, costumi, pregiudizi, credenze e leggende del popolo di Roma.

88.

Io prèdico dé notte,
Co' tre ssarcicce còtte;
Una dé fégheto arostita,
Quant'è bbôna e ssaporita!

89.

Tiritùppete, Menica mia,
Tutti li ggiorni so' mmaccaró'.
E lo bbrodo lo bbùtto via,
Tiritùppete, Menica mia! (1).

90.

Moje e mmarito,
Col culo cucito:
Cucito co' ll'ago,
Marito imbriàgo!

91.

Pirumpara,
Martin che vvien da' ll'ara,
Co' la pala e la cucchiara,
Va ffacènno, pirumpara!

92.

Giovan de la Volta (2)
Cascò ppe' le scale,
Sé ruppe ér collo
E nun sé fece male.

93.

Spasso, spassino,
Ér zinale dé musolino,
La vesta dé cottone,
Santo Padre, la bbenedizzione!

---

(1) Vedi al capitolo delle Canzoni quella intitolata *Tiritiriritombolà*, la cui ultima quartina è identica alla presente.

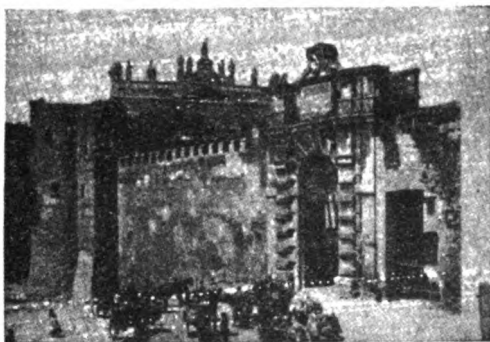
(2) In tal modo principia una variante della favola *Caterinèlla*, da me pubblicata nel 1° volume delle tradizioni popolari romane, al n. XLVI. Anzi, nella variante, la suddetta favola ha addirittura per titolo: *Giovan de la Volta,* e principia così:

« *Giovan de la Volta,*
Cascò ppè le scale, ecc. »

« La madre, pe' la contentezza, vorse fa' le pizze fritte; ma siccome nun ciaveva la padella, mannò Giovan de la Volta a ffàssela impresta da la Commare Orca... ».

94.

Étte, cònne, rónne e bbùsse
Sia lodato él bon Jesùsse (1).

(1) Nelle scuole dette volgarmente di *cacca eppiscia*, dicevamo solitamente codesto versetto alla fine della *Santa Croce*, come allora chiamavamo l'Abbeccedario.

CANTI RELIGIOSI, INVOCAZIONI, PREGHIERE

95. — P'aritrovà' una cosa pèrsa.

Sant'Elena dé Roma Imperatrice
Madre dé Costantin' Imperatore,
Voi ch'andaste dé llà ddel mare e ritornaste;
E la croce dé Cristo la trovaste,
Trentatré pparmi sotto terra la scavaste,
Nell'acqua del Giordano la bbagnaste,
A Ssan Pietro dé Roma la portaste:
Per quella Croce, per quelle piaghe,
Per le pene da voi provate,
Vi prego, Sant'Elena mia,
Dé famme la grazzia che 'cchiedo io.

(Doppo se dice un *Patrennostro*).

96. — Prima dé coricàsse.

1. A lletto a lletto me ne vo'
L'anima mia a Ddio la do:
La do a Ddio e a Ssan Giuvanni;
Nun c'è ppericolo che mm'inganni,
Nì dé dì nì ddé notte
Nì dé notte nì dé dì
Sino ar punto dé morì';
Nì dé dì nì dé notte
Sino ar punto de la morte.

97.

2. Io mé còrco e nun so ssi mm'ariarzo
Tre ccose da la cchiesa io chiedo:
Confessione, commugnone e ojo santo:
Padre, ffijolo e Spirito santo.

98.

3 Da capo a' lletto mio,
C'è ll'angelo de Ddio;
Ggiù da piede,
C'è ll'angelo Micchele;
Dé qua e dé llà,
C'è la santissima Ternità.

99.

4. O Ggesù d'amore acceso,
Nun t'avessi mai offeso!
O mmio caro e bbôn Gesù,
Nun té vojo offenne ppiù.

100.

5. Me bbutto da' lletto (1)
Co' ll'angelo in petto;
Me bbutto dar ponte
Co' ll'angel' in fronte!

101.

Evviva la Croce,
La Croce evviva,
Evviva la Croce
E cchi la portò!
Affetti e ppensieri
Dell'anima mia,
Lodate Maria
E cchi la creò.
Evviva Maria,
Maria evviva:
Evviva Maria
E cchi la creò!

102.

Vita bbreve, morte cèrta
Del morire l'ora è incerta.
Una sol'anima si ha:
Si ssé perde che ssarà?
Presto finirà 'sta vita che cciai:
L'eternità nun finirà ggiammai.

(1) Nell'alzarsi o levarsi dal letto.

103. — **Quanno fa ttemporale.**

1. Santus Dei, santus fòrtise
Santus immortali miserere nòbbise:
Santa Barbera e ssanta 'Lisabbetta
Scampàtece da tòni e dda saètte.

104.

2. Santa Bbarbera, santa 'Lisabbétta,
Scampàtece da tòni, furmini e ssaétte.
Santa Bbarbera e ssanta Lisabbétta.
Pijate quela piètra (1) maledetta,
Buttàtela in mezzo ar mare
Che ssé strugghi come ér sale.

105. — **Orazione a Ssan Pasquale Baylenne pe' ttrovà' mmarito.**

San Pasquale Baylonne
Protettore de le donne,
Fateme trovà' un marito
Bianco rosso e ccolorito
Come vvoi, talecquale,
O grolioso san Pasquale.

(E ddoppo se dice un *Patrennostro*, un'*Avemmaria* e un *Credo*).

106.

Chi-riè-elèi-son,
La Madonna s'ammantò:
S'ammantò ccor bambinello,
Fece un fijo tanto bbello.
Sé chiamava Sarvatore.
Sarvatore cammina pe' ccasa,
La Madonna lo pija e lo bbacia,
Lo mette su' llettino,
Fa la ninna, bbel bambino!

107. — **Pasqua Bbefania.**

(La presente preghiera si fa la vigilia dell'Epifania, a mezzanotte, inginocchiati ai piedi del letto. Dal sogno che uno poi si farà trarrà auspicio di quanto gli accadrà nell'anno).

Questa sera è la viggilia dé Pasqua Tofana (?)
Quando li re andorno a trovare la dama.

---

(1) È costante credenza del popolo che i *fulmini* e le *saette* siano pietre che nei temporali vengono lanciate dal vento suscitato dalla tempesta.

Gesù nascente, Signore, consolateme,
Come consolaşte li tre re.
Di farmi sapere, toccare e vvedere
La furtuna ch'averò dd'avere.

(Si aggiungono tre *Pater* alla SS. Trinità ed uno all'Angelo della buona nuova).

108. — Canzone dei Pifferari.

O vvergenèlla figlia dé Sand'Anna,
Neglio vendre pordasti gliù bôn Jesù.
L'angeli dicetteno agli sandi: « Su,
Jéte dagliu Bambinu aglia capanna,
Nasciuto in d'una' capannèlla
'Ndó' ce mancia gliù bbove e glia 'sinèlla ».
Ammacolata Vergine bbiata,
In gièlo e in derra siacci avvocata.
La nodde de Nadale è notte sanda:
Chi mmancia, chi bbeve, chi ssôna e cchi ccanda.
E 'sta 'razione che simo candada
Agliù Bambin Giesù sia appresendada!

(E noi per schernire i pifferai ci aggiungevamo):

« E quanti so' mminchioni 'sti romani,
Che ddanno da magnà' a li bbiferari!
o: Che danno da magnà a 'sti villani ».

109. — Sermoni.

1. Sta notte a mmezzanotte
È nnato un ber bambino
Bianco rosso e riccettino.
Sua madre lo prende, l'infascia,
Glie stringe i suoi piedini.
Mirate che begli occhini!
Ggesù è nnato in una capannella
Insieme al bôve e a ll'asinella;
Con Giuseppe e ccon Maria:
Oh cche nnobbile compagnia!
Chiedo scusa a llor signori
Si ho ddetto qualche errore;
Ma sso' ccose da fanciulli
Nun so' ccose da dottori!
E non chiedo nè oro e ne argènto,
Ma un po' dé robba dolce e mmé contènto.

110.

2. Bambinello mio diletto,
Ecco avanti al tuo cospetto
Una povera infelice
Che nun sa quel che sé dice.
Sono nata così zuccóna
Che a spiegamme nun so' bbôna.
El sermone l'ho imparato,
E sebbene l'ho studiato
E l'ho impresso tutto in mente,
Ne capisco poco e gnente.
. . . .
. . . .

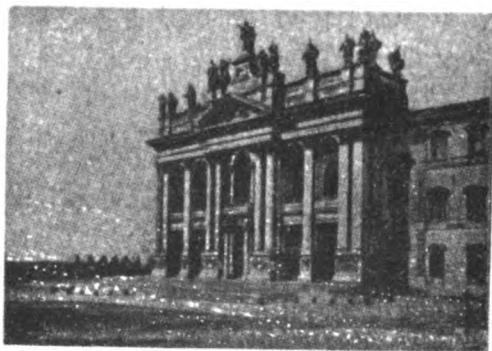
111.

3. O mmio caro Bbambinello,
Così ignudo appena nato,
Sei tra 'l bove e ll'asinello
Su la paglia collocato:
Con quest'aria così ggelata,
Oh Ddio che freddo, oh Dio che ffa!
Voglio pregare il mio papà
Che tti compri le scarpet e
E la mamma él cappellino
Le vestine e le calzette.
E io per me che ddar té posso,
O mio caro Bambinello?
L'abbituccio che cciò addosso
. . . .
Tutto dunque a tte ti dono
'Sta mia vita e 'sto mio core:
Oh quanto mai sarò ffelice
Si l'accetta il mio Signore!

112.

Maria lavava,
Ggiuseppe stenneva,
Er fijo piagnéva.
— Sta zzitto, fio mio,
Ch'adesso té pijo;
Té do la cioccolata,
Boccuccia inzuccherata:
Té do la ciammelletta
Boccuccia bbenedetta:
Té do un ber maritozzo,
Boccuccia senza l'osso!

113.

— Bbovi, bbovi, dove andate
Che le porte son serrate?
Son serrate per la via
Dove andate, Gesummaria?
— Vado in cerca del mio figliolo
So' ttre ddì cche nu' lo trovo.
Lo trovai in cima a un monte
Co' le mani piegate ggiónte.
Chi je dava una sassata
Chi glie dava una cortellata:
Sangue rosso lui bbuttava;
La Veronica l'asciuttáva:
L'asciuttáva cor velo bbianco,
Padre, ffigliolo e Spirito Santo!

CANZONI POPOLARI

Sonetti, strofe, romanze

Avvertenza. — Molte di queste canzoni, ancora a' tempi miei, le cantava per le strade di Roma un tal Francesco Calzaroni, mezzo cieco, per non dir del tutto, che il popolo chiamava (come tutti i cantastorie), *ér cèchétto.*

Il Calzaroni, successore del cieco Fanese e dell'altro cieco Alessio Tarantoni, il quale (secondo mi raccontava il compianto mio padre Carlo), andava cantando la famosa *Canzonetta nuova sopra le lamentazioni che fa Napoleone da sè medesimo, per la perdita di tutti li regni;* il Calzaroni, dunque, raccoglieva nella sua musa ogni sorta d'argomenti, da quello politico sul fausto ritorno di Pio IX da Gaeta, alla canzonetta sempre nuovissima sui miracoli della Madonna di Vicovaro; canzonetta che cominciava:

« *Sopra a Tivoli c'è un paese*
Che ssé chiama Vicovaro:
C'è ssuccesso un caso raro
Che vi voglio ariccontar ».

Ovvero sopra il terribilissimo e orribilissimo fatto successo in Ispagna di una crudelissima madre che aveva trucidato cinque suoi figli; o contro le serve che fanno *la gresta* le ragazze che piantano li *patiti* e li mariti che *rizzòlleno* le mogli. Quest'ultima canzoncina aveva sempre il seguente ritornello:

« *Trallallèra, trallallèra,*
Pe' le donne cé vonno le mela:
Le cattive diventeno bbône,
Cicchete e cciacchete col bastone! »

Altri soggetti preferiti dal nostro popolo erano la storia del famigerato bandito di Terracina, Peppe Mastrigli, che aveva principio:

« *Nella bella città di Terracina*
Nacque quest'uomo di sottile ingegno... ».

o quelle degli altri banditi il *Gasperone* e il *Passatore*; l'istoria di Nerone e degli apostoli Pietro e Paolo da lui fatti martirizzare; degli Orazi e Curiazi; di Lionbruno che vien condotto dal padre in un'isola deserta onde venderlo al diavolo; però il bel cavaliere, vien salvato dal prode Sirocco, e termina i suoi giorni nella grotta incantata della vaga fata Aquilina. La storia di Genoveffa e della Strage degli Innocenti; il Testamento dell'abate Veccei; la Pia de' Tolomei; le Storie di Meo Patacca e Marco Pepe e di Francesca da Rimini; le *Tarantelle delli Massiccioni* e *delle Graziarole,* e la storia della Sconfitta di Roncisvalle in cui perirono Orlando e tutti i paladini, compreso *Vegliantino*, il fido corsiero di Orlando:

« *E Roncisvalle pareva un tigame*
Dove fosse di sangue un gran bollito
Di capi, di pieducci, ed altro ossame...

E Orlando lagrimando, e presso a morire, così parla al suo destriero già morto:

. . . .
« *O Vegliantin tu m'hai cresciuto il pianto,*
. . . .
O Vegliantin, se mai ti feci torto,
Perdonami, ti prego, or che sei morto!

E il cavallo, miracolosamente, riapre gli occhi per perdonare al padrone beneamato!

Del Calzaroni, fra le molte altre, era conosciutissima la canzonetta sulla *Sciampagna* che si fa l'ottobre nelle famose vignate romane; del Tarantoni, la canzone *sull'invito al popolo romano fatto nella sua villa Nomentana da Don Alessandro Torlonia il 26 luglio 1842* per la inaugurazione dell'obelisco eretto in memoria della sua genitrice.

Altri poeti popolari, oltre i suddetti, erano Nicodemo Lermii, Giuseppe Bossi, Andrea Pietrolucci, Antonio Jannucci, ecc.: e una donna tal Maddalena Ceccarelli autrice della canzonetta: *L'arrivo dei Caldarari.*

114. — **Biacio.**

Quanno Bbiacio sarà mmorto,
Donne mie, l'avete fatta!
Chi v'aggiusta la ciavatta
Quanno Bbiacio nun c'è ppiù?
Tira lo spago,
Ammòlla la péce,
Voja mé cresce
Dé lavorà!

Quanno Bbiacio sarà mmorto,
Soneranno le campane:
Che ddiranno 'ste ruffiane
Quanno Bbiacio nun c'è ppiù?
Tira lo spago,
Ammòlla la péce,
Voja mé cresce
Dé lavorà'!

115. — **Er sor Carlo** (1).

Er sor Carlo che vviè' da l'Olanda
Per la strada incontra la bbanda (2)
Com'amante dé li sôni
Quanno so' strumenti bbôni.
Zunnananà, zzunnananà,
Ecco er sor Carlo che ppassa dé qua.
Quanno fu ar palazzo Fiani (3)
Liticàveno tre ccani;
Er sor Carlo in fretta in fretta
Inciampò a 'na chiavichétta.
Zunnananà, zzunnananà,
Ecco er sor Carlo che ppassa dé qua.

116. — **Mamprésa** (4).

Fijo der signor conte mojèra vò ppiglià',
E vvò ppiglià' Mamprésa figlia d'un cavagliè'.
La sera la domanda, la mmatina la sposò,
Riggira li suoi cavalli e vvia se la portò.
Fece trentatré miglia senza mai parlà';
Ne fecen'altrettante, incominciò a ssospirà'.
— Dimmi, dimmi, o Mamprésa, cosa sospiri tu?
— Sospiro padre e mmadre che nun rivedo ppiù.
. . . .

---

(1) *Er sor Carlo:* significa *fetore, puzza.* Si dice anche: *c'è Carluccio* per dire che in una data cosa c'è odore cattivo.

(2) *Fetore.*

(3) Fiano. Anticamente nel bel mezzo del Corso, eravi una cloaca che sembrava un portone; era situata incontro al palazzo degli Ottoboni, Duchi di Fiano.

(4) Canzonette di tal genere come il *Cavaliere, Bella fantèlla, Donna Lombarda, Flavia,* ecc., si cantavano da' girovaghi di Basilicata che in primavera scendevano giù dai monti con le leggendarie arpe e venivano salutati qui da noi col nome di *Carciofolari.* Difatti queste leggende sono calabresi, abruzzesi, siciliane, napoletane ed alcune altre fin piemontesi e lombarde.

— Mira su quel castello si ttu lo sai mirà';
Ciàvo (1) trentatré mmoglie la testa j'ho ttajà'.
Ccosì vvô ffa' a Mamprésa si ccé poss'arivà'.
— Fgliò del signor conte, 'na grazzia vô da te:
Di darme quela spada che pporti al fianco tu.
— Doppo che tte l'ho ddata che ccosa ce vôi fà?
— Taglià' vô quela frasca per dall'al mi' cavà'. —
Ecco che gliela diede. — Jé l'appuntò in del cô'.
Riggira li cavalli e a ccasa aritornó.
Quando fu a mmezza strada incontra su' fratè'.
— Indove vai, Mamprésa, così ssola da te?
— Figlio del signor conte volev' ammazz' a mme;
Io jé levai la spada, jé l'infilai nel sen.

117. — Il Cavaliere.

— Cosa mangiassi jer sera a ćcena,
Caro figliolo sapiente e ggentil
Ohimè! — gentil mio cavalier?
— Un'anguilletta arosto.
Signora madre, il mio core stà mmale,
Male mi stà. — Nun posso parlà',
Mmi sento morì' — Nun posso ppiù ddì'...
Oh Ddio che mmôro!
— Cosa lasci alla tua madre,
Caro figliolo sapiente e ggentil
Ohimè! — gentil mio cavalier? —
— Il baston de la vecchiaglia.
Signora madre, il mio core stà mmale,
Male mi stà — Nun posso parlà',
Mmi sento morì' — Nun posso ppiù ddì'...
Oh Ddio che mmôro!
— Cosa lasci allo tuo padre?
Caro figliolo sapiente e ggentil,
Ohimè! — gentil mio cavalier?
— La cammera mia da letto.
Signora madre, il mio core stà mmale,
Male mi stà — Nun posso parlà',
Mmi sento morì' — Nun posso ppiù ddi'...
Oh Ddio che mmôro! —
— Cosa lasci al tu' cocchiere,
Caro figliolo, sapiente e ggentil,
Ohimè! — gentil mio cavalier?
— La carozza e li cavalli.
Signora madre, il mio core stà mmale,

(1) *Ciàvo: ci avevo.*

Male mi stà Nun posso parlà',
Mmi sento morì' — Nun posso ppiù ddì'...
Oh Ddio che mmôro!
— Cosa lasci allo tuo côco,
Caro figliolo, sapiente e ggentil,
Ohimè! — gentil mio cavalier?
— Li rami de la cucina.
Signora madre, il mio core stà mmale,
Male mi stà — Nun posso parlà',
Mmi sento morì' — Nun posso ppiù ddì'...
Oh Ddio che mmôro!
— Cosa lasci a la tua bbella,
Caro figliolo, sapiente e ggentil,
Ohimè! gentil mio cavalier?
— Una forca che l'impicchi.
Signora madre, il mio core stà mmale,
Male mi stà - Nun posso parlà',
Mmi sento morì' — Nun posso ppiù ddì'...
Oh Ddio che mmôro!

118. — **Il Penitente.**

— Padre santo, ai vostri piedi
Voi vedete un giovinetto
Che ccon tenero rispetto
Si vorrebbe confessà'.
— Dite su, vi stò ascoltà'.
— Io amavo una ragazza
Di bbellezza assai leggiadra,
E la madre scellerata,
La teneva i' schiavitù.
— Io v'ascolto; dite su.
— Si faceva l'amore cò' li cenni,
Io da la strada e llei dal balcone.
Nun veniva mai l'occasione
Di poterla avvicinar.
— Dite su, vi sto ascoltà'.
— 'Na mmatina, di buon'ora,
La sua mamma andette in chiesa;
La mia amabbile Teresa
Mi fè segno d'andà' ssu.
— Mó vviè' èl bono, dite su.
— A vvedé' ccom'era bbella!
Jé bbuttai le braccia al collo,
Sciolsi èl busto e la gonnella.
Tutt'ignuda, la mia bbella,
Mé piaceva assai dé ppiù.
— Mó vviè' èl bbono, dite su.

— Me volevo approffittare
D'una cosa assai diletta,
Ma la madre, corsa in fretta,
Tutto il piano cé guastò.
— Oh vecchiaccia maledetta!
Anche io rabbia ce n'ho!
— Si mmé capita un'altra volta
Favorevole occasione,
A la vecchia col bastone
Jé la sôno come va.
— Anche io vi dò raggione,
E vv'assolvo, in verità!

119. — **Bella Fantèlla** (1).

— Dove vai, bbella Fantèlla?
— Vado a prender acqua
Per bere e ccucinar.
— Mi daresti un sórso d'acqua?
— Io nun ho ttazza né bbicchier
Per dà' dda bbere a llei, cavalier.
— Ti darei cento ducati
Per una notte venì' a ddormì' cco' mme.
Vall' a ddire alla tua mamma
Se ti vuol far venir con me. —
— Mamma mia, un cavaliere
Cento ducati darebbe a mme
Se una notte mi porta con sé.
— Figlia mia, vacce vacce;
Sarà la dota per maritare a tté. —
Quanno furno a mmezzanotte
Bella Fantèlla getta un sospir.
— Che ccos'hai bbella Fantèlla?
— Sospiro l'alba che mm'ha fatto il dì.
— Tócca tócca li speroni
Ché, bbella, in Francia ti voglio portà'. —
Quando furno a mmezza strada
Bella Fantèlla gli chiese la spada.
— Della spada che ne vôi fare,
Bella Fantèlla, che la chiedi a mme?
— La bbustara m'ha ffatto stretto el busto,
Damme la spada lo taglierò. —
Il cavaliere glie dette la spada;
Bbella Fantèlla se la ficcò nel cor!

(1) *Fantèlla*: *servetta*. Questa canzone, con qualche variante, la riporta anche il Sabatini nella sua op. cit.

120. — Bella Fantina (1).

— Dove vai, bbella Fantina
  Bella Fantina?
— Vado per acqua, per ben cucinar
  Per ben cucinar.
- Me lo date 'no poco bbevere
  'No poco bbevere?
— Nun ciò ttazza neppur bicchiere
  Neppur bicchiere.
— Vieni, vieni, alla mia stanza
  Alla mia stanza:
Loco c'è ttazza e ppur lo bbicchiè'
  E ppur lo bbicchiè'.
Te daró ccento ducati
  Cento ducati,
Solo una notte a ddormire con te,
  A ddormire con te.
— Vallo a ddire alla mia madre
  Alla mia madre,
Di queste cose contenta ne è
  Contenta ne è.
— Sine sine va, ffiglia mia,
  Va ffiglia mia.
Quest'è la dota per maritatt' a tte,
  Per maritatt' a tte,
Ci daremo una bbevanza
  Una bbevanza
Tutta la notte lo faremo dormì'
  Lo faremo dormì'. —
Quando fune a mmezza notte
  A mmezza notte,
Bel cavaliere se mise e ppiangì'
  Se mise a ppiangì'.
— Ma cche ppiangi bbel cavaliere
  Bel cavaliere?
— Piangio ch'all'alba mé tocc'a ppartì'
  Mé tocc'a ppartì'.
Ti darò altri cento ducati,
  Altri cento ducati,
Un'altra notte a ddormire con te,
  A dormire con te.
— Vall'a ddire alla mia madre,
  Alla mia madre;

---

(1) È una variante di *Bella Fantèlla*. — Anche *Fantina* vuol dire servetta.

Di queste cose contenta ne è,
  Contenta ne è. —
— Sine sine, va, figlia mia,
  Va figlia mia.
Quest'è la dota per maritatt' a tte,
  Per maritatt' a tte.
Ci daremo un'altra bbevanza
  Un'altra bbevanza,
Tutta la notte per fallo dormì',
  Per fallo dormì'. —
Quanno fu la mezzanotte,
  La mezzanotte,
Bel cavaliere sé mise a ppiangì,
  Sé mise a ppiangì'.
— Ma cche ppiangi, bbel cavaliero,
  Bel cavaliero?
— Piangio ch'all'alba mé tocc'a ppartì',
  Mé tocc'a ppartì'. —

. . . .

Quanto la prese per un braccetto,
  Per un braccetto,
Sopra il cavallo la fece montà'
  La fece montà'.
— A Nnapoli bbella té voglio portà',
  Té voglio portà'.
El meglio palazzo té faccio capà'
  Té faccio capà'.
— Maledetto sia lo scarparo,
  Sia lo scarparo:
Scarpétte strette m'ha ffatto a mme,
  M'ha ffatto a mme.
Maledetto sia lo sartore
  Sia lo sartore,
Bbusticchio stretto ch'ha ffatt' a mme,
  Ch'ha ffatt'a mme.
Maledetto sia lo strengaro,
  Sia lo strengaro.
Stringuzza stretta m'ha ffatto a mme,
  M'ha ffatto a mme.
Cavalier dammi la spada,
  Dammi la spada,
Stringuzza curta voglio taglià'
  Voglio taglià'. —
Il cavaliere gliè dette la spada
  Glie dette la spada,
Che ssubbito al core glie fece rientrà',
  Glie fece rientrà'.

— Maledette siano le donne,
Siano le donne,.
Che pper le donne mé tocca morì'
Mé tocca morì'!

121. — L'Ortolano.

— Mamma mia, mé moro, mé moro
Pe' 'na cosa ch'a ll'orto stà.
— Fija mia, c'è 'r pummidoro:
Si lo vôi, te lo posso dà'?
— Mamma no, mamma no,
Nun è bbôno, p'er male che cciò!
— Mamma mia, mé moro, mé moro,
Pe' 'na cosa ch' all'orto stà.
— Fija mia, c'é l'insalata:
Si la vôi, te la posso dà'?
— Mamma no, mamma no,
Nun è bbôna p'er male che cciò.
— Mamma mia, mé moro, mé moro
Pe' 'na cosa ch'a ll'orto stà.
Fija mia, cé sta la menta:
Si la vôi, te la posso dà'?
— Mamma no, mamma no,
Nun è bbôna, p'er male che cciò.
— Mamma mia, mé moro, mé moro,
Pe' 'na cosa ch'a ll'orto stà.
— Fija mia, cé stà la sarvia:
Si la vôi, te la posso dà'?
— Mamma no, mamma no,
Nun è bbôna, p'er male che cciò.
— Mamma mia, mé moro, mé moro,
Pe' 'na cosa ch'a ll'orto stà.
- Fija mia, c'é ll'ortolano (1),
Si lo vôi, te lo posso dà'?
— Mamma sì, mamma sì,
Quello solo pô ffamme guarì'!

122. — Li Lanternoni.

Se mmai, o ddonne,
Coro: Li lanternoni.
Non vi piacessero
Coro: Li lanternoni!

---

(1) La mamma, dopo aver enumerato inutilmente e a piacere, tutte le erbe dell'orto, finisce per proporle l'ortolano.

Sotto al balconé,
Coro: Li lanternoni!
Per la funzione,
Coro: Li lanternoni!
Io presi un carrettino,
Coro: Li lanternoni!
Li messi tútti dentro
Coro: Li lanternoni!
Girando dentro il centro
Coro: Li lanternoni!
Gridando: Chi li vô?
Coro: Li lanternoni!
E ppoi li vendo
Coro: Li lanternoni!
A ssì vvil prezzo
Coro: Li lanternoni!
Che ssolo a ddirlo,
Coro: Li lanternoni!
Mi fa ribbrezzo.
Coro: Li lanternoni!
E ccinque una grossata (1)
Coro: Li lanternoni!
Dieci una pavolata (2)
Coro: Li lanternoni!
Venti 'na papettata (3)
Coro: Li lanternoni!

123. — **El Marinaro** (4).

— Marinaro, che vvai per acqua.
— Vado per acqua pel ciel seré'
Per ritrovare l'amato ben.
Quando fu a mmezza strada
S'incontrassimo tutt'e ttre:
— Dov'anderemo 'sta sera a ccena?
— Anderemo dal sor oste.
— Signor oste, che ccé vôi dà'
Per mangià' e bbeve a nnoi, marinà'?
Porta qua ppane e ssalame
E vvin bbôno in quantità
Ch'él marinaro té pagherà. —

(1) Cioè un grosso: antica moneta di rame di cinque bajocchi.
(2) *Paolo:* dieci baiocchi.
(3) *Papètto:* venti baiocchi.
(4) Codesta e la seguente canzone, con qualche variante, furon pubblicate dal prof. Mario Menghini nel 1° fasc. del *Volgo di Roma*. Ivi, 1890.

— Cosa guardi, o marinaro?
— Sto mirando la tua figliò'
Si pper spósa me la vôi dà'.
— Te la do e nun te la nego,
Basta che ggiuri la fedeltà
Dé stà' sett'anni a nu' la toccà'.
— Starò sett'anni a nù la toccà'. —
Il marinaro ccusì ggiurò.
Stette sett'anni e nù la toccó.
Doppo compiti li sette anni,
Il marinaro se la sposò,
E Irene bbella via sé portò.
Quando fu in alto mare,
Il bastimento si arenò,
La bbella Irene glie s'affogó.
Se io campassi ducent'anni,
Il marinaro nun farei ppiù,
Ché mm'arovina la ggioventù.

124. — Er Pellegrino.

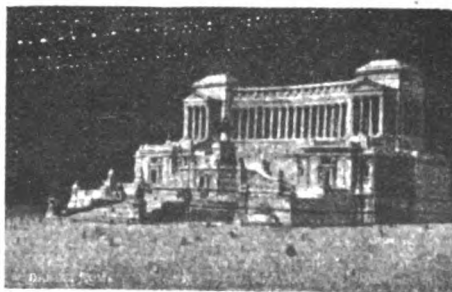
Pellegrino, che vvienghi da Roma
Co' le scarpe rotte a li pié'
Oilà, oilè.
Io ne viengo da la Francia
E sso' un pôro pellegrì.
Oilà, oilì.
Andò ddrent'a ll'osteria
Sopra un banco se messe a ssedé'.
Oilà, oilè.
. . . .
Jé venne avanti el cammeriè'.
Oilà, oilè.
— Bon dì, bbon dì, sor oste,
Me daressiv'un po' dd'alloggià'?
Oilè, oilà.
— Io la tiengo una cammera sola
Dove riposa la mia megliè'.
Oilà, oilè.
Quando che ffu la mezzanotte,
Er pellegrino s'alza a ssedé'.
Oilà, oilè.
— Quer birbone der pellegrino
Ha ddat'un bacio a mmia moglié'!
Oilà, oilè.
Pellegrì' porco futtù,
Ti sei bbaciato la mia moglié'.

Si io campassi altri cent'anni
Dé... carta ch'affitto a li forestiè'.
Oilà, oilé.

125. — Quando sarai sposa.

Quando tu ssarai spósa, leggerai
Tacita e ssola questi versi miei.
Ricordati che un giorno anch'io t'amai,
E mmusa ispiratrice ognor mi sei.
Forse coi figli e con lo sposo innante
Ti scorderai di me, tuo primo amante!
Quand'io morirò, tu vvieni al cimitero,
Presso la tomba ove il mio corpo giace,
E dimmi sottovoce il tuo pensiero,
E non temer ché tutto il mondo tace:
Non è peccato, no, quel tuo conforto:
Se dici t'amo, allor lo dici a un morto!

126. — Morirò, morirò

Morirò, morirò, sarai contento,
Così ppiù non udrai mia afflitta voce:
Morirò, morirò, l'udrai sonare
La piccola campana a bbassa vvoce.
E quando morta mi vedrai passare,
Fatti a la porta che quella son'io.
Ti prego, viemmi allora accompagnare,
Fino a la cchiesa per l'amor de Ddio!
Quando so' mmorta fallo il pianto amaro;
Ricordete di me quanto t'amavo:
Quando so' mmorta fallo amaro il pianto,
Ricordete di me, t'ho amato tánto!

127. — La rondinella amabbile.

O rondinella amabbile
Vola dall'idol mio,
Dàlle l'estremo addio
Dije ch'io son per mar.
Perchè tradirmi
Perchè fuggirmi?
Sei donna barbera,
Tu non hai cor.
Dille ch'io partirò
Nù la vedrò mai più:
Io l'amavo tanto
E lei non m'ama ppiù.
Perchè tradirmi, ecc.
Dille ch'è un'infedele
Dille che m'ha ttradito;
E io l'ho maledetta...
Ah nu' jè dì' ccosì!
Perchè tradirmi, ecc.
Torna leggiadro zeffiro,
Vanne dall'idol mio,
Daje l'estremo addio
Diglie ch'io partirò.
Perchè tradirmi, ecc.
Ma ssè sovente trovasi
Soletta a la campagna,
Il suo sudor risparmia,
Nun farla raffreddar.
Perchè tradirmi, ecc.
Dille ch'io morirò
Non mi vedrà mai più:
Dille ch'io la perdono
Oh Ddio come farò?!
Perchè tradirmi, ecc.

128. — Li sordati.

È lluneddì a mmattina
Tromb'e ttamburi sòneno
— A mmé mmé tocca a ppartì'
O bbella bbionda si vvòi venì' (1).

---

(1) **Variante:**

La mmatina bbell'abbonora
Senti èr tambur che bbatte
— So' li coscritti ch'han da partì',
Bbella fijòla, si vvòi venì'.

— Si ssi cche cci vierò:
  Dove mi vôi portare?
  — Io ti porto di llà ddar mare
  Dov'è la casa del marinar.
Quanno fu ddi llà ddar mare,
  Trovarono un'osteria:
  — Signor oste, portate qua
  Pan' e vvino in quantità.
Doppo ch'ebbero mangiato
  Domandarono una candela,
  'Na candela p'andare a ddormì'
  — Oh bbella bbimba, sé vôi vienì'.
— Si ssì cche cci vierò
  Per una vorta sola;
  Ma ppoi té prego lassami
  Che sso' ffiglia da marità'.
— Se eri figlia da marità',
  Ciavevi da pensà' pprima.
  Mó cche stai co' nnoi soldà'
  Ppiù nun sei figlia da marità'.
La mmatina a bbon'ora
  Bella bbionda sé svejò;
  Sé rivorta dé qua e ddê llà
  Più non trova li suoi soldà'.
— Dove saranno andati
  Quei finti traditor?
  Sarann' andati dé qua e ddé llà
  A ffare la guerra all'antri soldà'.
Quanno fu a mmezza strada
  L'incontrò il suo papà.
  — Oh ppadre mio, vé chiedo perdon
  Ai vostri piedi in ginocchion.
— Perdono io te lo dò
  Per una volta sola.
  Quando li vedi i soldati passà'
  Abbassa l'occhi, non li guardà'.
— Questo non sarà mmai
  O ccaro padre mio:
  Quando li vedo i soldati passà'
  Del più bbellino mi vò' innammorà'!

129. — Oh, cche ffiglia!

Cià le gamme a la roccocò
  Quanno cammina fa *ccicche e nno.*
    Oh cche ffiglia, che ffiglia, che ffiglia,
    Accidenti a cchi sse la piglia!

Cià li capelli fini fini
  Ch'a toccarli pàreno crini.
      Oh, cche ffiglia, ecc.
Cià ddu' occhi accusi bbelli,
  Ciuchi come ddu' sportelli.
      Oh, cche ffiglia, ecc.
Due 'recchiuccie piccinine
  Come ddu' ale dé galline.
      Oh, cche ffiglia, ecc.
Un piedin così galante
  Che nnemmanco un elefante.
      Oh, cche ffiglia, ecc.
Cià le bbraccia bbianche e brillanti,
  Ma sso' piene dé vissiganti.
      Oh, cche ffiglia, ecc.

. . . .
. . . .
. . . .

130. — Filomèna.

Filomèna su la porta (*bis*)
  Co' le mani piene d'anèlli (*bis*)
  Quei pennenti tanti bbèlli (*bis*)
  Che mmi fanno innammorà'
Filomèna su la porta
  Co' le man sotto il zinale
  Passa un giovin' ufficiale:
  — Filomè', ccome la va?
— Come vôi che mme la vadi
  Se nessuno mi contenta?
  E l'amore mi torménta
  Nun riposo notte e ddì.

. . . .
. . . .

131.

Ciò ll'occhi che mmé bbrilleno,
  Zitella nun ciaresto,
  Figurete che l'ommini
  Mé pescheno col canestro:
  Ce ll'ho mmoretti,
  Ce ll'ho bbiondini:
  Tutti carini
  Li voglio amà'!

132. — Er marito vecchio.

Brutto vecchiaccio cucco,
Fai sempre lo spiantato:
Dirò, mmannaggia l'ossa
Dé quanno t'ho sposato.
Son giovine prezziosa
E di bbellezza ornata;
E ttutt'impimpinata
Voglio a la moda andà'.
— Sul conto de la moda
Ricevi queste bbòtte:
È acquavita asciutta
Quella di sette còtte.
Quest'anno l'hai sbagliata
Mé trovi a le calende:
Cé vônno le patate
Ché cc'è ppoco da spènde.
— Curete appiggionanti;
Bbagnoli d'acqua e acèto;
Ché 'sto vecchiaccio cucco
M'ha rotto insino un déto.
— Curete appiggionanti,
Curete ggente, ajuto;
Ché in terra son caduto:
Curete per pietà!

133. — La Camelia.

Il fior della camelia,
Bella, ma ssenza odore,
Di te è la vera immaggina:
Bella, ma ssenza core.
Damme quel fior (*bis*)
Lo poserò sul cor!
Togli dal crine e ddonami
Bello e ssì vago fiore:
L'avrò per tua memoria,
E lo porrò sul core.
Damme quel fior (*bis*)
Lo poserò sul cor!

134. — La purcia.

O ddegna purcia e la virtù che cciai,
Che dde la donna la padrona sei!

Tra bboschi e pprati a spasso te ne vai,
Tutti li mejo frutti so' li tui!

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

135. — **Le femmine.**

Nun so che sso' le femmine,
Nun posso indovinà'.
Dì e nnotte s'affaticheno
Un sposo a ricercà',
E ppoi quando lo troveno (*bis*)
Sé vonno fa' ppregà'
E questo è ttroppo ggiovine,
E' troppo vecchio l'antro,
Quello lo chiamano storico (1)
Quell'antro troppo scartro.
Nun vonno che ssia palido;
E' rosso jé dispiace;
Der grosso sé spaventeno,
Er magro nu' jé piace.
Insomma, sono nate
Pe' ffacce dispera'!

136. — **La Monichèlla.**

Io nun avevo ppiù che quinici anni
Mé vestirno tutta dé neri panni;
Mé mésseno questa tonaca bbicia;
Le moniche mie nun porteno camicia.
La prima notte che ddormii a la cella
Passò l'amante mio, passò ccantanno.
Lui cantava, io piagneva:
Bbell'accordo che ffaceva,
Oh Ddio che ppena!
Presi le chiavi per andargli a' prire;
La madre bbadessa mi stava a ssentire.
— Figlia, sei pazza, o ssei innammorata?
— No, mmadre bbadessa, la gallina m'è vvolata.
— Si tt'è vvolata, lasciel'andà' al vento;
Pija la chiave e ritorna ar convento:
Si tt'è scappata lassel'andà' al volo:
Pija la chiave e ttorna al dormitorio.

(1) Forse, stoico.

La mmatina di bbôn'ora
Fui chiamata da la signora.
Vanne, figlia; stà in cervello,
Ch'è vvenuto tuo fratello,
Che non ti faccia da ruffianello
Di qualcuno; ché ttu ssei amata:
Vanne, figlia mia, ché ssei aspettata.
E invece del fratello
Era l'amante, oh ppoverello!
Quando la vidde co' quel nero manto,
Fecero insieme un lungo e amaro pianto...
La mmatina di bbon'ora
Fu chiamata la signora:
— Presto dàteje marito,
Nun è ffatta pé 'sto sito.
Cé penso e ssudo,
Barbero mio destin tiranno e ccrudo!
O mmondo tristo,
Fanno le madre ancor peggio di questo!
Da quattro indegni servi fui pigliata;
In un'oscura priggione fui portata.

137. — **Sabbito Santo.**

Sabbito santo mé lavai la vesta
L'agnédi a stenne ne lo mio ggiardino.
Mé sé f'avanti un giovine garbat'e bbello,
Me dice si vvolevo pijà' l'anello.
— Io nun vojo ni anello ni anellino,
Ma ssolo un bel cavallo costantino.
Doppo ch'ho avuto lo bbello cavallo,
La vojo 'na corona dé metallo.
Doppo ch'ho avuto la bbella corona,
Lo vojo un ber castell'i'mmezz'a Roma.
Doppo ch'ho avuto lo bbello castello,
Vojo prima la mano e ppoi l'anello.

138. — **La tréccia bionda** (1).

Bella regazza de la treccia bbionda,
Dé nome vé chiamate Veneranda,
Li gioveni per voi fanno la ronda.

---

(1) Codesta canzone è una variante di quella pubblicata da Filippo Marchetti, *Canti popolari romaneschi, raccolti e corredati con accompagnamento di pianoforte*. Edizione Ricordi. Milano, 1862.

Papà nun vôle
Mammà nemmeno:
Come faremo,
A ffare l'amor?
Venire, si volete, nel giardino,
Cé troverete, bbella, un tulipano,
Fatto apposta pel vostro canestrino.
Papà nun vôle,
Mammà nemmeno:
Come faremo
A ffare l'amor?
Si mmé date un'occhiata arubbacore,
Io, bbella, propio a vvoi lo voglio dare
Quel fior che ttengo e cche m'ha ddato amore.
Papà nun vôle,
Mammà nemmeno;
Come faremo,
A ffare l'amor?
Poi vé dirò cche sin la primavera
Nun è ccome voi sete accusì cara,
E vvoi ci avrete gusto... e bbôna sera!
Papà nun vôle,
Mammà nemmeno;
Come faremo,
A ffare l'amor?

139. — **Giuseppe Abbrèo** (1).

Cosa v'ho ffatto, fratelli miei infedeli,
'St'odio contro di me come v'è vvenuto?
Vi mostrate con me tanto crudeli
Mo' cche mm'avete spogliato e vvenduto?
Quel Dio che regge il mondo e l'altri cèli,
A vvoi vi punirà, a mme porgerà aiuto:
Quello che ffate a mme nun comprendete,
Un dì vierrà che mm'arichiamerete.
Quello che ffate compreso nun avete
Un dì chiamamme m'aridoverete.

140. — **La Pastorèlla.**

Su la riva de lo mar c'era 'na pastorella
Che ppascolava i suoi caprin sull'erba tenerella.
Passa un giovine cavaliere, e jé disse: « Bbella figlia
Rimetti i tuoi caprin, ché il lupo se li piglia ».

(1) Ebreo.

— Cavalier, tu ffatti addietro; ché io stò a la sicura
  Quando vedo il lupo venir, nun ho mmica pavura.
Ecco ch'esce il lupo dal bosco co' la bbocca ch'abbajava,
  Se lo prese il più bel caprin che la pastora aveva.
Allor la bbella sé messe a ppiange, piangeva tanto tanto!
  — Mé s'è ppreso il più bbel caprin ch'avevo nel branco!
O ccavalier, tu fatti avanti co' la spada nuda
  Per tagliare la panza al lupo. — E il cavaliere sortì ffôra:
— Eccoti, bbella, il tuo caprin, rimettilo nel branco.
  Io t'ho ffatto un gran piacere e ttu ffammen'un altro.
— Che ppiacere t'ho dda fare? So' 'na povera villana:
  Quando toso i miei caprin te la darò la lana.
— Non son mercante di lana né stoppa; vorrei solo un bacin [d'amor
  Che ttu mme lo dassi con la tua propia bbocca.
— Signor cavaliere, dite piano; ché mmio marito sente!
  Prima di pigliar marito è mmeglio a stare senza.

141. — **La Pastora.**

— Bon dì, bbon giorno, bbella pastora.
  — Bon dì, bbon giorno, bbel cavalier.
  Che ccosa vôi 'sta mmane da me?
— Dove avete la vostra figlia?
  — La mia figlia stà sul monte
  A pascolar le sue pecorelle.
— Poco ggiudizio di padre e di madre
  D'avé' una figlia così llontan;
  La ggente che ppassa la pô ingannà'.
— Ma la mia figlia è onesta e bbôna:
  Onesta e bbôna nel suo parlà';
  La ggente che ppassa la lascia andà'.
— . . . .
  Ci vôi scommettere fra di noi tre,
  Vado sul monte l'inganno da me?
Il cavaliere montò a ccavallo,
  Montò a ccavallo toccò li speró',
  E in u' llampo si trova da la pastó'.
— Bon dì, bbon giorno, bbella pastora,
  — Bon dì, bbon giorno, bbel cavalier
  Che ccosa vuole 'sta mane da me?
— Nel mio bbavullo ciò un anellino;
  Sarebbe adatto al tuo ditino,
  Bella pastora, si vvôi venì'.
— Sono sett'anni che ffo la pastora,
  Son già ssett'anni compiti adè'.
  Signor cavaliere, lontano da me.

— Nel mio bbavullo ciò un abbitino;
Sarebbe adatto al tuo vitino,
Bella pastora, si vvôi venì'.
— Son già ssett'anni che ffo la pastora,
Abbiti bbelli nun ho mmai porté.
Signor cavaliere, lontano da me.
— Nel mio bbavullo ciò ddue scarpine;
Sarebbero adatte al tuo piedino,
Bella pastora, si vvôi venì'.
— Le scarpine sì ssì cche le voglio,
Perchè il terreno m'abbrucia li pié'.
Signor cavaliere, lontano da me.
— Nun avete nessun fratello?
— Ne avev'uno è andato in Brettà',
La guerra di Francia me l'ha ammazzà'.
Il cavaliere monta a ccavallo,
Monta a ccavallo, si leva il cappè':
— Bella pastora, son tuo fratè'.
— Si ttu fossi mio fratello,
Non avresti fatto il ladró';
Signor cavaliere, lontano da me!

142. — **Pianta er Paino** (1).

Oh Ddio oh Ddio!
Possi morì' quel boja de Matteo,
Cusì su' moje me la spóso io.
Si vvôi fa' l'amore co' mme,
Viè' a le quattro a le cinque a le tre.
— S'ho dda fa l'amore co' tte
Pianta er paino e vviè' qua da me!
Fior d'amaranto,
Quanno parlo co' tte, « ssempre u' mmo-
[mento! »
E io t'ho dda parlà' ma ttanto tanto.
Si vvôi fa' l'amore co' mme, ecc.
Fiore dé gijo,
Pé riccontatte el bene che ttè vojo,
Un mijo cé vorebbe e un altro mijo.
Si vvôi fa' l'amore co' mme, ecc.
Fiore dé menta,
Tu dé bbellezza ce n'hai propio tanta,
Ma la bbellezza a mme nun mé contenta.
Si vvôi fa l'amore co' mme, ecc.

---

(1) Variante di un'altra dal titolo: *Lassa er paino*, pubblicata da F. Marchetti, op. cit.

Fior dé cannei,
Mó cche tt'ho vvisto che ssei bbell'assai,
'Na bbella abbraccicata té darei.
Si vvôi fa' l'amore co' mme, ecc.
Fior dé viola,
Si nun ciarivo, cé metto la scala;
Si nun basta la scala, la ssediola.
Si vvôi fa' l'amore co' mme, ecc.

143. — Prima ero frate.

Prima ero frate, dicevo la messa
Mó sso' ssordato d'una principessa
Ohi, tu mmònica,
Ohi, tu mmònica,
Bbutta la tonica
Vieni con me.

***

Prima ero frate portavo el cordone,
Adesso sso' ssordato der primo bbattajone.
Ohi, tu mmònica,
Ohi, tu mmònica,
Bbutta la tonica,
Vieni con me.

***

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

144. — Donna Lombarda.

— Perché nun m'ami, donna lombarda? (*bis*)
— Perché ho mmari'. (*bis*)
— Si hai marito, a ffallo morire (*bis*)
T'insegneró: (*bis*)
Va ggiù al giardino del signor padre (*bis*)
Che cc'è un serpè'. (*bis*)
Piglia la testa dé quel serpente, (*bis*)
Pistela bbè'. (*bis*)
Mettila drent'a 'na carafina (*bis*)
Del vin più bbon. (*bis*)
Quando vviè' a ccasa il tuo marito (*bis*)
Dagliel'a bbé. — (*bis*)

Viene il marito tutt'assetato: (*bis*)
— Donna lombarda, dammi da bbé. (*bis*)
— Quale volete del bianco o rosso? (*bis*)
— Di quel più bbon. (*bis*)
Cos'ha 'stó vino, donna lombarda, (*bis*)
Ch'è ttanto nero? (*bis*)
— Li tôni e llampi dell'altra sera (*bis*)
L'intorbidì'. (*bis*)
Parl'un fanciullo di nove mesi: (*bis*)
— Papà nun beve che cc'è il velen! (*bis*)
— Donna lombarda, bbevi 'sto vino; (*bis*)
Si nun lo bbevi t'ammazzerò. (*bis*)
Guarda 'sta spada ch'io tengo al fianco (*bis*)
T'ucciderò! — (*bis*)
Al primo sorso che llei ne bbevé (*bis*)
Lei sé sbascì; (*bis*)
Al secondo che llei ne bbevé (*bis*)
Cascò e mmorì! (*bis*)

145. — **Passa via!** (1).

Guardate si cche nnòbbile soggetto!
E ppoi mé cé teneva in gelosia.
Ar fine ho aperti l'occhi e... ppassa via!
Pe' mme tte lo pôi dane un sercio in petto.
Bravo, Pippo, bbravo,
Tiritunfa, lallerallero,
Bravo, Pippo, bbravo
Tiritunfa, lallerallà!
Dé cappelli, pe' tte, n'ho ppresi ttanti
Che nun cé n'ha in bottega un cappellaro.
Ma ddaje daje, mó ccé vedo chiaro,
E mmé la fumo prima che mmé pianti.
Bravo, Pippo, bbravo, ecc.
Facevi la regazza vergognosa;
E amaro me, si tté toccavo un dito!
Gnente, al gabbiano scelto pe' mmarito,
E a tutti l'antri davi qualche ccosa.
Bravo, Pippo, bbravo, ecc.
E ttira tira, nun bastava mai;
Perciò tté s'è strappata la carzetta!
Mó fa quanto té pare la ciovetta,
Ma ucelli come mme nun piglierai.
Bravo, Pippo, bbravo, ecc.

---

(1) Una variante di cotesta canzone vedila nell'opera citata di Filippo Marchetti.

Sì, mmó, mmé cé rivedi sur cantone,
Doppo che m'hai trattato com'un cane!
Ma pure al cane si nu' glie dai el pane,
Aspetta aspetta, e ppoi muta padrone.
Bravo, Pippo, bbravo, ecc.

146. — Flavia.

Flavia bbella tredici servitori avéva
E der più bbello s'era innammorata.
L'antri servi che accorti se n'ereno
Che Flavia co' Ggismonno ce parlava:
— Sagra Corona, quest'é 'na vergogna
Che cco' Ggismónno parli bbella Flavia.
— Stateve zzitti, nu' lo fate sapé':
Ne la priggione andatel'a mmetté'.
'N cap'a ttre ggiorni annàtel'a ttrovà',
Si nun è mmorto fatelo mori.
— Cari compagni che vvenit'a ffa'?
O pper damme la vita oppur la morte?
— Semo venuti pe' ddatte la morte,
Sagra Corona ce l'ha commandato. —
Sopra 'na sedia d'oro lo posorno,
E 'r core dar petto jé cavorno.
Drent'un bacile d'oro lo mettenno
Avanti a Flavia bbella lo portorno.
— Flavia bbella, magnate 'sta pietanza:
El core de Ggismonno è dde tua spettanza. —
Flavia bbella di tavola se leva,
E ddrento la su' stanzia se ne va.
'Na tazza de veleno si bbevé'.
E doppo sopre a' lletto si stendé'.
Al padre suo che l'andò a ttrovà':
— Oh llèvete de qui, ppadre crudele:
Avevo un amante e ll'hai fatto ammazzà'.
È mmorto lui e vvojo mori anch'io! —
— Stà zzitta, figlia mia, nun dubbità',
Che sservi te ne farò ttanti venì'.
— Ce sieno l'altri e nun ce stà ppiù el mio,
È mmorto lui e vvoglio mori' anch'io.

147. — Finestra che llucévi.

Finestra che llucévi e mmó nu' lluci
Segn'è cche Nena mia starà 'mmalata:
S'affaccia la sorella e mme lo dice:
« Nennèlla tua è mmorta e assotterata.

Piangeva sempre che restava sola,
Mó ddorme co' li morti accompagnata.
E ssi la vôi vedé' la su' figura,
Vatten'a ssan Francesco a la calata,
Opri la pietra de la sepportura,
La troverai de vermini magnata ».
— Oh vvermini che vve fate un dórce pasto,
Nu' glié toccate quel gentile pètto,
Ché ll'occhi jé l'avete magnati affatto!
Vorrìa sapé' sì cchi cce se trovò
Quando la bbella mia se ne morì.
Quela bboccuccia chi jé la serrava,
E quell'occhiucci chi jé li chiudeva,
Quele manine chi jé le piegava,
La grillàndola chi jé la metteva?!
'Ndov'è la bbella mia ch'amavo tanto,
Che ppersa me la so' in un quarto d'ora?!
'Ndov'è la bbella mia ch'amavo forte,
Che ppèrsa me la so' ffin'a la morte?!
'Ndov'è la bbella mia ch'amavo tanto,
'Ndov'è l'amore mio ch'ho ttanto pianto?!

148. — Tìppete, tùppete e ttàppete.

— Tìppete, tùppete e ttàppete
Apreme o mia Ninetta,
Giacché la mamma viggila
A lletto se n'andò.
Lestà le scale a scegne
Ninetta mia t'affretta,
La bbella guancia sporgeme
Ma piano piano pià'!
— No, che nun posso scégnere,
Mamma nun dorme incora;
Quando addormita pracida
Sarà, té vengo a uprì'.
Intanto voglio ripèterte
Che Nina tua t'adora;
Ch'antro nun ha quest'anima
Che spasimi e sospì'.
— Tìppete, tùppete e ttàppete,
Ninetta, scegni lesta:
L'aria notturna è riggida
Già nu' ne posso ppiù...
Oh jé l'hai fatta a scegnere!...
— Piano: mammà si desta...
— O Nina, o mio tesoro,
La vita mia sei tu!

149. — Un veleno ho ppreparato.

Un veleno ho ppreparato,
Un pugnale pel mio seno,
'Sta mia vita disperata
Finirà una volta almeno.
T'amerò, tt'amerò fin'a la tomba
Anche morta t'amerò.
Tu da qui vedrai passare
Una lunga e mmesta croce
Ed un prete a recitare
Il miserere a bbassa voce.
T'amerò, tt'amerò fin'a la tomba,
Anche morta t'amerò.
Al cimitero tu vierrai,
Fino a la tomba m'accompagnerai,
Chiederai, sospirerai,
E risposta nun avrai.
T'amerò, tt'amerò fin'a la tomba,
Anche morta t'amerò.

150. — La bbiondina.

La mmatina di bbôn'ora
La bbiondina a spasso va.
Passa un giovin soldatin
E la vô si bben bacià'.
La bbiondina torn'a ccasa
A la su mamma lo raccontò:
— Ce stà un giovin soldatin
Che mm'ha vorsuto si bben bacià'.
— Vann'a lletto bbella bbionda
Vann'a lletto va a ddormì';
Ché ddoman' matin' a bbôn'ora
Davanti al giudice hai da venì'.
— Signor giudice, signor giudice
Ascoltate le mie raggion.
M'è stata bbaciata la bbionda;
Io ne voglio sodisfazzion.
. . . .
La sodisfazzion t'è ddata.
Nun tenere la bbionda in istrà',
A ffar l'amore con li soldà'.

151 — È mmorta la mia bbella.

Diceteme diceteme
Io quel che ddevo fare,
La morte e lo silenzio
Se messen'a strillare.
O bbeccamorto, agliùteme
Opri la sepportura,
Na torcia illuminata,
Quanto la piagno un'ora!
S'opre la tomba sua
C'è nnato un ber fioretto
Che è dde l'amor diletto
Che llei volev'a mmé.
Ve prego, regazzetti,
De nun fa' più l'amore;
Ché mmorta la mia bbella,
Lo soffro un gran dolore!

152. — Lo scoparo.

Allegramente, o ddonne,
Ch'è 'l mese de gennaro:
Fàtto ha ritorno a Roma
Pippone lo Scoparo.
Tiriralleralià
Tiriralleralià
Tiriralleralléro
Tiriralleralià!
Dé scope sopraffine,
Magara ne volete!
Fateve sotto, donne,
Che sceje le potete.
Tiriralleralià, ecc.
A cchi dé 'st'arte nôva,
La scopa da me piglia,
Io auffa jé l'insegno,
L'imparo a mmaravija.
Tiriralleralià, ecc.
Prendo una scopa ggiusta
E in mano gliela metto;
Si llei, smorfiosa, dice:
« 'Sto manico è llunghetto! »
Tiriralleralià, ecc.
Presto d'usallo el modo
Jé spiego con piacere;

E in due minuti è ffatta
Padrona del mestiere.
Tiriralleralià, ecc.
Le vecchie scope, ddonne,
Lassate per la nôva;
La nôva, scopa meglio:
Tiené', vve la dò a pprova.
Tiriralleralià, ecc.
Fateve sotto, donne,
Ch'è 'l mese dé gennaro.
Contente resterete
De Pippo lo scoparo.
Tiriralleralià, ecc.

153. — Il bacio.

Mi sovviè' quela notte serena
Che nnoi due parlamio d'amore;
Di desìo s'accese ogni vena,
Nóva vita ci nacque nel cor.
La mia man ne la sua mano glie pose
Il mio cor sul suo core tremò,
Al sospiro un sospiro rispose,
Il mio labbro il suo labbrò bbaciò.
Io l'ho ancora e su le labbra lo sento
Caldo il bacio dell'idolo mio:
Nun c'è donna al mondo ne ddio
Che mmé faccia quel bacio scordà'!

154. — Il Volontario.

Un giovinetto dé diecissett'anni
Soldà' si fé' del primo bbattagliò'.
Dopo tre anni che era soldato
Una lettera j'arivò,
Che la sua bbella era ammalata
E ppiù pparlà' nun pô'.
— Signor capitano, una grazzia vi chiedo,
Una grazia la vô.
Quanto rivedo la bbella mia
E ppoi ritornerò. —
Quando fui in mezzo al castello
Intesi sônà':
— Quest'è 'l sôno de la mia Nènna,
La vann'a ppiglià'.
Quando fui 'n mezzo a 'na piazza
La viddi passà'

Co' 'na coron'in testa un'a li piedi
Una rosa in de le ma'.
— Férmete, férmete, o pportantina,
Riposet'un po'.
Quanto bbacio la mia Nènna,
E ppoi me ne vô...
Parla, parla, bboccuccia d'amore
Rallegrame un po'! —
— Ma nu' la vedi ch'è bbella che mmorta,
Parlà' ppiu nun pô?!
— Bon giorno, padre e mmadre,
Amicì e fratè'.
Si ccé fussi la mia bbella
Sarìa ppiù contè'.

155. — **Cecilia** (1).

La povera Cecija
Ch'a pperso él su' marì':
Gliel'han messo in priggione
Lo vonno fa' mmorì'.
— Bon dì, sor capitano,
'Na grazzia io vo' dda te...
— La grazzia è bbell'e ffatta,
Vieni a ddormì cco' mme.
— Vvanne, Cecija mia,
Purché mé libbri a mme.
Metti camicia bbianca
E zzinalino fin. —
Quando fu a mmezzanotte
Cecija bbuttò un sospì'
— Che hai, Cecija mia?
Che bbutti li sospì'?
— Tengo 'na pena al core
Che mmé sento morì'.
— Quanda fu a la mmatina
S'affaccia a lo bbalcó'.
E vvede él su' marito
Che stava a pennoló'!
— A la grazzia, capitano,
M'avete bben tradito:
A mme levà' l'onore
La vita a mmi' marito!

---

(1) La stessa canzone, con lievi varianti, vedila nell'op. cit. del prof. Francesco Sabatini.

— Zitta, Cecija mia
Che ccé so' io per te.
Principi, cavajeri
Tutti mariti a tte.
— Nun vojo principi ne ccavajeri
Ma ssolo mio marito!
L'onor levà' mm'avete,
M'avete bben tradito!

156. — **Cecilia** (1).

— Grazia, sor capitano,
Grazia voglio da voi,
So' ppiù ddé quindicianni
Che cciò il marì in priggió'.
— Zitta, Cecilia, zitta,
La grazia ti farò,
Purché una notte sola
Vieni a ddormì' cco' mme.
— Aspetta, capitano,
Aspetteme un po' quì;
Vado a li cancelli
A ddillo a mmio marì'.
— Senti, marito mio,
Ch'ha ddetto il capitan
Che una notte sola
Dormì' con lui mi vuò.
— Vacce, Cecilia, vacce,
Vacce pur'a ddormì'
Nun abbadà' a l'onore,
Salva lo tuo marì'.
— Oh cche bbianche lenzuola
Oh cche ddolce dormì':
Tiengo una pena al core
Si ppenso al mio marì'.
— Zitta, zitta, Cecilia,
Nun fare più ssospì'.
Domani li cancelli
Tu gli andrai a uprì.
Quando fu a mmezzanotte,
Cecilia bbuttò un sospì',
Dicendo: « In quante pene
Si trova mio marì'! ».

(1) Altra variante.

Quando fu la matina,
Cecilia va al balcó',
Vede il marito morto
Col capo a ppennoló'.
— Bravo, sor Capitano,
M'avete bben tradito,
A mme tolto l'onore,
La vita a mio marito!
— Zitta, Cecilia, zitta,
Nun dir male dé me;
Principi e cavalieri
Vorranno bbene a tte.
— Non voglio principi
Nemmeno cavalieri:
Voglio il marito mio
Che mmi voleva bbé'.
— Zitta, zitta, Cecilia,
Non dir male dé me;
Che le carcere scure
Te le farò vedé'.
— Sì, sì, le vô vedé'
Sì, sì, le vederò.
Cecilia cavò lo stillo
Il capità ammazzò.
Piglia la rocca e 'l fuso
E mmettete a ffilà':
La povera Cecilia
A San Micchele (1) va!

(1) Antico carcere per le donne.

157. — Margherita.

— Chi bbussa a la mi' porta,
Chi bbussa al mio portó'?
— So' el capitan del mare
So' il vostro servitó'.
— Si sse' 'l mio servitó'
Ora ti viengo a uprì'.
— Dìtem'un po', mmia bbella,
Dov'è vvostro marì'?
— Il mio marito è in Francia
Nun possi ppiù ttornà'.
. . . .
. . . .
— Ditem'un poco, bbella,
Ve stassi quì a ssentì'?
La bbella dett'u' sguardo
Conobbe el suo marì'!
— Si ssete el mio marì'
Domandovi perdó',
— Io nun perdono donne
Che mmal mi vonn'a mme! —
Messe mano a la spada
La testa gliè tagliò.
La testa fece un zompo
Fora de casa andò.
Sonate sonate campane
Ch'è mmorta Margherita.
Sì Mmargherita è mmorta
E' mmorta per amor.
E ssu la sepportura
Ce nascerà un bel fiore:
El fior de Margherita
Ch'è mmorta per amore!

158. — Il Cavalier di Francia (1).

— Chi è cchi è cche bbussa,
Chi bbussa al mio porton?
— So' il Cavalier di Francia
Con la mia servitù.
— Sei cavalier di Francia?
Ora ti viengo a uprì.
— Ditemi un po', mia bbella,
Dov'è vvostro marì'?

(1) Variante della canzone: *Margherita*.

— Il mio marito è in Francia
Mai ppiù possi tornà'
— Nun riconosci, o bbella,
Ch'io sono il tuo marì'?
Tirò ffòri la spada
La testa glié troncò:
La testa fece un balzo
La sala rimbombò.
Così succede a la donna
Che ttradisce il suo marì'.

159. — **La ghitarra.**

La ghitarra ha un dolce sôno,
Dà ppiacere a cchi la sente;
Chi la sôna dolcemente,
Chi la sa bbene accordà'.
Oh ghitarra bbenedetta,
Di bbellezza sei modello!
Dai piacere a questo e a quello
Che tti sa bbene arpeggià'.
L'altra sera, a la mia bbella,
Jé lo chiesi per piacere,
Si mme la faceva vedere,
Si mme la faceva sonà'.
Oh ghitarra sventurata,
Che successe quella sera!
La ghitarra cascò in terra
Il cantino si stuccò.
— Maestro mio bbenefico,
Da voi chiedo soccorso
Da riportalla subbito
Al ghitarraro al Corso.
Si llui me la riaccommoda,
La voglio conservare,
Che, ggiuro, manco ai principi
Io la farò ssonare.
Il maestro jé l'osserva;
L'attasta e ppiù nun sôna.
— Dispiacemi di dirtelo,
Figlia, nun è ppiù bbôna.
Ci metterò due punti,
'Na pezza a la romana...
Figlia, sarà indificile,
Che tti ritorni sana.
Piangeva la vaga ggiovine,
Afflitta e sconsolata:

— Dunque finché io vivo,
Sarò ssempre sghitarrata?! —

160. — Mariannina.

Mariannina s'è ammalata,
Cià un dolore i' mmezzo al core
L'ha cchiamato lo dottore,
— Marìannina, come va?
Mariannina, cicióna mia,
'Sto core mio l'ho ddato a tte!
Mariannina, famme lume,
Ciò 'na purcia in d'un'orecchia,
Me sé magna ér tenerume,
Mariannina, famme lume!
Mariannina, cicióna mia,
'Sto core mio, l'ho ddato a tte!

. . . .
. . . .

161. — Sogni candidi...

Sogni candidi, sospiro ardente
Dio quanto feci per farti mia!
Era l'amore tanto potente
Che mmi teneva in gelosia.
Io stupido, credevo a tte
Su vvia nun piangere
Non fai per me.
A un altro amante ti dasti in braccia
Non ti sentivi rimorso al core:
Non ti copristi l'infame faccia
Tu cche ttradisti un primo amore!
Io stupido, ecc.

162. — La Servetta.

Che ffaccio in cammera?
Spiccio la cammera,
Spiccio la cammera,
Del mio pa[illegible]
Lo metto a' llett[illegible]o,
Lo metto a' [illegible]etto,
Gli do il cont[illegible]etto (*bis*)
Lo fo ddormi'.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

163. — El soldato.

La vita del soldato è vita santa:
Sé magna sé bbeve, sé ride e ssé canta.
La vita del soldato è vvita bbella
Sé magna sé bbeve, sé fa la sentinèlla.
. . . .
. . . .
. . . .

164. — Il Sogno.

Mia cara, ascolta un sogno
Della passata notte.
In quelle oscure grotte
Mi parve passeggiar.
Mirai là su quel sasso,
Vecchio canuto e bbianco.
Con quella verga al fianco
Mi disse: che vôi tu?
Padre, glie dissi allora,
Tengo una voglia acerba:
Con la maggica verga
Soccorso per pietà.
Sì tu vorrai ch'io l'ami
Temo del suo rifiuto:
. . . .
. . . .
Tutti l'affetti miei,
Formeno un solo oggetto
Scolpit'ho nel mio petto
L'immaggine di se,
Tutti l'affetti miei,
S'io ti potessi dire,
Distrugger ti vorrei,
Di tenerezza il cor!

165. — Ideale.

Nel silenzio della notte
Me la sogno in bianco velo;
Come un angelo del cèlo,
Si presenta innanzi a mme.
Viemmi in sogno bbenché ddormi,
Deh consola il tuo amatore;
Per quant'io ti porto amore,
Perso ho 'll'uso di raggiò'.

Tu frattanto ti scordassi
Mentre stavo a tte dd'intorno:
Cambia l'ora, cambia il giorno,
Cambia l'ômo e la sua fé!
Cambieranno, io ti rispondo,
Tutti i ggiorni e ttutte l'ore,
La speranza, il primo amore,
Solo Iddio cambiar lo può.

166. — Guarda l'amore...

Guarda l'amore
Si cche ffa ffa' a le donne,
Vann'al caffè
Quann'él marito dorme!
Guarda l'amore
Si cche ffa ffa' a li frati,
Bùtteno la tònica
Sé vann'a ffa' ssordati!
Guarda l'amore
Si cche ffa ffa' ai mariti
Piànteno le moje
Sé vanno a ffa' 'romiti!
Guarda l'amore
Si cche ffa ffa' a Mmariuccia,
S'arza la vesta
Per agguantà' la purcia!
. . . .

167. — Ér bécco.

Si sso' bbécco, so' bbécco contento
Porto le chiave d'oro e dd'argento.
A la moda così la va:
Chi bbécco nun è, quatrini nun fa.
. . . .
Si sso' bbécco lo so' pe' 'na donna
Cor cappello mé copro le corna:
A la moda ccusì la va
Chi bbécco nun è quatrini nun cià.
. . . .

168. — La Brunetta dé Montecavallo.

Tutta dé bbianco me voglio vestì',
Le bbianche pianelle mé voglio fà ffa'
— Sonate trombette che vvoglio bballà'.

Ma quando fu nel ballo, se senti' cchiamà',
  È mmorto il tuo babbo, lo stann'a ssotterrà
  — Questo nun è ddolore; lassateme bballà'.
È mmorta la tua madre, la stann'a ssotterà'
  — Questo nun è ddolore; lassateme bballà'.
È mmorto tuo fratello, lo stann'a ssotterà'
  — Questo nun è ddolore; lassateme bballà'.
È mmorto lo tuo amore, lo stann'a ssotterà'
  — Buttate le trombette, nun voglio ppiù bballà'!

169. — **Il Pescatore.**

Eravi un pescatore
  D'un fiume su la riva
  Il quale sé divertiva
  Sul cristallino umó'.

*
* *

Gettando la sua rete,
  Pe passà' ll'ore liete
  Fu bbreve il suo pescà'
  Perchè il figliuol di Venere
  Lo venne a ttormentà'.

*
* *

E mmentre con piacer
  Ha di pescar l'idea,
  Apparvegli una dea
  Di bello e bbon pensiè'.

*
* *

Volgendo a quella il volto
  Si sente dire: Stolto,
  Tralascia di pescà'.
  Volgi la fronte e mirami
  E non mi abbandonà'.

*
* *

Soggiunse, in punto tal
  Il giovine non tardo:
  Ahi troppo m'è fatal
  Di amor pungente il dardo!
  In questo non m'abbasso
  Le reti mie non lasso! —
  Essa rispose allor
  Dicendo: Come barbaro
  Disprezzerai l'amor?

*
* *

Ch'io non ti sarò barbaro
  Ma tti sarò fedel —

Ma llui rispose: No
L'amor non lo disprezzo;
Ma non essendo avvezzo,
Convincer non mi fo.
Perchè son semplicetto
E inerme giovinetto,
Se mi ferisse amor
Io non sarei più libero
Nè avrei più pace al cor.

* * *

La Ninfa in lui fissò
Le vaghe sue pupille
E languidette stille
Da quelle poi versò.
Il giovinetto allora
Del pianto s'innammora.
Le reti sue gettò
Dentro nel fiume ripido,
E poi così parlò:

* * *

Deh più nun lagrimar,
Il ciglio rasserena:
Chè in gioja la tua pena
Deslo farti cambiar
La destra tua prepara
Che son disposto, o cara,
L'amor con te seguir.
Come fe' Tirsi a Cloride
Non ti saprò mentir.

* * *

Tutta si consolò
E di più amor s'accende,
Poscia la destra stende
Ed egli l'accettò
Dicendo: « Cara Nice
Se vôi viver felice
Nun essermi crudel! ».

* * *

Così convinto fu
Il giovinetto vago
E dalla bbella immago
Ei non si partì più.
Abbandonò la linfa
Per seguità' la Ninfa
Nell'estasi d'amor.
Dunque imparate, giovani,
Come si segue amor!

170. — Flicche-flòcche.

Flicche-flòcche fan li soldati
Flicche-flòcche fan li graduvati
Preti e ffrati
Flicche-flòcche!
Flicche-flòcche fa lo spezziale
Flicche-flòcche le ragazze
Flicche-flòcche lo scritturale
Faccio anch'io
Il flicche-flòcche!
. . . .
. . . .

171. — La confessione.

— Padre santo, ai vostri piedi,
Voi vedete un infelice
Penitente, che vvi dice
S'è peccato a ffar l'amor.
— Chi vvel dice è un mentitor.
Seguitate, figlia mia,
Che vvi ascolto con piacer
Ma non dite una bbucìa,
Confessate tutto il ver.
— All'età di quindici anni
Mi sentiva un fòco al petto:
Era amor del mio diletto,
Nun dormivo notte e ddì.
. . . .
. . . .

172. — Ér Cerchio.

— Mamma mia, io voglio ér cerchio
Me lo metto a la gonnella;
Io così ssarò ppiù bbella,
E mmarito troverò.
Tiritum lallerallà
Abbasso ér cerchio,
Tiritum lallerallà,
Vojo passà'!
— Figlia mia, strillà' ssé sente
Su le vie guasi a 'gni passo:
« *Tiritun là, ér cerchio abbasso* »
Figlia mia, nun te lo fo.
Tiritum lallerallà, ecc.

—Màmma mia, io voglio el cérchio,
Me lo metto a la sottana;
Col cappello a ll'italiana,
Li capelli a la *roccocò*.
Tiritum lallerallà, ecc.
— Figlia mia, si vôi marito,
Quer cerchiaccio è un brutto scojo;
Pare che ccopri qualche imbrojo!...
Figlia mia, nun te lo fo.
Tiritum, lallerallà, ecc.
— Mamma mia, che ddite mai?
Senza cérchio, io meschinella,
Resterò ssempre zitella,
E cco' vvoi m'invecchierò.
Tiritum, lallerallà, ecc.
— Figlia mia, venimo al bbôno,
Tu lo sai, nun ciò un quatrino;
Trova tu quarche palno...
Così el cérchio té farò.
Tiritum, lallerallà, ecc.
— Mamma mia, l'ho ggià ttrovato,
E mm'ha ddetto che sso' bbella;
E ccol cerchio a la gonnella
Io ppiù bbella diventerò.
Tiritum, lallerallà, ecc.
— Figlia mia, quann'è ccusì,
Che nun pó pperde la Cchiesa,
E cche cc'è cchi fa la spesa,
Cento cérchi té farò.
Tiritum, lallerallà, ecc.

173. — La traditora.

1. Per me ffinì' dda ridere
Finirno li piaceri,
Altro nun posso esprimere
Che llagrime e ppensieri.
Si ttè potessi esprimere
L'affanni e le mie pene,
Vedresti com'è llacero
Un cor che tti vò bbene!
Ti metteresti a ppiangere
Di pene e ddi dolore
Ti mostreresti docile
Al mio sincero amore.
Alma spietata e pperfida,
Infida ed incostante:

Quest'è l'amor che mmerita
Il core d'un amante?
Con questi detti, termino:
Se ccor nun hai d'acciaro
Per carità cconsolami;
Ché mmorte io mi preparo.
Ma ttu ssei tanta bbàrbera
Godi vedermi oppresso
Vicino ad una tomba
Quasi arimasto ossesso!

174. — La traditora.

2. Ah crudel, tradisti un core
Che ggiuravi eterna fede:
Rendi, ingrata, tal mercede
A cchi ffido a tte sol fu?
Io t'amai dal primo istante
Che tti viddi all'occhi miei,
E ffelice mi credei
Possedendo tal beltà.
O ingrata, non rammenti
I tuoi detti: « io per te mmoro »?
O mmia luce, o mmio tesoro,
Mi vedrai morir per te!

. . . .
. . . .

175. — La traditora.

3. Sarà tardi (1) il tuo pentimento,
Donna vile, spreggiata ed abbietta;
Sarai sempre da me maledetta,
E pper sempre odiata da me.
Piansi è vvero e dd'amor delirai,
Adorando quel core spietato,
A uno strale (?) aveva ggiurato
Di non tradire questo misero cor.
Viddi io stesso coi propri occhi miei
Il rival che ggettava sospiri;
E ttra i loro amorosi deliri
Il mio nome l'intesi sprezzar.
Allor pieno di rabbia e ddi sdegno
D'ammazzare il rivale pensai;
Ma nel mentre che il ferro impugnai
Pentimento trattenne mia man.

(1) *Tardo.*

Pur il célo ne grida vendetta
Ma ti vedrò bben presto punita;
Caderai ai miei piedi pentita,
Implorando giustizia dal cel.
Ma ssarà ttardi il tuo pentimento,
Donna vile, spreggiata ed abbietta,
Sarai sempre da me mmaledetta,
E pper sempre odiata da me.

176. — Tiritiriritombolà.

Tirituppete pane grattato,
Cannolicchio è ccaduto malato
E ppe' ffajelo passà'
Tiritiriritombolà!
Tirituppete pane grattato,
Purcinella s'è ammalato
Voi sapete che ssarà,
Tiritiriritombolà!
Tiritombola, pane accondito,
Ho llitigato co' mmi' marito,
Nun ce vojo ppiù llitigà',
Tiritiriritombolà!
'Sta cantina è bbella e bbòna,
Ma è ppiù bbella la padrona,
Ma è ppiù ér vino che ccé stà,
Tiritiriritombolà!
Tiritùppete, Menica mia,
Tutti li ggiorni so' maccaró';
E lo bbrodo lo bbutto via,
Tirituppete, Menica mia!

177. — Galoppa, Ruello.

Galoppa, Ruello;
Li campi so' aperti,
Già vvedo la bbara,
Già vedo i deserti.
Galoppa, galoppa,
Galoppa, Ruè'!
Galoppa, Ruello;
Ggià vvedo la via:
Sta per morire
La vergine mia!
Galoppa, galoppa,
Galoppa, Ruè'!

Galoppa, Ruello;
Io so' sconsolato,
Perchè il mio bbene
Già m'ha llassato!
Galoppa, galoppa,
Galoppa, Ruè'!

178. — **Ghetano Regazzini** (1).

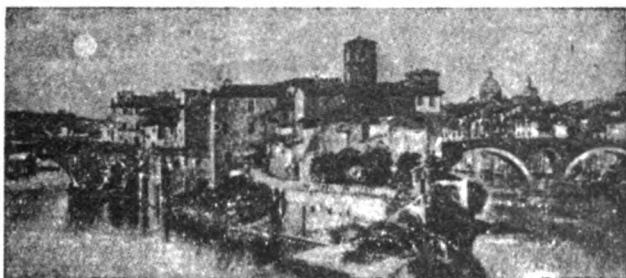
Or che sso' ggiunto a mmòrere
Lo monno m'ha stufato;
Pe' 'na spietata femmina
Io môro appassionato!
Ingrata che ttu fosti,
Di me ttu tti scordasti,
Tu sol fosti l'origgine
La morte che mmi dasti.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

179. — **Si ssapessi!...**

Si ssapessi co' ddù sordi
Quanta robba cé sé pija!
Cé sé compra madre e ffija
E la serva si cce ll'ha.

. . . .
. . . .

(1) Era il celebre cocchiere del Principe di Piombino, il quale cocchiere, il giorno di S. Antonio, guidava 18 pariglie di cavalli. Vedi nel *II. vol. delle Tradizioni popolari romane: Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma* al num. 137. *La benedizione delle bestie.*

180. — La serva in giro.

A li dodici di maggio,
Me ne vado all'osteria:
Mi convenne a scappà' vvia,
Nun cé stava da magnà'.
Mi piantai sopra la porta
Ci passò 'na regazzetta:
La credei una servetta
Jè lo volli domandà'.
— Io nun sono una servetta,
So' una ggiovine onorata.
Vado a prende' l'insalata,
Mé volete accompagnà'?
Me la piglio sotto al braccio
Glie fo ffa' un lungo cammino,
Me la porto al bettolino
Per potella ristorà'.
— Signor oste, che ccé date
Per impisse le bbudella?
— Una zuppa dé sardella
Io vé posso preparà'.
L'oste allora se la pija,
Se la porta tra le bbotte,
Je le mena tante bbotte
Tante bbotte a llei jé dà.
Se ne entra dal fornaro
E jé chiede u' litro d'olio.
Oh cche ppena, che cordoglio,
Qualche imbroglio qui ccé sta!
Se ne va da ll'ortolano
E vva a prende l'insalata.
— Io la voglio ben capata,
La riporto si nno 'ggiù.
L'ortolano gliè risponde:
— Sei 'na bbella regazzetta;
Io ce ll'ho una radicetta,
Te la vojo fà assaggià'. —
Se ne va dar macellaio
Per comprare del bon manzo.
'L macellaro stava a ppranzo.
Jè lo disse: vieni qua.
— Nun cé vengo . . . . .
Nun m'entra in cazzarola:
Si nun cé levi l'osso
'Sta carne nun mé va.

— Vieni qua, mia morettina,
Che ll'osso è ggià llevato.
Ti sentirai rinascere,
Quando l'avrai mangiato!

. . . .

181. — Le tre ssorèlle.

C'ereno tre ssorelle, ahó (*bis*)
E ttutt'e ttre d'amor. (*bis*)
Ninetta, la ppiù bbella (*bis*)
Si mise a nnavigar. (*bis*)
Nel navigar un giorno, ahó (*bis*)
L'anel glie cadde in mar. (*bis*)
Volgendo gli occhi all'onde (*bis*)
La vidde un pescator (*bis*)
— O pescator dell'onde, ahó (*bis*)
Vieni a ppescar più in qua. (*bis*)
Ripescami l'anello, ahó (*bis*)
Che mm'è ccaduto in mar. (*bis*)
— Quando l'avrò pescato, ahó (*bis*)
Che ccosa mi darà? (*bis*)
— Cento zecchini d'oro, ahó (*bis*)
E una bborza ricamà. (*bis*)
— Cento zecchini non voglio (*bis*)
Nè bborza aricamà. (*bis*)
— Cento zecchini non vôi? (*bis*)
Nè bborza aricamà? (*bis*)
— Solo un bacin d'amore (*bis*)
Se ttu me lo vôi dar. (*bis*)
— Cosa dirà la ggente, ahó (*bis*)
Che ci vedrà bbacià'? (*bis*)
— Dirà che è l'amore (*bis*)
Che cce l'ha ffatto fa'. (*bis*)
Andremo dietro ai monti, ahó (*bis*)
Nessuno ci vederà. (*bis*)
— Pei monti è troppo sole (*bis*)
Nun ci si pôle andà'. (*bis*)
— Andremo in quel boschetto ahó, (*bis*).
Fra quei fioretti llà, (*bis*)
Baciarsi llà potremo (*bis*)
Con ttutta libertà. (*bis*)
— Nel bosco stanno li lupi, ahó (*bis*).
Potrebbero veni'... (*bis*)
— O se moriamo insieme, (*bis*)
Che importa del morì? (*bis*)

Andiamo, dunque andiamo, ecc.
Non farmi più penar.
— Ebbene si vada pure
D'amore a favellar. —
Entrati nel boschetto
Sederonsi tra i fior;
Ma la lor gioja a un tratto
Si cambiò in dolor.
Della fanciulla il padre
Sorprendeli in amor
E dice: Indegna figlia,
Che ffai col pescator?!
— Ah, padre mio, perdona,
L'anello fu ccagione
Che mi trovate unita
Con questo bbel garzone.
Per sposo me lo date
O io mi ggetto in mare.
— Via quel ch'è ffatto, è ffatto,
Andatevi a sposare.

182. — **Piropi, piropi** (1).

— Mamma, mamma, c'è un cavaliere (*bis*)
Ch'è vvenù', *piropi ppiropi*, (*bis*)
Ch'è vvenuto per fare l'amore.
— Figlia, figlia, lassel'andare,
Che tti vien, *piropi*, *ppiropi*,
Che tti viene per corbellare.
— Mamma, mamma, bbaciarme ha cchiesto,
Che ffo, mmà'? *piropi*, *ppiropi*,
Che ffo, mamma, lo lasso fà?
— Figlia, figlia, va troppo presto,
Fa cche ll'abbia, *piropi*, *ppiropi*,
Fa cche ll'abbia da ssospirà.
— Mamma, mamma, porteme in chiesa,
A li piè', *piropi*, *ppiropi*,
A li piedi d'un confessor.
— Come devi fare l'amore,
Al curà', *piropi*, *ppiropi*,
Al curato pôi domandà'.
— Co' la bbocca dirò i peccati,
Co' l'occhiè', *piropi*, *ppiropi*,
Co' l'occhietti farò l'amor.

(1) Anche cotesta canzone si trova pubblicata, con alcune varianti nell'op. cit. di Filippo Marchetti.

— Ne sai quanto tutti i curati;
Ai piè' ssei, *piropì*, *ppiropì*,
Ai piè' ssei del confessor.
— Padre, padre, io voglio amare,
S'è ppeccà', *piropì*, *ppiropì*,
S'è ppeccato, domando a tte.
— Figlia, figlia, sappilo fare,
Che l'amò', *piropì*, *ppiropì*,
Che l'amore peccato nun. è!

183. — . . . . .

A ttempo che regnava padre Abbate,
Le tartarughe annaveno a la guerra;
Er bagarozzo ch'era ppiù ffurioso,
Faceva le palline pe' ll'archibucio.
Er bagarozzo che ppiù ffurioso era,
Faceva le palline pe' la guerra.

184.

A ttempo che regnava re Ppipino (1)
Le tartarughe annaveno a la guerra;
E' rospo lo faceva er tamburino,
La ranocchia portava la bbandiera,
Lo scardafone ch'era lo ppiù ddotto,
Faceva le palline pe' lo schioppo.

185. — **Er purazziere** (2).

Ggente der casamento, state in tôno;
Nun fate come Ttizio er carbonaro:
Andette a' ll'osteria de padron Pietro
Quanno seppe che cc'era er vino bbôno.
Sette mezzi bbevé' ssenza il bicchiero,
De la bbotte ne vorse sentì' el sôno:
Questo successe el venti de gennaro,
Che ss'impurazzò Ttizio il carbonaro.

Alzato lino (?) come la palomba
Che a ccapo a ll'anno porta la palma:
Senti che ccosa dice questa tromba
Che il vento tira, e il marinar lo calma.

---

(1) *Re Ppipino: pidocchio.* — Questa è forse una variante del precedente sonetto.
(2) Queste sono le famose ottave improvvisate dai nostri poeti da tavolino.

La bbarca nun cammina senza vèla;
Navigà' nun sé pô ssenza nocchiero.
Sai quanto vino tu cce tieni in corpo?
Quant'una nave che cconduce al porto.

M'arzo 'na mattina dé bbon'ora
P'annà' a ffa' ccolazzione in terra piana.
Dé vino me ne bbevei una cantina:
Centocinquanta bbótte a la romana.
De pane me ne magnai sette groste,
Si nun fuggiva mé magnavo l'oste.
L'oste da la pavura scappò vvia,
E io restai padron de ll'osteria:
L'oste da la pavura scappò ffôra,
E io restai padron de la fijola.

186. — Bbevi, ccompagno!

— Bbevi, bbevi, ccompagno,
Si nnó tt'ammazzerò.
— Nun m'ammazzà, ccompagno,
Ch'adesso bbeverò.
— Er sugo de l'agresta
Ti fa ggirà' la testa.
Chi ccià il bicchiere i' mmano
Al suo compagno impresta.
— Bbevi, bbevi, ccompagno,
Si nnó tt'ammazzeró.
Nun m'ammazzà', compagno,
Ch'adesso bbeverò.

187. — Li Callarari.

Noi semo callarari,
Ne venimo da Potenza
Per aggiustà' ccallari
A quelli che stanno senza.
Con du' bbotte
Che jé damo,
Le càllare accommodamo.
E ppe' quelle che nun senteno,
Cé conviene di strillà';
« Callarari, callarà! »

. . . .
. . . .

188. — **L'ômo gravido.**

L'altro ggiorno, stando a lletto,
Nel sognare mi pareva
Che la panza mi cresceva:
« Io dé certo gravido so' »!
Io sonai molte volte,
Corse subbito un cammeriere:
« La mammana si può avere?
Io dé certo gravido so' »!
La mammana appena entrata
Tosto all'opra si mettette;
« Spreme, spreme » mi dicette,
« Quest'è ll'ora d'affiglià' ».
Avessi visto li leoni,
Li serpenti, l'elefanti,
Scimmie, cani, tutti quanti
Staveno tutti in corpo a mme!
La mmatina, appena sveglio,
A l'amichi lo raccontai,
E li nummeri cé pigliai
Per poterli a' llotto ggiôcar.

189. — **Brindisi** (1).

Vino, vinèllo, quanto sei bbôno e quanto sei bbello!
A mme voressi damme in del cervello?
Vino che dda la vita sei scaturito,
Beato sia Novè cche tt'ha ppiantato!
A cchi ddai, a cchi llevi l'appitito,
Chi sse fida dé te resta ingannato.
Orsù, bbriccóne,
Va ddu' deta in priggione (2).
Da una mano ti prendo
Dall'altra ti lasso:
Altre du' dèta ppiù abbasso.
Oh, per quel Ddio che cciarègge al mondo,
Dé 'sto bbicchiere voglio vede' il fondo!

---

(1) Con questo brindisi popolare che, più volte ho udito ripetere, ho voluto dare un altro saggio della poesia estemporanea dei nostri poeti.
(2) Bevendo.

190. — È mmorto svizzero.

— È mmorto svizzero,
Coro: Mappó, mappó!
É mmorto a lo spedale.
Mappó, mappó!
— Che mmalatia ciaveva?
Mappó, mappó!
— Tre ulgere e un.......
Mappó, mappó!
— E cchi l'avev'ammalato?
Mappó, mappó!
— La serva dé monsignó'.
Mappó, mappó!
— E cchi l'aveva curato?
Mappó, mappó!
— Er medico de l'urió'.
Mappó, mappó!

191. — Federico.

Alegro Federico,
Nun t'avvillir per poco,
Hai gran talento accorto,
Maggior malizia al giôco
Giôca che tt'ariggiôca
E nun vincevo mai.
Da la disperazione
El diavolo chiamai.
Mi venne alfin pensato
Di fa' una cambiale falsa
A un ricco mercantone
Da le mie mano fatta.
Avevo la stessa firma
Che aveva él padre mio;
Lo stesso suo carattere
Lo aveva ancora io.
Era il mio ggenitore
Un ricco mercatante
Che un dì io gli rapii
Gran somme di contante.
Lasciai il genitore
In braccio a le rintorte, (sic)
Che ttra miserie e affanni,
Gliè caggionai la morte.

Di centomila scudi
Che avevo accumolato,
In casa per alloggio
Stavo da un avvocato.
Aveva una sola figlia,
Ricca ereditiera,
Amabbile, cortese,
D'ogni dolce maniera.
Le chiesi amore ed ella
A mme rispose: « Oh Ddio,
S'è vero che tu m'ami,
Chiedemi al padre mio ».
Per contentar mie bbrame,
Per saziare le mie voglie,
Franco, lo dissi al padre
Si me la dà per moglie.
Il padre nun ricusa,
Mi cede la sua figlia;
Per dote mille doppie.
Partii per la Castiglia.
Dentro d'un carozzino,
Con un cavallo saggio,
Felice fu il viaggio,

. . . .

Domando a un caffettiere
Cognito di quelle parte:
— Insegnami u' llocale
Dove si ggiôca a ccarte.
Giro di sotto e ssopra,
Trovo un bigliardo occulto.
— Si vvôi ggiôcà' di aresto,
Bada nun far tumulto. —
Mi metto a ttavolino
In un stanzino a parte.
Chi stava in ozio a vedere,
Chi ggiocava a ccarte.
Mi invita un giovinetto,
Figliolo d'un banchiere,
Di fa' qualche partita
Con tutto il mio piacere.
Gioca che tt'ariggioca,
Nelle notturne ora
Quello che ppossedevo
Andato fu in malora!
Volendo cambià' ggiôco,
Volsi fa' a zecchinetta,
E ssubbito sbancai
Per mia maggior disdetta!

Nel meglio che ggiocavo,
La porta si sbarraglia
E quanto ti vedo entrare
Terribile canaglia.
Un sbirro a mme si slancia
Jé do fiera guanciata;
Parve una saetta
Dal cèl fosse scagliata!

. . . .

192. — Parodia del Miserere (1).

— Eh ddacce er pavolo
Co' la cannéla:
Si va' a l'inferno
Chi sse ne frega?
Ché ssi tte li fussi
Magnati e bbevuti, (2)
'Sti scoccia co... apprèsso
Nun ce l'avressi avuti!
Risponne ér chírico
A mmezza voce:
— Damm'er grosso (3)
Si nnó bbutto la croce!

---

(1) Allorchè passa un convoglio funebre i cui frati cantano preci, i ragazzi borbottano loro dietro questa parodia sullo stesso motivo del *Miserere*.

(2) Cioè a dire: se i quattrini occorrenti al mortorio te li fossi goduti in vita, ora non avresti dietro, ecc.

(3) Antica moneta di rame, del valore di cinque baiocchi.

193. — Sonetto.

Mé viè' la volontà d'ammazzà' un frate,
E cco' la pelle sua famme un vestito.
Da la ggiustizzia poi sarò ppijato
E in un carcere poi sarò serrato.
Si la ggiustizzia me lo darà ttorto,
Io sarò vvivo, er frate sarà mmorto:
Si la ggiustizzia mé darà raggione
Er frate è mmorto e io starò in priggione!

194. — Er Passagallo (1).

Oggi so' stato a ppranzo a la Rosétta (2)
E ddu' minestre l'oste m'ha pportato:
Me l'ha mmesse davanti, e la sarvietta
Su le spalle s'è mmesso e ss'è squajato.
Quell'a ssinistra era un po' sciapétta,
Dé quell'a ddestra er brodo er'arabbiato.
A ll'oste ho ddetto: « Qua ssinistra e ddestra,
Bb sogna dì' cch'è ttutt'una minestra! »

*
* *

Tempo ggià ffu cche qui ssé stava male,
Per abbuscà' dda pranzo sé penava;
Era cara 'gni cosa, insin' er sale,
Ma quann'era la sera sé magnava.
T'arigalava puro er principale,
Er teatro e la merènna cé scappava.
M'addesso ch'è vvienuta la cuccagna,
Benedetto quer giorno che ssé magna! (3)

*
* *

Amico té saluta er pettinaro,
E dde le corna nun avé' ppavura.
Si l'antra sera te n'ha mmesse un paro,
Tè fa ccampà' fino ch'el mondo dura.
So' ito a scôla dar cardinal Vicario
Che mmi conosce da piccola cratura,

---

(1) Dallo spagnolo: *Passare il calle,* serenata che si usa in Ispagna. Costumanza introdotta in Roma ai tempi di Calisto III e Alessandro VI, come le giostre, le foggie di vestire dei popolani, e tante altre cose. Vedine la musica alla Tavola n. XVI.

(2) Nota trattoria in via della Rosetta.

(3) Vedi: *Er Passagallo,* ottave romanesche di Filippo Tamburri, il noto artista romanesco.

Guarda che vvò dda me 'sto vecchio matto
Le corna me l'ha mmesse finchè ccampo:
Vedi che vvò dda me 'sto vecchio scontento,
Le corna me l'ha mmesse pe' ddisprezzo!

* * *

Senti' cche mmé ssuccesse l'altra sera
Mentre guardavo al buco de la chiave,
Viddi la bbella mia che ssé spojava.
Li panni su la ssedia li metteva,
E a llume dé candela sé guardava,
Dicendo tra ddé sè: « Quanto so' nnera! »
Si nun era la vecchia traditora.....
Vedevo il paradiso allora, allora!

195.

Quando fui in città
Sicuro d'un appoggio,
Gira di qua, di llà,
Io non trovai alloggio.
E ffra le rose e i fiori
Bei scialli di casmir,
Tutta la notte, oimè,
Signor, mi pôi capir!

. . . .
. . . .

196.

Io vorria che in de la luna
Cé s'annassi in carettella,
Pe' vvedene la ppiù bbella
De le donne dé llassù.
Io vorria che in de la luna
Cé s'annassi cor pallone,
Pe' vvedell'er più minchione
Dé quell'ômmini llassù.

. . . .
. . . .

197. — **Li spósi in lite.**

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

— Tu lo sai che in questa casa
Io nun venni a mmano vôte,
T'ho portato bbôna dote,
Bôna fama e ggioventù!

— Bbôna dota, un canterano
Ch'era bbôno a fa' 'r tabbaco!
Quattro ssedie, u' lletto fiacco
Senza bbanchi, e gnente ppiù!
Senza bbanchi fu pportato
'Sto bbel letto sconocchiato
Ner portallo, ér vicinato,
Tutto quanto sé svejò!
— Queli pochi venti scudi
Co' quell'altri trentadua,
Li donai in mano tua
E il danaro sé squagliò!
— Se si ha dda lavorare
Chiami a ccasa la commare.
Sé fa ppizza, callaroste
Sé finisce a annà' dda ll'oste.....
L'amore s'inganna accusì:
Prima dé no e ppoi dé si:
Accusì s'inganna l'amore
Prima dé no, ppoi, sissignore!

198. — Stornellata.

Fior dé grispigni,
Li facioletti mii, tu nu' li magni,
E ner tigame mio tu nun c'intigni!
Còrsi la rosa,
Lassai er mazzo;
Ar mi' regazzo
Lo vojo dà'!
Còrsi la foja,
Lassai 'r bottone;
Viè' ssur portone
T'ho dda parlà' (1).
— Brava, sora Maria de li Tacchetti,
Quanno sposate, vojo li confetti
Si nnó vvé cé do un sacco dé carcetti.
Corsi la rosa,
Lassai er mazzo, ecc.

---

(1) Varianti:
Corsi la rosa
La fronna lassai
M'innammorai
Bellino, di te!
Corsi la rosa
Lassai la foglia
Ho ttanta voglia
Da fa' l'amor co' tte.

Fiore dé pino,
Tu se' rimasto co' le mosche i' mmano:
Ognuno tira l'acqua ar su' molino.
Còrsi la rosa,
Lassai er mazzo, ecc.
Fiore dé pisello,
Avessi er petto fatto dé cristallo,
Quello che ddico, ognun potria vedello.
Còrsi la rosa,
Lassai er mazzo, ecc.
Fior dé grugnale,
Si fusse ammalatia a ffa' l'amore,
Tutt'er monno sarebbe uno spedale!
Còrsi la rosa,
Lassai er mazzo, ecc.
Fior dé spighetta,
Appicca ér voto che la grazzia è ffatta:
« Chi ferra inchioda, e cchi la fa l'aspetta ».
Còrsi la rosa
Lassai er mazzo, ecc.
Fior dé cicoria,
Che sserve a ffa' ttanti castell'in aria?
« Tutti li sarmi vann'a ffini' in gloria ».
Còrsi la rosa,
Lassai er mazzo
Faccia dé pazzo
Nun mé seccà'!
Còrsi la foja
Senza bbottoni
Scoccia minchioni
Piàntela, va!

199. — **La Violetta.**

La violetta la va, la viè', (*bis*)
La va sul campo che llei s'insognava,
Che cc'era il suo Giggin che la mirava.
— Cosa rimiri, Giggin d'amore? (*bis*)
— Io ti rimiro perchè ttu ssei bbella.
Dimmi si vvôi vieni' co' mme a la guerra.
— No, no, a la guerra nun vô vvenì', (*bis*)
Perchè si mangia mal, si dorme in terra,
No, no, no, no, no nno nno nno a la guerra.
— No, no, per terra nun dormirai, (*bis*)
S'un letto dormirai, di rose e ffiori,
Con quattro bbersaglier che ti consoli.

200. — **Coraggio, amore mio!** (1)

Sei bbella nell'occhi,
Sei bbella nel core;
Sei tutt'un amore,
Sei nata per me.
No nun piange,
Coraggio, amor mio:
Quest'ultimo addio,
Ricevi da me.
Té vedo si vveglio,
Si ddormo té vedo:
E vvive' nun credo
Diviso da te.
No nun piange, ecc.
Sei bbella nel riso,
Nel pianto sei bbella:
E, bbarbera stella,
Mi sparte da te!
No nun piange, ecc.
Ma s'io da te parto,
Qui resto coll'alma:
Tu ggioja, tu calma
Sei sola per me.
No nun piange, ecc.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Tu ppensa che ffede
Ti do in questo ggiorno,
Che ss'io nu' ritorno,
So' mmorto per te!
No, nun piange, ecc.

201. — **Lo spirito** (2).

Era un'ora dé notte,
Mentre io lavorava,
Un'anima in stanza m'entrava,

(1) Quasi identica la riporta anche Filippo Marchetti nell'op. cit.
(2) Vedi sugli spiriti, la credenza, nel II volume delle *Tradizioni pop. rom. - Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, al n. 184.

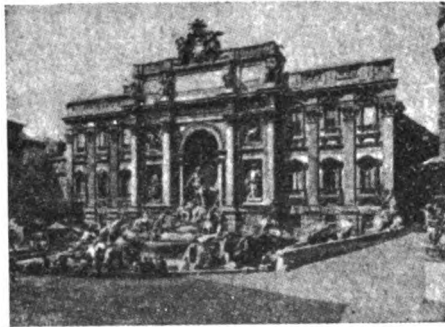
Senza fa' alcun rumore.
Preso da la pavura,
Cercai di scappar via,
Ma quello llà mi ferma:
« Senti, t'ho dda parlà'.
Giachimo, mio fratello,
Si trova in gran bisogno:
E questo terno a llotto,
Lui deve ggiocà'.
Quarantasette il morto,
Il morto che riviene... ».
Poi smovè' ttante catene,
E ppoi subbito sparì!

202. — **La vita da signora** (1).

Tu vvôi marito, Nina?
Ma questa è ggross'assai:
La vita che ttu ffai
Té toccherà a ccambià'.
Ballanzè, ballanzè,
Un bacin che tté do a tte,
Fai la vita da signora,
O mmadama ballanzé.
Si ppigli un pappinaro,
Té tocca anna' ppe' Roma:
« Pappina quant'è bbôna! »
Té toccherà a strillà'.
Ballanzé, ballanzé, ecc.
Si ppigli un carzolaro,
Té tocca a sta' ar banchetto:
La subbia e lo spaghetto
Té toccherà a stirà'.
Ballanzé, ballanzé, ecc.
Si ppigli un macellaro,
Tè fa l'anello grosso:
Ma ccarne senza l'osso
Nun té darà a mmagnà'.
Ballanzé, ballanzé, ecc.
Si ppigli un scarpellino,
Té fa mmagnà' le scaje;
T'impegna le scioccaje
Ar Monte di Pietà.
Ballanzé, ballanzé, ecc.

---

(1) Codesta canzone, con qualche variante, è anche compresa nell'op. cit. del Marchetti.

Ah! si tté piace, Nina,
La vita che mmó ffai,
Marito lassa e gguai;
Rimani in libbertà.
Ballanzé, ballanzé,
Eh ppiantela, Ninè',
Che ssenza maritatte
Fai lo stesso a bballanz

TARANTELLE

Con queste *Tarantelle,* le più antiche, ho voluto dare un'idea di quelle rozze e noiose nenie che per il passato il popolo ad ogni avvenimento componeva, e poi andava attorno a cantare accompagnandosi col colascione. Esse comincjavano tutte con questi versi sacramentali:

« *Tarantèlla de li Dèi*
Voglio cantare, amici miei »

o: « *Ascoltate, amici miei* »

o anche:

« *Tarantella velenosa*
Pizzica, mozzica e ffa 'gni cosa ».

Ne ricordo un'altra fatta dai Trasteverini contro i Monticiani che cominciava:

« *Li Monticiani so' ttutti grevacci,*
Stacca Madonne e arubba Crocifissi ».

Ed ancora un'altra contro le donne di un tal Peppazzo, facchino alla Stazione e poeta, la quale cominciava:

« *Gaspero, Bbardassare e Mmarchionne,*
Che pp'adorà' Ggesù lasciaste i regni,
Date uno sguardo al Monte e a queste donne
Che nun lascieno mai di far li pegni.
Chi la vesta, chi la pollacca,
Chi dde fa' ddebbiti nun se stracca.
E quel ch'è dduro,
Bbisogna annà' a ddormi' puro a lo scuro! ».

***

Altri tre bravi poeti da tavolino, vissuti una cinquantina d'anni fa, erano tali Pittori, Latti e il così detto *Lanarino.* L'amico carissimo Toto Cotogni (il celebre artista di fama mondiale), più volte, in sua gioventù, li ha uditi improvvisare a meraviglia.

203. — Tarantèlla de li Massicciòni.

Tarantella de li dei,
  Ascortate, amichi miei.
Empia vita è lo bbandito...
  Per foreste va smarrito:
Sempr'ér core cià aggitato
  Da l'angustie tormentato.
Per l'appunto oggi ccompito
  Un lustr'è ch'io fui bbandito.
Vojo divve ér mi' mestiere
  So' 'Lisandro ér giardinière.
E ppe' ssoprannome detto,
  Pe' li Monti, so' ér Grèvétto.
So' ddé nascita Trojano,
  So' ér Grèvétto Monticiano.
Per amore fui contumace,
  Ascoltate si vvé piace,
Che vi fo ttutto palese.
  Questo cor d'amor s'accese
Di bbellissima fijòla,
  Orfanella sola sola.
Lei d'età di anni venti
  Restò ppriva dei parenti.
La bbellezza dé costei
  Mé pareva, a ll'occhi miei,
La ppiù bbella ch'ar monno sia;
  Era él core de ll'alma mia.
Er' un anno ch'io l'amavo,
  Ogni sera cé parlavo,
Con parole amorosette.
  Pe' spósà' stamio a le strette.
Che mmé fa 'sta scompiacente
  Senz'aveje fatto gnente?
Che mmé fa 'sta ciovettina
  Che ppe' mme fu la rovina?
Nun si fece un altro amante
  Suo vicino appiggionante?
Erano tre ccarnali fratelli,
  Li gramicciari faceveno quelli.
Tre ppezzacci poco di bbôni,
  Ch'eran chiamati li Massicciòni.
Lei sè messe a ffa' l'amore
  Cor massiccio ppiù mmaggiore.
Che mmé feceno una sera
  Er primo dì dé primavera?

Me ne venivo da la Villetta
  Con in bisaccia la mia ronchetta:
Quando fui preso dé petto
  Da costoro in mezzo stretto...
« Oh grevetto, ascorta un poco:
  Vôi finilla co' 'sto ggiôco?
È un anno mó', perdina,
  Che ttu bburli, Crementina.
Perchè llei nun cià gnisuno
  Tu vvôi facce l'importuno?
Bbada: mó ccé parla Meo,
  Fiaccolétte nun vô' gneo!
E ssi mmai quarche mmatina
  Vedi o incontri Crementina,
Nu' jé fa quarche bbarbôtto,
  Ch'io dé svèntole t'abbòtto.
Si dda lei poi sento u' llagno,
  Er coraccio me té magno!...
A Grèvétto, dunque abbada,
  Nun passà' ppiù ppe' 'sta strada!...
Bbrutt'avanzo dé galera,
  Si tt'incontro un'antra sera,
Co' 'na sventola e 'na spinta
  Io tajà' tté vojo la grinta! » (1)
Alisandro, a ttale insurto,
  S'intese ér sangue annaje in tumurto.
E nun feci comprimenti,
  J'appoggiai du' sciacquadenti.
'Gnun dé loro si scorpetta.....
  Fu ppiù llesta la mi' ronchetta
Che j'annò a squarcià' la panza,
  Le bbudella fôr di stanza. (*sic*)
Fece un urlo intermittente (?)
  Nun parlò ppiù internamente (*sic*)
Li du' antri Massicciôni,
  Co' ddu' pezzi dé squadroni,
Contro me, ssì ffieri irati,
  Com'e ddu' cani arrabbiati.
M'inchinai per bôna sorte
  E ttrovai du' pietre forte:
E la prima, scajò empia, (*sic*)
  Che j'annò a bbacià la tempia.
Quello puro ppiù nun sé sente.
  Ma ér tumurto de la ggente,

---

(1) *Grinta*: la faccia.

Sserrà ffece ogni portone,
  Che ppareva u' ribbejóne.
Ecco ér terzo cane còrso
  Infierito ppiù d'un orso.
Vari córpi co' gran' ira
  Dé punta e ttajo lui mé tira...
Con destrezza mé li scanzo,
  La sicónna pietra avanzo:
In der petto jé trabbócca (*sic*)
  Nun giovò strutto pe' bbocca:
Cascò ér terzo Massicciône.
  Mé je pizzico lo squadrone:
Che successe, nun vé dico,
  Ch'el ricconto qui lo sbrigo:
Con sei antri liticai,
  Tutt'e ssei li smaferai: (1)
A cchi de punta a cchi de cortello
  De sangu'umano ne feci u' mmacello.
Ne contai mezza dozzina
  Fa' la ninna a Terracina. (2)
Ne contai ppiù dde dieci,
  A ffa' tterra pe' li ceci.
Nun so ccome, eterne stelle,
  Portai via sarva la pelle.
Poi dé llì vvortai le piante,
  Ppiù dd'un lepre e dd'un volante, (3)
Ppiù d'un lampo e la saetta
  Giunsi al porto dé Ripetta,
Da un compare capo-présa. (4)
  J'ariccontai la mi' contesa.
Quann'intese tal buriana,
  Ne la bbarca lui m'intana,
Che ppartiva la mmatina
  Pe' la via de la Sabbina.
Sotto prova, ér mi' compare,
  Bbè' mme vorse consijare.
— Dove vai, mé disse, o ffijo?
  Io té vedo in gran perijo.
Tu sei senza passaporto:
  Si ssei preso, tu ssei morto.
Co' 'na lettra circolare,
  Té potrebben' arrestare. —

(1) Li uccisi.
(2) *A Terracina:* cioè caduti esangui in terra.
(3) *Volanti:* servi che seguivano correndo le carrozze dei signori.
(4) Padrone di barca o direttore di essa.

Da la bbarca poi mé smónta
  Quanno ér sole, e ér dì ttramonta.
Più dd'un mijo m'accompagna,
  Er compare a la campagna.
Fece a mme ppietosi lagni,
  E mmé diede de' ducagni. (?)
Pria d'annàne pel su' viaggio
  Mé lassò ppan' e fformaggio.
Lì io rimase, e ar tetro orrore
  Mé tremava in petto ér core.
Da gran forte e ttetro vélo
  S'era ggià cuperto ér cèlo:
Mé vortavo arrèto (1), e spesso·
  Chè ttemevo dé me stesso.
Quanti ggiorni e quante notte
  M'intanavo pe' le grotte!
In quattr'anni, finarmente,
  Nun. vedd'anima vivente.
La mi' mente stava strana
  Ripensanno a la bburiana.
Poi quel lòco abbandonai;
  Vari mesi camminai.
Ripensavo ar caso rìo,
  L'infelice stato mio:
Rifrettènno a quela scèna
  Mé sentivo morì" ddé pena.
Io de llì vvortai le piante;
  Poco lungi llì distante
Mormorava un fiumicello;
  Veddi ancora quarche agnello.
Io chiamai, gnessuno risponde.
  Assommà' veddi su' ll'onde
Una bbella pastorella,
  Chiese a mme ssoccorso quella.
Io de' ll'acqua professore
  So' ccanuto (2) notatore:
Mé bbuttai llaggiù ddebbòtto
  Drento l'acqua a ccapo sotto.
Mórto ér fiume era profonno;
  Lo toccai repente ér fonno:
Nu' la trovo e mmé rincresce.....
  Poi a ssarvalla m'arièsce.
Finarmente su la riva
  Io la porto simiviva.

(1) *Arrèto:* indietro.
(2) *Canuto:* per vecchio nuotatore.

Quar bellezza possedea
Più ddé Venere la Dèa!
Cor un. bianco fazzoletto
Le asciuttai quer ber visetto.
Doppo un'ora dé sole, compita,
Grazie ar cèl, ritorn' in vita.
Io jé disse allora: « Dite,
Com'armeno vé sentite? »
Piano piano, mé risponde:
« Chi vvoi siete, in queste sponde?
Chè la vostra rìa figura
Mé spaventa dé pavura!
« Sappi, o bbella pastorella,
Che, pper tua propizzia stella,
Io passai per queste sponde
E a tte veddi drento l'onde.
Cursi in prescia a datte aita
E pper me tté trovi in vita.
« Sappi, amico, che un agnello
Cadde drento ar fiumicello:
Vita e bbraccia e mmano stendo
Per la lana io lo prendo.
Quanno stò ppe' guadagnallo,
E pprecuro a mme ttirallo,
Mé sé slama ér mòllo sòlo (1)
Drento l'aqua cado a vvolo.
Tu curresti a ddarme aita,
E pper te mé trovo in vita.
T'averò ssempre ner core.
Dimme, o mmio libberatore,
Come qui ne sei arrivato,
Dimm'un po', qual'è 'r tu' stato?
« Pe' 'na femmina crudele,
Donna ingrata ed infedele,
Pel su' amore tiranno e ingrato
M'aritrovo in questo stato.
Una sera, pe' ssu' caggione,
M'impostònno tre ppersone:
(Questo, a dditte, cé sangozzo),
Diede a ttutt'e ttre ér pagòzzo.
Co' ssei antri liticai,
Tutt'e ssei l'arizzollai.
Io nun so ssi ssieno uccisi (*sic*)
Che dda Roma mé divisi ».
Quella piagne, e ppoi mé dice:
« Sventurato ed infelice,

(1) Suolo.

Mé ssarvasti mi rammento,
  E pper te ttremo e ppavento:
Vojo ar fine compensatte,
  Li tu' danni rimediatte.
Vojo fatte un piccol dono
  Che ppe' tténe in vita io sono.
Vieni meco, qui in d'un lóco
  Che dda qui è ddistante poco ».
Mé portò ddietro un canneto
  Che anniscosto era llì arrèto.
Cor un osso dé bbaléno
  Scava un parmo dé terreno:
Pija 'na scatola che cc'era
  Tutta d'oro dé lamiera.
« Pija teco 'sto rigalo
  Che lo supra ér centinaro:
Prendi teco quest'anello:
  Me lo diede un vecchiarello,
Un astroligo mio zio
  Questo dono ti faccio io.
Quest'anello che ppossiede
  La virtù dde lo stravéde;
Questo ar déto porterai
  E ppavura nun avrai:
Nun sarai ggiamai veduto,
  Quest'è 'r premio der tu' ajuto.
Vanne puro ove te pare
  Ma ddi me nun ti scordare:
Questo solo è 'r mio desìo ».
  Sospirò e mmé disse: « Addio! ».
Volo a Roma, metto l'ale
  Pe' ggodemme er carnovale.
Quanto al Corso, una signora
  Mé rissembra la pastora.
« Bbella, guarda, ècco er giojello:
  Quest'è pproprio quell'anello
Che mme diede la pastora
  Che ttirai dar fiume fôra.
Lo sai tu quanto penai,
  Pe' ffortuna té sarvai.
Pe' sperare un maggior dóno
  Qui dda te, mmia bbella, sono.
Nun rammento ér prim'amore,
  Dé Crementina ingrato core;
Più nu' rammento l'onde e l'arene,
  Solo a tte penzo, mio bbene.

Toje a mme la piaga ascosa
Si mmé dai la man di spósa:
Famme lieto in tal momento
Ed allora sarò ccontento ».

E disgraziatamente la faccenda non finisce nemmeno qui, poichè sembra che la pastorella voglia serbare l'incognito. Tanto vero che 'Lisandro si congeda da lei dicendole:

« Du' confetti dé Surmona
Pija, Nenna, e statte bbôna ».

204. — **Tarantèlla de le Granaròle.**

La mmatina, la campana,
Ce la sveja a la romana.
Chi ssé pettina, chi ss'alliscia
Chi ss'arippèzza la camicia.
Chi ssé fa le maruzzèlle, (1)
Chi ss'infila le ciafrèlle:
Vann'ar granaro tutt'allindate
Co' le carzette arinnacciate.
Mentr'ar granaro loro ce vanno,
La minchionèlla a ttutti la danno.
— A Commà', vvardate quello
Quant'è bbiffo e ccallarello!
Quello è storto, quell'è ddritto,
Quell'antro pare un pórpo fritto:
Quello è storto, quell'antro è sciancato,
Quello nun cià un'oncia dé fiato. —
— Sor padrone, bben venuto:
Da voi nojantre volem'ajuto. —
Lui sé mette le mane in saccòccia
E chiama da parte la capoccia. (2)
— Ècchеve un pavolo; si nun bevete
Fra ddé vojantre lo spartirete. —
Quann'arispose la ppiù bbella:
— Qua la conto io 'sta passatella! —
E j'arispose la ppiù sfacciata:
— All'oste damo 'n'antra stoccata. —
Questo lo disse Nina la Réna
Ch'all'oste dava tormento e ppéna.
— Caterina, padrona qui ssétе:
Magnà' ppotete quer che vvolete. —

(1) Quelle due treccie arrotondate che le popolane usavano portare sulle tempie.
(2) *Capoccia*: la direttrice delle granaiole.

Lei je fece con viso gradito:
  -- Creda, sor oste, nun ho appetito.
— Sì, appetito voi nun avete,
  Un mezzo dé vino lo aggradirete? —
. . . .
. . . .
Bbevuto ch'ebbeno, sentite questa:
  Lui j'ammacchiòne zzinale e vvesta.
E lo pô ddì' Ttota Pichetti,
  E Nannarèlla la Simonetti
Che sso' ddu' compagne amate
  Che nun sé lasseno mai dé pedate.
. . . .
. . . .
— Su, Ccaterina, parlate chiaro,
  Che vv'assuccesse jeri ar granaro?
Eh, ssi nun era la commarèlla
  Finiva male la ggiornatèlla!

205. — **Tarantèlla de la Bbellóna.**

Tarantèlla de li dèi
  Vô ccantare, amici miei.
Incominciannno da li capelli,
  Incannellati ricci e bbelli:
Quella fronte vaga e spazziosa
  Che dé bbeltà passa 'gni cosa.
Ariluce la tua fronte
  Più cche ssia cristàl dé monte.
Quelle ciglie così inarcate
  Di bbellezze son' adornate:
Quante so' bbelle le vostre ciglie,
  Buttano rose e mmaraviglie!
Quell'occhiétti mori mori,
  Friccicarèlli arubba cori:
Una guardata che tti colpisce
  Petto e ccore vé ferisce;
Una guardata pietosa d'amore,
  A qualunqu'ômo ferisce ér core.
A quell'orecchia ch'ascorta li canti,
  Bbella, cé porti perle e ddiamanti:
Perle e ddiamanti e mmalaghita
  L'hai bbellissima l'udita.
Quell'orecchia ccusì ttajate
  So' ffatte a ccónca e sso' ddisegnate.
Quele tue guancie accusì ddeliziose,
  Ciann' él colore de le mele rôse.

Ciann'un colore smorfioso e amabbile
Che dé bellezza sono ammirabbile.
Quant'è bbello quer nasino,
Profilato e ccannellino:
Quanno, bbella stranutate,
Chi vvi ascorta o nno ubbrigate.
Chi vv'ascolta, ognun felice:
« Felicità, ggraziosa », dice.
In quela vostra vaga bboccuccia,
Cé cape un vago dé canipuccia.
Quanti so' bbelli li vostri denti,
D'avorio bbianco so' risplendenti:
Ciai quel fiato che ddé salvia odora
E bbutti l'odore de la viòla:
Quele labbra so' ccoralline
Cianno él color de le porporine.
Quer barbozzo è una nocchiétta
Nel ride' ffa la bbucétta;
Quant'è bbella la tu' gola
Ch'a gguardalla m'innammóra.
A quel tuo collo fatto a cciambèlle
Breve cé porti un vezzo dé pèrle:
A quel collo che ttu cciai
Un bel vezzo ci porterai
Hai poi quel petto ccusì spartito
Che cc'è Vvenere e Cupìto.
Nenna, in petto cé porti anniscoste
Du' funtane dé latte amorose:
Chi ccé s'attacca da la gran sete,
Cièco d'amor più llume nun vede.
E ssott' él parpito di quel tuo cuore
Cé porti, ciumaca, un tesoro d'amore.
Quanno, bbella, fate li passi,
Affortunati so' queli sassi;
Quale sé cambia in oro e in argento,
Quale rosséggia in quer momento:
Uno diventa un bel rubbino,
Un antro dà in verde, 'nantro in turchino.
Ve lo dico, o fior d'erba bbella,
Ch'è tterminata la tarantèlla!

206. — **Tarantèlla de le Strèghe.**

Tarantèlla de li dèi,
Ascortate, amici miei.
Er ventitrene dé giugno era
Andavo a spasso quella sera,

Com'è uso dé tutti l'anni
  Che vvanno tutti a ssan Giuvanni.
A spass'annavo con alegra faccia,
  E ppuro de le streghe annavo in traccia.
Quanno fui a Ccampovaccino,
  Trovai 'na giovina piccinina
Tutta quanta scapijata:
  Pareva 'n'anim'addannata.
Mé s'avvicina e mmé dice bber bello
  « Indove ve n'annate bber zitello? »
Io j'arispose, senza inganni:
  « Vado verso san Giuvanni ».
Lei mé fa: « Giovine osnière, (?)
  Me faressivo un piacere,
D'accompagnamme qu'in d'un lòco
  Che dda quì è ddistante poco? »
« Volentieri: perché nno?
  Indove volete vi porterò ».
« Prima che nnoi dé qui partiamo,
  Sapete gnente che ora abbiamo? »
« Nun vé so a ddì' ll'ora precisa »
  Batte él *trappèo* (?) e gliel'avvisa.
« Nun vé so dì' precisa l'ora ».
  Batte él *trappèo* e ssôna tre ora.
Quando lei intese sônà' ttre ora
  La bbella contenta dé llì ppartì allora.
Mé prende stretto per la mano,
  Camminamio lesti e ppiano:
Chiaviche, fiume, finestre e mmòle
  Zompamio tetti e ggattaròle.
Mé portava in cim'a li tetti
  Li ppiù ripidi e imperfètti;
Mé portò 'n cima a 'n'alta montagna
  Che ddi sudore tutto mi bbagna:
E vvedènnome com'io sudava
  Co' le su' treccie lei m'asciuttava.
. . . .
  . . . .
A quanto poi io me ne venni meno
  Lei m'ariccorse ner propio seno,
« Nun temé' gnente, bbellindo mio,
  Che pper te cé sono qua io ».
. . . .
  . . . .
Giovinotti che ddé notte ggirate,
  Si trovate donne, nu' le toccate:
Quanno la donna dé notte va ssola
  Conduce e' llupo a la tajòla.

Una variante, dice:

Er ventitré ddé giugno era
A spasso annavo quella sera
Me n'annavo a Ccampovaccino
Trovai 'na donna piccinina:
Era tutta scapijata,
Pareva 'n'anima addannata.
Mé s'avvicina bber bello bber bello:
« Indove annate, mio bber zitello? »
« Com'è l'uso dé tutti l'anni,
Vado verso san Giuvanni ».
« Mé faressiv'un piacere
Mio stimat'amato bbene?
Mé portate in un loco,
Che dde quì è ddistante poco? »
« Perché ssìne; perché nnòne?
'Ndove volete vé porteròne ».
« Prima dé qua cche nnoi partiamo
Sapete gnente che ora abbiamo? »
E ssentissimo sônà' ttre ora:
Tutti contenti partissim'allora.
Sé pijorno pe' la mano
Camminanno lesto e ppiano:
Pe' la mano sé pijorno
Presto e ppiano camminorno.
Passonno mura, passorno tetti
Li ppiù ripidi e imperfetti.
Sé trovò in mezzo a 'na campagna
Che ddé sudore tutto s'abbagna.
Da la pavura mé vengo meno
Su le bbraccia e ssur suo seno.
« Io nun so ch'in braccio mé tiene ».
Lei m'arispose: « chi vve vô bbene ».
Io nun so cchi mmé teneva;
Dissi fra mme: « quest'è 'na strega! »
Dissi: « Tirateve su le chiome,
Dìteme, bbella, ér vostro nome.
Ppiù vvé guardo, ppiù vv'arimiro,
A la mia bbella v'arissomijo... » (1).
. . . .

(1) Insomma: a farla corta, egli che non credeva alle streghe ed alle stregonerie, faceva (inorridite!) l'amore con una strega! Poichè la donna *piccinina tutta scapijata*, era nè più nè meno che la sua *regazza*.
E poichè siamo su questo proposito, è necessario ch'io dica che nel popolo (specie nelle donne) è costante credenza che le streghe compongono dei filtri che servono a ridestare affetti spenti o intie-

207. — **Tarantèlla dé Franzóni** (1).

Tarantèlla velenósa,
  Pizzica, mózzica e ffa 'gni cosa.
Cosa fece Franzóne per ogni cosa?
  Per interesso affittò la sua spósa.
Prima però ch'affittasse il su' onore
  De pietra faceva l'allustratore.
Quanno a bbottega lui lavorava,
  Spesso la spósa a ttrova l'annava.
L'occhi su llei arzò ér negozziante
  Che gli piaceva il suo sembiante.
Lui jé la fece spesso la caccia.
  Pe' ppoi parlaglie a ffaccia a ffaccia.
E mmentre un giorno la trovò ssola
  Del suo affetto glie fece parola.
Tutto jé disse, e jé diede notizia
  Che llui abbramava la su' amicizia:
« E ssi llei la mi' amicizia abbrama,
  La mantierò ccom'una dama ».
« Mi' marito è un ômo ggeloso
  E ddé 'ste cose assai scrupoloso:
E una persona essenno assai onesta,
  Le penne certo nu' le vô in testa ».
« Vostro marito mé piace, è un bell'ômo
  Nun è cciarlone ed è ggalantômo.
Addio, dunque, e quer ch'ho ddetto ho ddetto:
  Si acconsente ar caffène io l'aspetto.
A vventun'ora l'appuntamento
  O ssu la piazza o ar caffè ddrento:
L'aspetto dunque tra oggi e ddomani,
  Drento ar *Caffè dde li Decani* » (2).

---

piditi, a privar gli uomini della virtù generativa, ecc. Che esse, per effetto della malia, per mezzo di un *setaccio* (staccio), di uno *specchio* e di *verghe di piombo* scoprono i furti, i delitti e ogni specie di fatti attinenti al passato.

Oltre ciò, con le *teste di agnello* e li *portogalli* le streghe possono far morire *ipso facto* un amante infedele; con i *gomitoli di refe rosso* a farlo invece morire consunto a poco a poco. E sempre, per effetto di malìa, ogni *chiodo*, ogni *spillo*, è buono a produrre varii gradi di dolore, dal più potente al più lieve, sul corpo de' miseri da esse offerti agli dei infernali. (Vedi nel II volume delle *Tradizioni Pop. romane*, i n. 21 al 32 degli *Usi, Costumi e Pregiudizi*).

(1) Con questa tarantella di Franzoni ho voluto dare un saggio di tarantelle della maldicenza.

(2) *Decano:* il più anziano de' servitori di una famiglia, di un cardinale, ecc. Metaforicamente il popolo per *decano* intende dire ciarlone, pettegolo, maldicente.

Quann'ér marito a ccasa agnéde,
Sua moglie allegra ride la vede,
« Er principale da me è vvienuto,
Su la piggione lui m'ha bbattuto.
E mm'ha pproferto millanta cose
Tutte galante e ttutte pompóse:
Amor dé genio, dé ricco prezzo
Abbiti e mmode, collane e vvézzo.
E ppe' nun fatte dà in braccia a ll'ozio
T'oprirà, ha ddetto, un grosso negozio:
E ccento scudi te vô ddonà'
Che tte li sappi bbè' 'nnegozià'.
Tu cche ne dichi, marito mio?
Si ttu l'accetti, l'accètto anch'io.
Tant'oggi ggiorno è un'arma commune
Chi nun cià ppenne nun cià ffortune.
Chi ppe' la moje chi ppe' la sorella,
Morti li vedi annà' in carettella ».
— Lui rispose: ar caffè ssubbito corro,
Per parlarglie a ssólo a ssólo.
Ar caffè infatti fu puntuvale;
Franzone cé trova er su' principale.
Malappena salutati,
Ordinorno du' ggelati
E ddebbòtto, tra ddé loro,
Cominciorno ér concistoro.
— Mia moglie Giuvanna mi dà nnotizia,
Che vvoi abbramate la su' amicizia...
Si era un altro, vé confesso ér vero
Finiva male; contento nun ero.
Ma ner sentì' la vostra persona,
Cusì ggenerosa e accusì bbôna,
Si ccé venite cé fate finézza:
V'ariccommanno la segretezza.
Gliè rispose il compratore:
– Ve lo ggiuro sul mi' onore,
Sor Franzoni, nun temete;
E pper mo' questo prendete. —
Orlóggio d'oro con catena bbôna
Dal fianco si leva e a llui li dona.
Lui li piglia, con svertezza li prende
S'ingaggia l'onore e la moglie si vende.
Poi al fianco lui se li mette
« So' penne — dicendo — ma sso' bbenedette ».
Ma io jé disse a quer capo de bbòvo:
« Nun so' ppenne queste, ma sso' ccorna d'oro! »

Perché nun sé dassi po' in braccio all'ozio,
J'uprì in sur subbito un gra' bber negozio:
'Na bbella bbottega dé salumaro
Che jé costò quarche mmijaro.
Lui sciupò tutto, robba e bbottega.
Di nôvo Giuvanna l'amante riprèga:
J'oprì' llui allora una grossa Locanda
E cchi nun cé crede, ne facci domanda:
Lo domandi a questo e a quello
Sta ppe' vvia san 'Bastianèllo.
Poi la bbalia pe' la cratura,
La carozza jé prese a vittura..
. . . .
. . . .
Quanto Giuvanna 'na notte s'insogna
Che j'era rimasto rosóre e vvergogna.
E quanno ér grasso j'arivò a la gola
Disse ar marito: «Nun vojo 'sta scòla! »
Ccusi ssé trattòrno cinqu'anni dé fila;
Ne bbuttorno dé scudi ventimila.

208. — Tarantèlla dé Cecco ér Carrettiere (1).

Tarantèlla de li dèi
Cantare voglio, amichi miei.
Ecco appunto, Nenna mia,
'Na parola, in cortesia,
Vorria ditte, s'hai piacere.
Io so' Ccécco, ér carrettiere
Che nun usa a ffa' vvolate,
Ma cutrini cià a ppalate:
Tiengo d'oro li sacchetti,
Ciò ttrecento e ssei carretti;
E dde piastre colonnati,
Francesconi, e ddé gigliati, (2)
Colonnati e bbavarese,
Ch'a ccontalli cé vò un mese.
Li trecento e ssei carretti,
Che tti dissi, so' pperfetti:
Tutti bbene equipaggiati
Dé bbarili caricati,
Co' novantasei cavalli
Che nun fecero mai falli:

---

(1) Questo rozzo canto del Carrettiere dipinge al vero la grandezza e il cuore dell'antico Carrettiere romano. Io, che ne ho conosciuti tanti, ne posso sapere qualche cosa.

(2) *Gigliati:* antichi scudi di Francia del valore di 106 baiocchi.

Ch'a ttirà' vventi bbarili,
  Vanno su li campanili.
Ciò un cagnolo mio lupetto
  Ch'è 'r guardian der mio carretto.
Quanno dormo, a bbella posta,
  Fa ffaccia e fronte a cchi ss'accosta.
Ciò na fascia dé seta turchina
  Che mmé cé cròpo tutta la schina.
Dé fazzoletti dé seta ponsò.
  E anelli d'oro ce n'ho un commò.
Ciò un cavallo mio, che vvóla
  Co' ttre quarti a Zzagarola.
Tempo scuro o ttempo nero,
  Nun fa bbròccoli davero.
Quanno viaggio per Arbano,
  Pe' Mmarino e ppe' Ggenzano,
Quanno arivo a 'sti paesi,
  Tutti a mme mmé so' ccortesi.
Ner vedemme da lontano,
  Le rigazze a mmano a mmano
Tutte viengheno a ttrovamme,
  Riverimme e ssalutamme.
Malappena so' arrivato
  Danno a mmene er bentornato.
. . . .
Quanno smonto dar carretto
  Viè' dda mé 'gni poveretto,
Per avé' quarche ristoro,
  E dò a ugnuno u' scudo d'oro.
Hai da vede, Nenna mia,
  Qual'è mmai la cortesia
Che mmé fanno i padronali
  Ma cco' ttanto de stivali!
Ora questo, ed ora quello,
  Mé conduce ar su' tinello.
Der bon vino a *quer-mi-fòne* (1)
  Fo mmerenne e ccolazione.
Doppo avéne bben magnato,
  Sò dda tutti litigato...
. . . .

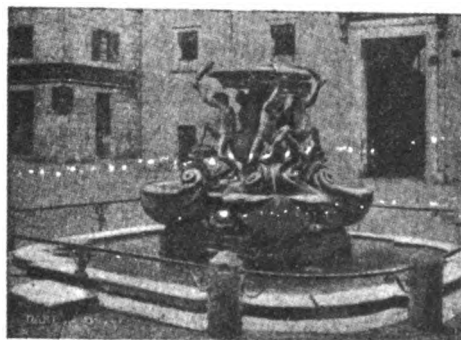
209. — **Tarantèlla de Carnovale.**

S'avvicina Carnovale:
  Chi ffa dda conte, chi dda speziale.

---

(1) *Comme il faut.*

Io mé vojo vestì' dda conte
  Ma li panni li tiengo ar Monte.
Fra ggilè e ppantaloni
  Ce n'ho ddieci credenzoni;
Ce n'ho un paro d'un blù cceleste
  Che mme lò metto tutte le feste.
Ciò un palazzo a Vvilla Spada
  Co' 'na bbellissima facciata:
Ciò ttre ccammere e ccucina
  'Na bbellissima cantina.
Ciò un bel letto ammobbijato,
  Che ddormo in cima ar mattonato,
E quanno m'arzo la mmatina
  Lo rifò cco' la furcina.
Ma quer gatto maledetto
  Mé cé piscia pe' ddispetto:
Bbastonai bbastonai
  Finché il vizio jé levai!

. . . .
  . . . .

CANTI DEI CARCERATI

210.

Ggià sso' vvent'anni che stò ccarcerato;
Ma ssi ppe' ssorte in libbertà ritorno;
L'occhietti ch'hanno riso piagneranno!

211.

A ttòcchi a ttòcchi la campana sòna,
Li Turchi so' arivati a la marina: (1)
Chi ccià le scarpe vecchie l'arisòla,
Io me l'ho risolate 'sta mmattina.
Come té posso amà?
Come té posso amà?
S'èsco da 'sti cancelli
Quarchid'uno la pagherà.

---

(1) Ricorda le antiche scorrerie dei pirati lungo la costa marittima dell'ex-Stato pontificio. Sul principio del secolo XIX erano infatti frequenti le invasioni dei pirati o *Barbareschi* nei porti vicini a Roma.
Il 28 maggio del 1802, verso il tramonto, circa 30 vele barbaresche bloccarono il porto di Civitavecchia, intanto che altre navi bloccavano Fiumicino.
Nessun bastimento poteva avvicinarsi a terra, se prima non pagava una somma di danaro. Le torri che di sei miglia in sei miglia difendevano le spiaggie, quasi tutte sprovviste di artiglieria, erano rese inutili. A Fiumicino, a Ostia, a Palo, lo spavento era grandissimo.
Contemporaneamente, molti barbareschi, notte tempo sbarcarono a Porto d'Anzio, svaligiarono un'osteria che si trovava in riva al mare e sequestrarono l'oste e l'ostessa.

All'erta, all'erta, la campana sôna,
Li Turchi so' arivati a la marina:
Viva li Monticiani, viva Roma:
Viva la ggioventù ttresteverina!
Come té posso amà?
Come té posso amà'?
S'esco da 'sti cancelli
Quarchid'uno l'ha dda pagà'!
Amore, amore, mannem' un saluto;
Ché sto qui a Ssa Mmichele carcerato;
So' addiventato un arbero caduto,
D'amichi e dda parenti abbandonato.
Come te posso amà'? *ecc.*

212. — L'uccisore della pizzicaròla.

Io stò ccarcerato, nessuno mé viè' a ttrova
So' ccondannato a mmorte pe' la Pizzicarola.
Stò ccarcerato e nun ho ffatto gnente:
Che ddirà ddé mé la ggente?
Oh bbarbera crudertà!
. . . .

213. — Ér condannate a mmorte.

Senti, mia cara, senteme,
Mia bbella Clementina,
Tu ssei la mia rovina
Che mmi mandi a mmorì'!
Apri quela finestra
Quella che ttenghi chiusa:
Metteje qualche scusa;
La porta viemm' a uprì'
. . . .
Salisco quele scale
Da la convalescenza (?)
Ecco li bboja ggiudici
Mé danno la sentenza.
Passeggio pe' la cammera
Con un sicario accanto:
Passeggio a ppassi debboli
Tremando tutto quanto.
Ammanniteme una purga
Dé cassia o ddé mmagnesa:
Annate puro in chiesa,
Pregate Iddio per me.

Andate da mi' madre
Oppur da la consorte
Diteje ch'el giorno quindici
So' ccondannato a mmorte.
Quando montai sul palco
Gridai: « Popolo mio,
Té do l'ultimo addio;
Ché io sto ppe' mmorì'! ».

214. — Mariolin.

— Mariolin, bbel Mariolin,
Cosa facesti in quella villa,
che ttutta Roma sé maraviglia?
Mariolin, bbel Mariolin,
Che ne facesti di quel fanciullin?
— Cara mammà, nel fiume io l'ho ggettà'.
Mamma mia, parla pian piano,
Parla pian piano che gnisun cé senta,
Acciocché la ggiustizia nun mé prenda.
— La ggiustizia è ppreparata,
È ppreparata e bbuss'a la porta.
La Mariolina casca in terra morta!
La pigliòrno e la legòrno
La legòrno stretta e ddura
La legòrno stretta e fforte
La Mariolina condannat'a mmorte.
Mamma mia, porta l'argento
Porta l'argento e le monete
Pe' ffamme sortì' dda 'ste segrete.
Chi inventò questa canzona:
La bbella Mariolina un dì ddé festa,
Con la catena ai pié' e ccol dolor dé testa.

215.

So' stato carcerato pe' mmemoria:
Zitelluccia, che ffai la carceriera,
Pija le chiave e ffamme sortì' ffôra.

216.

A le Carcere nôve cé passassi,
Davanti a li cancelli té mettessi,
A mme nun mé vedessi e tté cecassi.

217. — Il carcerato.

Sette passi l'ho ccontati
Quant'è llunga 'sta mia cella

E l'ho ppersa la mia bbella
Forse in cielo la rivedrò.
Angioletto, te ne rammenti,
Di quel nostro infelice amore?
Maledir vorrei quell'ore
Ch'innammorato mé so dde té.
So' rinchiuso in quattro mura;
Tu ttranquilla la passi la notte;
Io nu' riposo ni ggiorno ni nnotte
E sto a ppiange e ssospirà'.
Angioletto, te ne rammenti,
Di quel nostro infelice amore?
Maledir vorrei quell'ore
Ch'innanımorato mé so' dde té.
Dormi, dormi felice, mio bbene:
Dormi dormi un profondo riposo.
Quando poi averai il tuo spóso,
Nun dormirai nì notte nì ddì.
Angioletto, te ne rammenti,
Di quel nostro infelice amore?
Maledir vorrei quell'ore
Ch'innammorato mé so' ddé te.
Tu ddormi su mmorbide piume;
Io dormo su ruvidi sassi:
Tu tranquilla la notte la passi
Io nun trovo riposo nel cor.
Angioletto, te ne rammenti, *ecc.*

218. Il carcerato politico.

Sto ddentro a Ssa' Mmicchele carcerato
E ppiagno che nun vedo mamma mia.
'Nnocentemente m'hanno condannato,
E ttu mm'hai d'ajutà, Mmadonna mia!
Pe' gnente stò qua ddrento, bbene mio:
Chi mm'ha infamato, se ne paga Ddio.
Quanno sento visità 'sti cancelli,
Mé viene sempre in mente casa mia:
Mi' madre, la regazza, li fratelli...
E allora maledico quela spia!...
Oh cche ddolore soffre ér core mio!
Chi mm'ha infamato se ne paga Ddio.
Sento accostasse u' llegno piano piano:
Certo mammétta mia sarà cche vviene...
Già ssento la su' voce da lontano.
Dì': « Figlio mio der core, unico bbene! »
Pe' gnente stò qua ddentro, bbene mio:
Chi mm'ha infamato se ne paga Ddio.

— Si io sapessi chi t'ha ffatto male,
Che tte fa sta' ddrento 'ste quattro mure,
Il cor glie spezzeria cor un pugnale:
Nun m'importa s'in galera andrè' io pure!
. . . .

219.

So' stato carcerato p'un crapiccio,
Pe' pportall'in saccoccia un cortellaccio:
Incontrai la Corte e mme pijò ddé piccio:
« Fermo qua, ffermo llà, ffermo, grevaccio! »
A li piedi mé mettenn'un grosso impiccio;
Centocinquanta libbre de ferraccio;
Mé mésseno a le mano le castagnòle,
E mmé portorno a le Carcere Nôve.
A le Carcere Nôve cé so' stato,
A Ssa' Mmicchele ér cavalletto ho avuto,
In galera pe' lladro cé so' stato,
M'amanca solo dé morì impiccato.

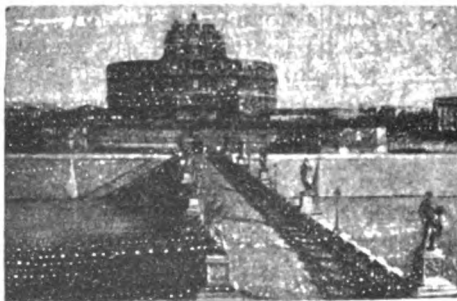
220. Il Prigioniero.

Già incomincia a ttrucidarmi (*sic*)
Lo straniero e l'importuna,
Dentro queste orrende mura
Mi conviene qui a mmorì'.
L'occhi miei ppiù non vedranno,
Quella donna che ttanto amavo;
Quella Nice che adoravo
Dal mio seno se n'involò.
Quanti bbaci e quanti amplessi!...
Finiranno le mie sventure,
Li tormenti e le torture.
Finiranno un dì pper me.
Io vorria rinvolarla (?)
Come auggello dal suo volo.
Io vorria sul sagro suolo
Ribbaciarla e ppoi morì'!

221. — Er Forzato.

Teresina, mia Teresina,
Ciò 'na cosa da raccontatte;
Ma ho paura dé spaventatte
Nel sentì' la spiegazziò'
— Dite su ccaro Giggetto,
Dite pur senza timore;

Che dolore, 'sto mio core,
A ssentilla nun avrà.
— Ciò vvent'anni dé condanna.
Co' ttre ora dé bberlina.
Dunque addio mia Teresina.
Io mai ppiù ti rivedrò.
'Na cosa sola mi dispiace,
Ch'ho d'annà' a Ccivitavecchia,
E llassà' la madre vecchia
Che nun so si la rivedrò.
Quando fui a Ccivitavecchia
Nel védé' quele ferrate
Sì dde lagrime bbagnate,
Mi si chiuse in petto il cor.
C'è quel pòro Massiccetto
Che stà a lletto e stà mmalato.
Sin'e llatte che la madre j'ha ddato
Tutt'él dì stà a bbiastimà.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

CANTI D'AMORE, SONETTI e RITORNELLI

Saluto, invito a cantare.

222.

Èccheme, bbella mia, so' rivenuto:
Le tu' bbellezze m'hanno arichiamato.
E cco' 'st'aritornello té saluto.

223.

Ecco che mme ne viengo pian pianino,
Co' le lagrime a ll'occhi e 'r core i' mmano,
Sotto la tu' finestra m'avvicino!

224.

Fiore d'erbetta,
Cé so' vvienuto da li Monti (1) apposta
Pé vvienitt'a ttrovà', ggarofoléttal!

225.

Fiore dé ruta,
Vé so' vvienuto a ffa' la serenata:
'Sto core appassionato vé saluta.

226.

Fior dé cannèi,
Prima che pparli, immagginà' tté pôi,
'Ndove vann'a ffinì' l'ardori miei!

227.

E io dé ritornelli ne so ttanti,
Ne posso caricà ssei bbastimenti;
Chi ne sa ppiù dé me ssé facci avanti.

(1) *Monti*, denominasi la parte alta di Roma.

228.

E io d'aritornelli ne so mmille:
Vanno pe' ll'aria come le farfalle;
Ne do ccinqu'a bbajocco come spille.

229.

Dé ritornelli io ne so quaranta;
Cara compagna mia, famo la conta,
E cchi li sa ppiù bbelli se li canta.

230.

Santa Maria Maggiore è ppiena d'oro,
Tu ccanti li stornelli, e io l'imparo;
Tu bbutti li sospiri, e io m'accòro!

231.

Io dé ritornelli ne so 'na bbròcca,
Vado vennènno a cchi vvò l'acqua fresca,
Pe' ddà la minchionèlla so' ffatt'apposta.

232.

Io a ccantà' cco' mme nun té cé vojo:
È mmejo che tte ne va' a ccantà' ccor gallo
Quello che stà ddipinto a Ccampidojo.

233.

Fiore d'orzòla,
Si nun sai ritornèlli vall'a impara;
Ma nun vieni' dda me, nun té dò scôla.

234.

La bbòna notte ve la dò ccor canto,
E vvé saluto a vvoi, stella d'argento,
Che ttra le bbelle lo portate ér vanto.

235.

Té dò la bbòna notte e ppasso Ponte,
Té viengo a riverì', stella galante,
Che cciai 'na stella in petto e 'n'antra in fronte.

236.

Bbella, che sso tté piaceno li canti,
Affàccete a la finestra che li senti;
Ché sso' ppassati certi musicanti.

237.

A vvoi che vvé piaceno le serenate,
Stanno in dé lletto ve le goderete;
Sete na Nèna che le meritate.

238.

Alto là, arto su, alto ch'è ggiorno!
E lo troppo dormì' vi puol fa' ddanno,
Sé so' svejati li vicini attorno,
Per l'allegria canteno li galli;
Sé son svegliate puro le galline
Le galline co' ttutti li pulcini.
Sé nun ti svegli tu, viso mio adorno,
L'aria s'oscura e nun si fa ppiù ggiorno:
Si nun té svegli tu, viso adorato,
L'aria s'oscura, e 'l giorno è annuvolato!

239.

Nun t'amo per la robba e la ricchezza,
Manco si avessi una montagna d'oro;
T'amo per quella angelica bbellezza,
'N'ora che nun té vedo, bbella, moro!
Ciai quell'occhi che ttìreno la frezza,
Queli capelli, un'accia a ffilo d'oro,
Sai quanto morirò ddé contentezza,
Quando in braccio t'avró, ricco tesoro!

240.

Alza le bbionde trecce, nun dormire,
Nun te fa, bbella, vìncere dal sonno:
Quattro parole ti vorebbe dire
Tutte e quattro e cce n'ho un gran bisogno.
La prima, bbella, che mmi fai morire,
La seconda ch'un gran bene ti voglio,
La terza che vvi sia rappresentato,
L'ultima che di voi so' innammorato!

Amore, bellezza.

241.

Fiore dé mela,
Quanno la bbella mia sé pettinava,
'Gni capello, 'na stella mé pareva!

242.

Avessi la virtù ch'hanno li Dèi,
Té vorria coronà de rose e ffiori,
Pe' ffatte ppiù ccarina che nun sei!

243.

Avete l'occhio nero e bbrillantino,
Fate calà l'amanti da lontano,
Considerate quelli da vicino!

244.

Avete du' bbellissime pupille.
A 'gni gueriero fate abbassà' ll'arme,
Sete la fija der guerier' Achille.

245.

Fiore dé pepe,
E quanno pe' la cchiesa camminate,
Co' 'sti bbell'occhi li lumi accennete.

246.

A la viòla,
Quanno té vedo da lontano, o ccara,
Abbasso l'occhi e pperdo la parola!

247.

Quanno che pparli co' la tu' favella,
L'occhio té guardo che ttanto té bbrilla...
Nun posso dì' dde ppiù, sei troppa bbella!

248.

Fiore dé menta,
De la menta voi sete la pianta,
De' 'sto core voi sete la sementa.

249.

Fior d'erba bbella,
Più ccresce fiume e ppiù legna viè' a ggalla:
Più tt'arimiro e ppiù mmé pari bbella.

250.

Fiore dé cece,
In core tuo ciai scritto cèlo e ppace,
E tutte l'antre ggioie dé 'gni spèce.

251.

Fiore dé ruta,
Tutta la pasta a mmamma l'hai rubbata,
Te la sei messa in petto e tt'è ccresciuta.

252.

Fior dé mentuccia,
Beato chi vvé strégne e cchi vv'allaccia,
Beato chi vvé bbacia la bboccuccia!

253.

Fior dé mortella,
L'occhio vé bbrilla, la bbocca vé parla,
Ér sole fa cco' voi 'nnisconnarèlla.

254.

Fiore dé more,
La cchiesa la mantiè' la santitàne; (1)
A vvoi bbellezza, vé mantiè' l'amore.

255.

Tienéteme tienéteme ché vvolo,
Mé so' innammorata de lo cèlo;
Lo cèlo è arto e lo mi' amore è ssolo.

256.

Arzanno l'occhi ar cèlo véddi a vvoi,
Subbitamente me n'innammorai:
Quanto mé piace l'essere dé voi!

257.

Ciavete l'occhio nero e' 'r petto bbianco,
Dé qua e ddé llà du' làmpene d'argento:
Chi ffa l'amore co' vvoi diventa santo.

258.

Si ér Papa mé donassi tutta Roma,
E mmé dicessi lassa annà' cchi tt'ama,
Io jé direbbe: « No ssagra corona! ».

259.

Si ér Papa mé donassi tutto Castello,
E mmé dicessi lass'annà' quer fijo,
Jé direbbe dé no: ch'è ttroppo bbello.

(1) Santità coll'aggiunta del *ne* eufonico.

260.

Quanta sei fina,
Un argentiere t'ha pportata a Roma,
E ppoi t'ha mmessa drento 'na vetrina!

261.

Quanta sei bbella, Iddio té bbenedisce!
Ché indove passi tu ll'erba cé nasce;
La primavera sei, quanno fiorisce.

262.

Quanno té guardo, mé pari 'na stella:
Senti 'sto core mio come mé bballa:
Più tt'arimiro, e ppiù mmé pari bbella.

263.

Amore amante,
Ricco tesoro mio, st'alegramente,
Ché nun è mmorto chi tté viè' ccostante.

264.

In mezzo ar petto tuo cé so' ttre ccose:
Ccé so' le visciolette e le cerase,
Cé so' le maravije co' le rose.

265.

Ciavete tutt'e ssette le bbellezze,
E ssète litigata pe' le piazze,
Ciavete l'occhio nero e bbionde trecce.

266.

Voi siete quela stella mmatutina
Che vve n'annate sempre co' la luna;
Voi sete quella che mmé date pena.

267.

Quanto sei bbella!
Té cé vorebbe 'na rosa pe' spalla,
E ssu la fronte 'na lucente stella.

268.

Occhi morelli,
Ciavete 'na gran chioma dé capelli,
E vve l'accommidate carinelli!

269.

I 'mmezzo ar petto tuo cé so ddù' perle,
Che nun cé so' ttesori pe' ppagalle:
Ar Pellegrino (1) nun cé so' ppiù bbelle.

270.

Angelo bbello, angelo galante,
Angelo che la porti la stella in fronte,
Angelo, té saluta lo tu' amante.

271.

Fior dé mortella,
E si lo sa lo Re tté manna a ppiglia,
Pe' ffà la razza de la ggente bbella!

272.

Fiore dé pane,
Ar monno come vvoi donna nun c'ène,
Dé grazzia, dé bbellezza e ddé bbontane.

273.

L'altra notte, amor mio, venni al tuo letto,
Per rimirarti bbella, come stavi.
Avevi un braccio in croce sopra al petto
Che un angelo del cèlo mé parevi.
Bacia e ribbacia, par che mmé dicevi:
Bàceme, amore, mó ch'in braccio m'hai.
E per quanto era forte il mio desio
Mé svegliai ed abbracciai un cuscino!

274.

Quando nascesti tu, non c'era mondo,
Nun era nata gnisuna cratura.
Nascesti da la bbocca d'un serpente,
E la mammana tua fu la furtuna.
Fasce e fasciatori fureno li venti;
Pe' soprinfascio ér sole co' la luna.
A vvoi vé sé pô ddi' fija bbeata,
Da la furtuna fussivo infasciata!

275.

So' ddu' sorelle e ppàreno tutt'una;
Ne so' vvenute da la stampa nôva:
Una pare lo sole, l'altra la luna!

(1) Strada ove prima eranvi in gran quantità negozi di orafi e argentieri.

276.

Oh, ccélo quant'è bbello lo mi' amore,
Che ppropiamente m'ha fferito ér core:
Oh, ccèlo quant'è bbello l'amor mio,
D'avello conosciuto ne ringrazio Ddio!

277.

Prima che io té lassi o tt'abbandoni,
S'avranno da seccà' li sette mari,
La primavera nun farà ppiù ffiori.

278.

Fior dè velluto,
Io sempre ner mi' petto tt'ho pportato,
E ccome l'abbitino t'ho ttienuto.

279.

E ssi le tu' bbellezze nun vedevo,
Io com'un santarello me ne stavo;
Antro amore che tte, nun conoscevo.

280.

Fiore d'argento,
La camminata tua mé piace tanto,
Perché ccammini cor core contento.

281.

Fiore dé riso,
Boccuccia risarèlla damm'un bacio,
Boccuccia risarèlla dé Paradiso.

282.

Fior dé la mela,
Voi de la mela sete la rama,
E ddé 'sto core sete la catena.

283.

Fior dé finocchi,
Bbôni costumi avete e mmejo tratti;
La calamita la tienete a ll'occhi.

284.

I' mmezzo ar petto tuo c'è un corridore
Dé qua e dé llà ccé stanno du' peschiere,
E i' mmezzo l'incantésimo d'amore.

285.

I' mmezzo ar petto tuo c'è 'n esse e un enne;
Dé qua e ddé là ccé stanno du' bbell'arme,
So' llettre d'oro e gnisuno l'intènne.

286.

Ciavete l'occhi neri de la fata,
L'amanti li tirate a ccalamìta:
Pe' ffamme morì' a mme, bella, sei nata.

287.

E ló mi' amore è riccio dé capelli,
E ddé velluto li porta li panni:
L'ha ffatti innammorà' li sette regni.

288.

Arzai l'occhi ar cèlo e vviddi Nina,
E mmé pareva la stella Dïana;
Era 'na palombella dé marina.

289.

A ll'orïente,
E ll'occhi der mi' amore so' ggalanti,
Mé pareno du' stelle arilucente.

290.

Quanno nascessi tu, rosa marina,
Sai che jé disse ló sole a la luna?
« Ecco ch'è nnata la bbella bbambina! ».

291.

Quanno nascessi tu, nun c'era gnente.
Nascessi su la punta d'un diamante.
E ló sole e la luna t'è pparente.

292.

Fiore dé canna,
Voi sete quel'angèlica palomma,
Che dde le bbelle la portate l'arma.

293.

Quant'è bbello er mi' amore, quant'è ccaro,
Nu' lo sbaratteria co' argento e oro:
Riluce ppiù cch'ér sole quann'è cchiaro.

294.

Fiore dé mele,
Pensa che io so' stato ér primo amore;
E ll'urtimo sarò, si ssei fedele.

295.

Carino mio,
Nun dubbità' cche 'sto mi' core è ttuo;
Lo vojo donà' a tte, si ppiace a Ddio.

296.

E la mi' bbella sé chiama Cammilla,
M'ha stretto ér core co' 'na catenella,
E mme l'ha ppuncicato co' 'na spilla.

297.

Fiore dé pepe,
Co' ll'acqua de le rose vé lavate:
Più vvé lavate ppiù bbellina sete.

298.

Ciavete l'occhi neri com'ér pepe.
Le guance rosse come le caròte
E ffate innammorà' cchi nun vé vede.

299.

E ló mi' amore stà llontano le mija,
Mé manna li saluti pe' 'na stella,
E ttutti se ne fanno maravija.

300.

Quanto sei bbella,
Dé Cupido e ddé Diana sei la fija,
Dé Venere e ddé Diana sei sorella!

301.

Chi tt'ha ddipinto è stat'un gran pittore,
Che tt'ha dipinto le bbellezze rare:
Un angelo der cèlo fu l'autore.

302.

E ló mi' amore che ssé chiama Carlo
Vienitel'a vvedé' ssi quant'é bbello:
Lo tiengo aritrattato sur ventajo.

303.

A la bbellóna,
Vale ppiù 'n capello de la tu' chioma,
Che nun vale Venezia, Spagna e Roma.

304.

E uno, ddua, ttre: ppoche parole:
Palazzo frabbicato i' mmezz'ar mare,
Speranza, che sostenghi ló mi' amore!

305.

Quanno nascessi tu nnacque ló sole,
La luna sé fermó dda camminàne,
Le stelle sé cambiorno dé colore:
Quanno nascessi tu nnacque ló sole.

306.

E tté chiameno bbella e bbella sei,
Méjo dé te io nu' l'ho vvista mai,
E ssi ttu mmé lassassi, io morirei.

307.

Arzanno l'occhi ar cèlo viddi una tazza
E ddrento c'era un'indorata treccia:
Era la treccia de la mi' regazza.

308.

Fiore dé more,
Io so' mmoretta e mmora naturale,
Si sso' mmoretta, nu' mm'ha ccotto er sole.

309.

Ciai l'occhi neri e cciai le labbra rosse,
Mé pari un bambinello in de le fasce,
Innammorà' lo fai chi tté conosce.

310.

Dio quanta sete palida dé viso!
Vé cé vorebbe un dilicato bbacio,
Pé ffavve rivieni' 'r colore in viso.

311.

Ner giardino d'amore se li capamo,
E ssi sso' bbrutti nun ce li volemo,
E ssi sso' bbelli er core jé ló damo.

312.

Angela, vé chiamate? Che bber nome!
Quattr'angeli dar cèl fate calàne
Co' le vostre dorcissime parole.

313.

De li pesci der mare sei la trija,
Dé questo vicinato la ppiù bbella,
Der giardino d'amore la maravija.

314.

Ciavete du' bbellissimi rossetti,
Oh Ddio der cèlo come so' bbenfatti!
Paren' u' mmazzo dé garofoletti.

315.

Si ér Papa mé donassi Campidojo,
San Pietro mé donassi lo su' anello
Mé metto in lite e vvincere té vojo.

316.

Fior dé sermento,
I' mmezz'ar petto tuo c'è ll'anno santo,
C'è 'r paradiso co' ll'angeli drento.

317.

Fiore d'abbete,
Si vvé dicheno rosa, ciodorate;
Si vvé dicheno bbella, bbella sete.

318.

Santa Maria Maggiore a la salita,
Dé qua e dé llà 'na bbella scalinata,
I' mmezzo cé sei tu, rosa fiorita!

319.

E ló mi' amore che ssé chiama Ggiggi,
L'hanno portato a Roma li Remmaggi,
È 'r primo figurino dé Pariggi.

320.

E quanno sorte ér sole la mmattina,
Vé viene sopra a vvoi, ggioja mia cara,
Vé fa la riverenza e vvé s'inchina.

321.

Bbella che ssete la fija dé Ggiove,
Ciavete li capelli fatti a nnave:
Ogni piccolo vento ve li smôve.

322.

Quant'è bbella la luna quann'è ppiena,
Quant'è ppiù bbella la stella Diàna;
Tu sei quella che pporti la bbandiera.

323.

È bbella la marina, è bbello ér sole,
So' ppuro bbelle l'onde de lo mare,
Ma sso' ppiù bbelli l'occhi der mi' amore.

324.

Bella, che tte ne vai per la via,
Abbassi l'occhi e mmé pari una dea,
La fai consumà' la vita mia.

325.

Fior dé mortella,
E ddel pesce der mare sei la trija,
E dder paese tuo sei la ppiù bbella!

326.

A la bbellóna,
T'arissomiji a la stella Diàna,
A le quattro bbasiliche dé Roma!

327.

Bbella, ffatte chiamà' cché bbella sei,
E ttutto er monno innammorato l'hai:
Faressi innammorà' ppuro li dèi,
Pe' le tu' gran bellezze che ttu cciai!

328.

Che bbella cosa amane la vicina
Massimamente quann'è ccarinella!
Vedella, quanno s'arza la mmatina,
Che ssubbito viè' a quella finestrella:
Té fa un baciamane e tté s'inchina,
Eppoi té fa la bbocca risarella.

329.

Amàne la vicina è un gran vantaggio,
La vedi spesso e ffai corto ér viàggio:

Amàne la vicina è un gran diletto,
La vedi spesso e ccé cresce l'affetto:
Amàne la vicina è un gran valore,
La vedi spesso e ccé cresce l'amore.

330.

Io bbenedisco quele stelle otto
Bbenedisco la mamma che tt'ha ffatto,
E nnove mesi t'ha pportato in corpo.

331.

Bella sei ér luneddì a mmatina,
Massimamente ér marteddì sseguente:
Ér mercordì mme pari una bbambina,
Ér gioveddì 'na stella arilucente;
Ér vennardì 'na rosa senza spina,
Ér sabbito sei bbella novamente:
La domenica poi che ppiù t'indorni,
Sei ppiù bbella dé tutti l'antri ggiorni.

332.

Vojo cantà' su quella cantoniera
Poco distante da la casa mia;
È ggiovina che pporta la bbandiera;
E pporta lo stennardo de l'onore.
Quanno v'a lletto non cé vô llumiera,
Dar cèlo jé sé cala lo splendore:
Porta la treccia de la Madalena,
Pare la figlia de l'Imperatore.

333.

L'occhio turchino cià la tortorèlla,
Fonte dove cé bbeve ogni pastore!
Ma nun dovevi nasce tanta bbella
Si nun volevi acconsentì' a l'amore!
E tté conviene a ffatte monichella
Pe' nu' sta' ppiù a 'sto monno a rubbà' ccori:
Ché mm'hai rubbato ér mio e tté lo porti,
Che ddé bbellezza superi li monti!
Rubbassi el mio e tte lo sei portato,
Che ddé bbellezze li monti hai superato.

334.

I' mmezzo a 'n campo fiorito mi ggettai
Mé messi a vvagheggià' cco' ttanti fiori:
Ne feci un ber mazzetto e ll'odorai
Rissomigliando a li vostri colori:

Vostri colori che sso' bbelli assai,
Perchè ssomiglien' a l'ardori miei.
Ggirai tutta l'Uropa e nun trovai
'N'antra fedele amante come vvoi.

335.

Quanti so' bbelli l'ommini moretti,
E speciarmente quelli ggiovenotti:
Vé fanno innammorà' li soli occhietti.

336.

E lo mi' amore che ssé chiama Peppe,
É 'r primo ggiocatore de le carte,
E ss'è ggiocato l'anima a ttressette.

337.

Fiore dé grano,
De' fiori ne portate un vaso pieno,
Sento l'odore e mmé state lontano!

338.

E ló mi' amore sé chiama, sé chiama..
Nu' mm'aricordo lo nome ch'aveva:
Sé chiama gelsomin dé bbella rama.

339.

E lo mi' amore sé chiama Pietruccio,
Me ll'ha llegato ér core cor un laccio,
Me l'ha fferito cor un cortelluccio.

340.

Perle preziose e ppoi perlette accorte
So' due stelle celeste, bben che lluce:
So' ddue stelle che ggrideno due sorte,
Parma d'amor che al porto cé conduce.
Sciojere cé potrà ssolo la morte
Già che a l'amor costante él ciel c'induce:
Si, bbellina, arisisti a li tormenti,
Goderemo der cielo li contenti.

341.

Io bbenedisco er cèlo e ll'alementi (1)
Che condusseno al mondo un sì bbel fiore:
L'occhi te l'hanno fatti arilucenti,
Fonte, indove si specchia un Dio d'amore.

(1) *Elementi.*

Le guance so' ddu' rose e pperle li denti;
Oh cche ppetto dé neve e ddé candore!
Da capo a ppiedi, membre si bben fatte,
M: fate addiventà pporvere e llatte!

342.

Quanno nascessi tu nnacque un giardino:
L'odore se sentiva da lontano
Dé rose, dé viole e ggersommino:

343.

Fiore d'abbete,
In paradiso senza scale annate,
Parlate co' li santi e ppoi scegnete!

344.

Fiore dé canna,
E cchi tt: cià mmannato la Madonna,
O quella vecchiarella dé Sant'Anna?!

Dolore, speranza, passione, voti, ecc.

345.

So' nnata sfortunata in de le fasce,
Eppuro la mammana me lo disse:
« Ecco lo sfortunato che mmo' nnasce! »

346.

Fasce e infasciatori 'ndove fui infasciata
Ereno tessuti dé malinconia;
La cunculina indove fui lavata
Era rotta e ll'acqua annava via,
Quanno che mmé portorno a bbattezzà',
La mammana sé perse pe' la via:

Andiedi in chiesa e la trovai serrata,
Tornai a ccasa e nun fui bbattezzata.

347.

Fiore d'ormelli,
Quanno té vedo che cco' ll'antri parli,
Dentro lo core mio, chiodi e mmartelli!

348.

Bella, fatte chiamà cche bbella sei
Ché ttutt'er monno innammorato l'hai:
Faressi innammorà' ppuro li dei,
Pe' quele gran bellezze che ttu ciai!
Solo però cche ddispettosa sei,
E dde l'amanti tui pietà nun cciai:
E ssi ppietà nun senti pe' 'sta pena
Dirò cche ttu ssei turca e nno ccristiana:
Si nun senti pietà dder mi' dolore,
Dirò che in petto tuo nun porti ér core.

349

Rama dé pero,
M'hai levato 'sto core da le mano,
Si nu' mmé pôi parlà' ssospir'armeno!

350.

Fior d'amaranto,
Si tt'ho vvorsuto bbene me ne pento,
Nun mé credevo fussi tanto finto.

351.

Spiga d'argento,
Da quanno m'hai lassato ho ppianto tanto,
Ch'ho straccato la terra co' llamento.

352.

Spiga d'argento,
Pe' ccorpa tua ho ssospirato tanto:
Pôri sospiri mia, bbuttati ar vento!

353.

So' stato in India e aritornato in breve;
Lo so cche tté sei fatta un antro amore:
Sé facci avanti cchi ssopra a vvoi penne,
Ché è aritornato l'antico padrone.
Piji la spada si vvò gguerreggià;
Ma iò la pijerebbe anche cor sole.

Io ciò 'na spada che spezza, trincia e ttaja,
Leva le macchie bben che ssieno d'ojo,
Senza tenaje ogni catena smaja,
Senza la scala ogni bber frutto coje:
E mmo' cche mm'aritrovo in questo incajo,
Si mm'ami t'amo, e ssi mme vòi tè vojo!

354.

Fiore dé riso,
Boccuccia risarella, damm'un bacio:
A mmamma, jé la famo a l'improviso.

355.

A tté tté vojo!
E ssi li tu' parenti nun mé té danno,
Io mé té pijerò: lloro che vvonno?!

356.

Me sa mmillanni che vvienga la festa,
E ppe' ssentilla quela messa santa,
E ppe' vedé ér mi' amore a la finestra!

357.

E quanto mé cé fa 'sta minentòla (1)
Mo' cche ss'è mmesso l'abbito a ccampana,
Nu' je sé pô ppiù ddì' mmezza parola!

358.

Fiore dé canna,
A ll'occhi té capisco, bricconcella,
Fa' infinta dé dormì', e la gabbi mamma!

359.

Fior dé granato,
Mé vojo fa Ccanonico dé San Pietro;
Co' la bbattecca (2) vé scancèll' ér peccato.

---

(1) Diminutivo di *minente*, che deriva da eminente (minor gentes); così noi chiamiamo le donne che vanno in capelli.

(2) Davanti allo sportello di ciascun confessionario delle basiliche di Roma, a San Pietro, San Giovanni, ecc. è appoggiata una lunga canna, come quella de' pescatori, con la quale il prete tocca la testa del penitente che gli si prostra innanzi. Ai tempi antichi, per emancipare uno schiavo, il padrone lo percuoteva sulla testa con una bacchetta (che noi diciamo *battecca*) chiamata *vindicta*. La bacchetta delle basiliche è il segno dell'emancipazione spirituale.

360.

Bella, che ppe' lo troppo amare a vvoi,
So' mmar voluto da tutti li miei;
So' mmar voluto dal mio padre ancora
E da li miei fratelli tutti e ssei.
La madre mia nun pô vvedermi un'ora,
So' ccome Ggiuda tra li farisei:
Chi cci potrà discioglie tra noi due?
Con voi voglio finì' li ggiorni miei!

361.

Dove s'è ito che sei stato tanto,
Consumatore de la vita mia?
Té credi ch'abbia riso e invece ho ppianto,
Ho fatto un gran lamento in questo tempo.
E mmo' cche tt'arivedo, rido e canto;
Mé pare dé sta' in d'un nôvo paradiso:
È ggiunta l'ora mia, convien che mmôra,
Môro contenta si ttu mm'ami ancora!

362.

Uh Ddio, quanti n'ho vvisti 'st'ammatina
E lo mì' amore nu' l'ho vvisto ancora;
L'avessi visto tu, ccompagna mia,
Me la sapressi dà 'na bbôna nôva?
— Si ppe' l'appunto. L'ho visto 'st'ammatina
Inginocchiato a l'artare maggiore.
Quattro parole jé l'ho intese dire:
Cèlo, fallo contento 'sto mio core:
Quattro parole j'ho inteso dì' fforte:
Cèlo, famme contento, poi la morte!

363.

L'antra notte in sogno viddi un segno;
Credendo, bbella, che ffussivo voi,
Viddi un cardellino sopra un pigno
Che ddé bbellezze assomijava a vvoi:
Diteme, bbella, si ccos'è 'sto segno:
Morirò, mmorirò ppensann'a vvoi.

364.

Fiore d'abbete,
Ch'avete, bbella mia, che ssospirate?
Nun sospirate tanto, nun piagnete.

365.

A la finestra tua ciamanca un vetro,
Ricordete der bacio che mm'hai dato:
Hai fatto come Ggiuda, m'hai tradito.

366.

Praticello contornato dé fiori, (1)
Quanno sarà la vostra aritornata?
Voi ve n'andaste a spasso p'er Castello,
A mme llasciaste affritta e sconsolata.
Ricordete che ddato t'ho un anello:
De tanto in tanto daje 'na guardata.
Sì l'anello sé muta de colore,
Ricordete che tt'ho ddonato ér core:
Si l'anello té fa quarche mmutanza,
Ricordete dé me, ccara speranza.

367.

È vvienuta 'na bbarca dal Levante
Carica dé sospiri e ddè lamenti.
S'è ffermata; nun pô vvienì' ppiù avanti,
Pare che la straportino li venti.
Ma ssi 'sta bbarca ggiunge a rivà' 'n porto,
Pijà e strappà jé vojo le su' vele:
L'ômo nun sé tiene mai pe' mmorto,
Finché nun so' smorzate le cannele.
Ma mmorto io nun so', so' vvivo incora,
L'ojo de la mi' làmpena incor dura:
Nun so' ssortito dé speranza fóra,
Nun è uperta pe' mme la sepportura.

368.

Mé sa mmill'anni che ssé facci notte,
Per annammene via da queste parte:
M'è vvienuta la smagna de la morte!

369.

M'affaccio a la finestra e vvedo l'onde,
Vedo le mi' miserie che sso' grande,
Chiamo l'amore mio, nun m'arisponde!

---

(1) Variante al primo verso:
Amore mio delicato e bbello, ecc.

370.

Arbero che ssei bbello dé natura,
Inverno e istate nun butti mai foglia: (1)
Oh·Ddio che mm'hann'apposta 'na calugna,
Che vvonno ch'io da voi me ne discioglia.
Ma nnoi nun sé potemo disamare,
Semo come la crosta e la mollica,
E uno senza l'antro nun pô stare.
Io so' l'acciaro e vvoi la calamita,
Che ttirato m'avete a un segno tale,
Che ttirato m'avete a un segno forte,
Che ss'io nun bramo a vvoi, bbramo la morte.

371.

Si ér Papa mé donassi tutto Ghetto,
E si e' Rabbino mé donassi e' lletto:
Me lo vojo sposà' sibbè' è vvecchietto.

372.

Domani è ffesta,
Ho ppreparato un ber mazzetto apposta;
Lo butto a lo mi' amor da la finestra.

373.

Tu ssei quer Giosuvè ch'incantò er sole,
Musè cche cco' la verga spaccò 'r monte,
Che ffai scoprì' l'inganno de l'amore.

374.

Cé messi tanto a fabbricà un castello
Per essere chiamato Castellano:
Doppo d'avello fabbricato e bbello,
Le chiave me levorno da le mano;
Mé feceno passà' dda 'no sportello,
Credevo d'èsse vicino, ero lontano!...
Ccusì sem'io e vvoi, amore mio
Stamo tanto vicini e nun s'amamo (2).

375

Eh ccome mai!
Ciavevo un core l'ho donato a vvoi;
E vvoi a mme nun cé pensate mai!

---

(1) Variante del secondo e terzo verso:
Ch'estate e inverno nun butti una foglia.
La ggente cianno fatto una congiura, ecc.

(2) La vera musica originale romana di questo sonetto e degli altri, vedila in fine, alla tavola N. XVII.

376.

L'antro dì, ddu' sorelle rimirai;
Staveno a la finestra tutt'e ddua.
La ppiù grande mé fece: « Indove vai?
Decidi chi è ppiù bbella dé noi dua».
« Vostra sorella è ppiù bbella di voi ».
« O ggiovinotto, un tradimento fai,
A mmette' 'sta discordia fra noi dua ».
Allor pentito de la mia parola
Sur subbito cercai di riparare:
Con un soriso ed il mio fare ardito:
« Oh quanto sete bbelle tutt'e ddua! ».

377.

Angelo, cala ggiù da ll'arto cèlo,
Porteme nôva de lo bbello mio.
E ssi stà bbene, come io lo spero,
Daje un bacio pé' mme, poi dije addio.
Ma si stà mmale dàjélo un sollievo,
Dije come riposa er sangue mio.
Io nu' riposo nì notte e nì sera,
Mé so' ddistrutto come una cannela:
Io nu' riposo nì ggiorno e nì nnotte,
Sto llontano da vvoi, bbramo la morte:
Nu' riposo nì ggiorno, nì mmattina,
So' ddistrutto com'er sale ne ll'acqua bbollita.

378.

Arzando l'occhi viddi una finestra,
Subbitamente m'abbagliò la vista:
Colpito mé sentii a mmano destra
Dal tuo volto ggentile e ddilicato.
Ma una cosa c'è cche mmi molesta,
Si amanti voi ciavete al vostro lato,
Subbito chiude' farò quella finestra,
Sentinella farò ffare da un sordato.

379.

Fiore dé menta,
Quanno sarà quela ggiornata santa.
Ch'er prete vé dirà: ssete contenta?

380.

Amore mio,
Si ttribbolato sei, damme la mano
Si ttribboli pe' mme, tt'ajuta Iddio.

381.

Già cche, bbella, parlà' nun sé potemo,
E ggiorno e nnotte coi sospir té chiamo,
Dormo e mm'insogno ér viso tuo sereno.

382.

I' mmezzo al petto il nome tuo mi bbatte
Mé pare dé sentì' ccom'un martello.
'St'anima grida e 'sto mio cor desìa:
Spero che un dì ssarai mia compagnia!

383.

O llingue dé serpenti in farserìa, (1)
Nun venite él cor nostro a ddisturbà':
O llingue dé serpenti, al cèl nun piace
Che vvenite a sturbà' la nostra pace.

384.

T'amo, idolo mio vero e velace, (2)
Sempre ho vvorsuto bbene al tuo soggetto.
Spero che in corte un dì ssarai mia bbella:
La ggenitrice tua mé dirà suo figlio;
La corona d'onor, bbella, mé piglio.
Stassi in del petto mio tant'adorata,
Contento so' cche un sì bbel fior mé piglio.

385.

'Ndiedi a l'inferno, ché ccé fui mandato;
Da la gran gente non cé sé capeva.
Viddi l'inferno tutt'illuminato,
E la mia bbella fra le fiamme ardeva.
Bbella, che l'inferno te l'acquisti,
E ér paradiso te lo perderai,
T'annassi a cconfessà' e nu' jé dicessi
Le pene e li tormenti che mmé dai.
Le pene e li tormenti stanno scritti:
Un dì li leggerai foglio per foglio.
Più mme ne fai e ppiù bbene ti voglio:
E mme li leggerai parte per parte;
Più mmè ne fai e ppiù ccerco d'amarte.

386.

Fiore dé mela,
Mé ciai fatto calà' ccome la luna,
Come li galeotti a la catena!

---

(1) Falsità.
(2) Verace.

387.

L'amore mio m'ha mmannat'un fojo
Siggillato co' 'no spicchio d'ajo,
E ddrento c'era scritto: « Nun té vojo! ».

388.

Si ttu ssapessi Roma quant'è granne,
E 'r barbero de Ghiggi (1) quanto corre,
Nun averessi ér core de lassamme!

389.

Bella, quanno té fece mamma tua
Credo che stiede un anno 'n ginocchione,
E ppoi sé messe un àngel'a ppregane:
Bella t'avessi fatto com'ér sole.
Poi té mannò da Cupido a 'mparane.
E l'imparassi li versi d'amore;
E quanno incuminciassi a ccompitàne
Venissi, bbella, e mm'arubbassi ér core!

390.

Oh quante stelle!
Viecce, Peppino, viecce a ccontalle:
Le pene che mmé dai so' ppiù dé quelle!

391.

Fiore d'argento,
Ah, per ammavve a vvoi quant'ho mmai pianto,
Poveri pianti mia, bbuttati ar vento!

392.

Amore mio, ti scrivo lagrimando,
Co' le lagrime mie ci bbagno il foglio;
Dammi soccorso, nun mè mandà' ppenando
Ché io la vita mia libbera voglio.
I miei parenti una gran guerra fanno,
Hanno saputo il bene che tti voglio.
Come l'acqua che ppiove tutto l'anno,
Co' ste lagrime mie cé formo un bagno.
Ti vengo salutando, amore mio.
Si ccampo t'aspetto, e ssi mmé moro addio:
Ti vengo salutando, amor diletto,
Si mmôro addio, e ssi ccampo t'aspetto!

---

(1) Forse i principi Ghigi facevano correre i loro cavalli alle corse del carnevale.

393.

Sora spósina, ammannite li panni
Che ll'ora è giunta e vvi convien partire.
La madre vostra vi conviè' llassare
E cco' lo spóso vi convien dormire.
Ecco la spósa che lo fa l'amaro pianto,
Perchè si vede i' mmezzo a ttanta ggente.
Viene lo spóso, jé si mette accanto,
E a llei jé sé fa 'r core contento.
Poi se la porta in cammera galante
Dove cé tira lo fresco ponente.
« Erimio quelli che ss'amamio tanto
Adesso, amore, amàmese ch'è ttempo:
Erimio quelli che ss'amamio forte
Amàmese, amor mio, fin'a la morte! »

394.

Carcerato mé misse ér prim'amore
In un carcere suo potente e fforte;
E ppoi mé misse a una segreta a pparte
Come si ffussi un condannat'a mmorte.
E ppure io co' le mi' indegne arte
Zompai le mura e sfracassai le porte.
Questo qui lo dirò pper ogni parte:
La libbertà d'amore è na gran sorte (1).

395.

Fiore dé grano,
Parenti o nùn parenti, sé volemo:
Pagamo la dispensa e ssé sposamo.

396.

Amore bbello,
Che ll'antra sera me lo carcerorno
Perchè in saccoccia portava er cortello!

397.

Fiore dé lino,
Ah, Ssant'Antonio, méttece le mano,
Perché er mi' amore è troppo levantino! (2)

398.

M'hai fatto 'na fattura a ttradimento
Nu' mmé posso vedé' gnisun accanto;
Puro le mura mé danno tormento.

---

(1) Variante: *Libbertà, libbertà, scampai la morte!*
(2) Risoluto, facile all'ira.

399.

Quanno passi dé qui, ppassi cantanno;
Io meschinella' da lletto t'intenno
Vorto le spalle a mmamma e ddoppo piagno!

400.

Tu llontano, io lontano, ahi, che ddolore!
Tu ssospiri, io sospiro e ssemo uguali:
Tu ppati pena e io pena e ddolore.

401.

Povera vita mia, poveri passi,
A la fine, saranno tutti persi.
Piagnete, mura, sospirate sassi!

402.

Ah mamma, mamma, che ffija mé dite,
Tanto le pene mie nu' le provate;
Io fo l'amore e nu' mmé compatite.

403.

Fioretto d'ormo,
Sospiro quanno magno e quanno dormo,
Sospiro quann'in cammera ritorno.

404.

I' mmezzo ar mare c'è 'n arbero d'uliva,
Chiunque passa ne coje 'na rama:
Cé passa lo mi' amore e nun ciariva.

405.

E lo mi' amore sta a le *Capannelle* (1)
Mé manna li saluti co' le stelle:
Jé le rimanno co' le rondinelle.

406.

Si mmamma nu' mmé dà cchi vvojo io,
Pijo la strada e mme ne vad'Arbano
Mé spóso 'na regazza a ggègno mio.

407.

Fior dé lenticchia,
Dio, quanto sta 'sto prete a ddì' la messa!
Dé fôra c'è 'r mi' bbello ché mmé fischia.

---

(1) Tenimento della Campagna romana, ove attualmente si fan le corse.

408.

Affaccete a la finestra, bbrugnoletta,
  Che pporti la rezzòla (1) a mmezza testa·
  Nun mé fa' ppiù ppenà, ssi' bbenedetta!

409.

Quanno sé ggiuràssim'amore e ffede,
  Se ferissimi èr core co' ddu' spade:
  Adesso, bbello mio, ccussì mmé fate?

410.

Visetto bbello, come sei avvelito,
  Per una cortellata che tt'hanno dato:
  Cortello traditore, che tt'ha fferito!

411.

E nun vojo ppiù ggrano seminare,
  Finché nun vedo la terra fiorine,
  Finché nun vedo lo mi' amore sposare!

412.

T'aspetto sur cantone a un'or dé notte,
  Quantò té dico una parola a pparte.
  E ssi vvedemo mamma, bbona notte.

413.

A li ruèlli,
  Sento 'na pistareccia dé cavalli;
  Sarà lo bello mio co' li fratelli.

414.

Arbero pinto,
  Si tt'ho voluto bbene me ne pento:
  El bene mio è reale, el tuo è ffinto!

415.

Fior de li fiori,
  La mente mé s'è empita dé pensieri,
  Nun so qual'ho dd'amà dde 'sti du' cori.

---

(1) *Rezzòla*, reticella in cui le donne di certi rioni accoglievano i capelli. Pendeva loro dalla parte posteriore del capo, eravi stretta da un largo nastro che si annodava sulla fronte con un gran cappio ardito e aperto in forma di corna. Quindi rezzole eran dette le stesse donne che ne usavano, e così anche il ceto di esse. BELLI.

416.

Mė so' ffatto un zinale dė tormenti,
La sottovesta dė sospiri e ppianti,
Nun mm'hai lassato incora, e ggià ttė penti!

417.

Rosa dė maggio,
La voltatura ciavete d'un orloggio:
Quanto mė piace, Ddio, 'l vostro linguaggio!

418.

Uh Ddio m'ammazzo,
Tutte le cose mie vanno a ttraverso,
Che pper un punto ho pperso er mi regazzo!

419.

Fior dė viola,
Ciavete 'na bboccuccia tanta cara
E nun sapete di' mmezza parola!

420.

Un giorno che ppassai pe' *Ripa Granne* (1)
Fischiai a la bbella mia, pe' ffalla scégne,
Nun sė poté affaccià', ssė messe a ppiagne.

421.

I' mmezz'ar fiume c'è un arbero che ppènne,
Li rami so' arivati a Ripa-Granne,
'N'angelo co' la spada li difenne.

422.

E quanno sento da lontan' un fischio,
È quello der mi' amore, lo conosco;
Perché nun pò vvienì', lo compatisco.

423.

Uh Dio, quanto mé doleno li denti!
Sė smòveno a ppietà ppuro li santi;
E ttu, coraccio nero, nu' mme senti.

---

(1) Scalo sul Tevere. Si chiamava *Ripa Granne* per distinguerlo dal-l'altro scalo, *Ripetta*, che trovavasi ove attualmente sorge il ponte Cavour.

424.

Quanto mè piace lo color turchino,
Perchè ccè se veste lo mare e lo cèlo,
Cè sè veste èr mi' amore ch'è ccarino!

425.

E bbenedico chi tt'ha ffatta bbella:
Prima èr cèlo e ddoppo la tu' mamma,
Ché ppe' ffamme morì ssei nata bbella.

426.

Fiore dè canna,
Trema la vita mia come 'na fronna
Pe' le gran bòtte che mm'ha ddate mamma.

427.

Fiore dè mela,
Quant'è ccontento èr core de cchi tt'ama;
E cchi nun tè pò amà, Ddio quanto pena!

428.

Zompassi lo steccato dè cariera,
Tirassi un córpo e mmè ferissi, o ccara,
A tte ttè sè pò ddì' brava gueriera!

429.

E quante vorte mè cè fai vienì'
Sotto le tu' finestre a ssospirà'?
Pija un cortello e ffàmmece morì'!

430.

M'è stato arigalato un ber trinciante; (1)
Lo porto in petto e mmamma nun sa gnente.
E mme l'ha rigalato èr prim'amante.

431.

Fiore dè more,
Nun ve la posso dì' la mi' passione,
Sta ttroppo addolorato 'sto mio core.

---

(1) Ancora a' mei tempi, il coltello era il primo dono che due fidanzati romani si facevano. Vedi il mio II volume delle *Tradizioni popolari romane, usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo di Roma*, al n. 183.

432.

M'ha llassato ér mi' amore e mme n'avanto,
Nun ciò ccommesso gnisun amancamento;
Co' la mi' povertà, onorata campo.

433.

Fiore de' lana,
Sai quanno me la dai doppia la pena?
Quanno té vedo zzuppa dé funtana.

434.

Rose sfiorate,
Nun vojo che ppe' mme, bbello, patite;
Fate come ve dice vostra madre.

435.

E 'sta ggentaccia vonno chiacchierà'!
Làssele, amore mio, làssele dì';
Vierrà er giorno che ss'hanno da cecà'!

436.

Quanno t'amavo a tte, amavo li fiori;
Garofeli, viòle e la gaggìa:
Nun té ricordi de li primi amori,
Quand'eri pazzo da la ggelosia?

437.

Mé s'è pijato collera er mi' amore;
Nu' mme lo voglio più ér viso lavàne,
Mé vojo mette' a la spèra der sole!

438.

Si mm'hai lassato annà', so' pien d'onore;
Zitella so' e mmé posso maritare.
A la fine nun eri un gran signore!

439.

Quanno passi dé qui ppàssece serio;
Nun fa' vvedè' che nnoi due s'amamo,
Nun fa' vvedé' el gran ben che ssé volemo.

440.

Fiore dé ruta,
La còllera ar mi' amore j'è ppassata;
A llui j'è ppassata, a mme è vvenuta.

441.

Té vai vantando ch'io so' ppoverella:
Povera sono io, è la veritane.
Bbeato voi che ttanto ricco sete
Dé grazia, di bbellezza, dé bbeltade:
Figlio dé qualche principe nun sete,
Nun è nnata reggina vostra madre;
Vierrà un dì cche mm'arichiamerete,
Povera come so' nun m'averete:
Vierrà un dì che mm'arichiamerai,
Povera come so', nun' m'averai!

442.

È nnotte è nnotte; il sole se nasconde;
Chiedeno l'animali in terra pace;
Nun vedo muovere alberi nè fronde,
L'aria tranquilla su quell'onde ggiace.
Sto in mezzo del mare nun m'affondo,
Sto in mezzo d'un armata nun m'arrendo:
Ritornassi Cupido mio nel mondo:
« Giovinetta d'amore, ti proteggo ».

443.

Fiore dé pane,
Sto ssenza padre e mmadre, amato bbene,
M'ariccommann' a tte, per caritane.

444.

Sapessi, bbella mia, che tt'ho pportato!
'Na garafina d: sangue amoroso
Cacciato da 'sto petto appassionato!

445.

Ér male mio e' 'r tuo è ttutt'un male:
E ddé 'sto male cé fanno morine
Perchè nun ce lo sanno medicane.

446.

Fior dé vióle,
Nun èsse tant'ardita ner parlane;
Dill'un po' ppiù ppietose, le parole.

447.

Fior d'insalata,
Sapessi quanto costa la mi' vita,
Tutto san Pietro co' la scalinata.

448.

Fiore dé grano,
Nun piagno che mmé puncica lo spino,
Piagno lo bbello mio che stà llontano.

449.

Fior dé li fiori,
Quanti me ne fai fa' ddé pianti amari!
Me l'hai da ripagà' ssi nun té môri.

450.

Fior de la mora,
La sera mé prometti Roma e ttóma,
E la mmatina amanchi dé parola.

451.

Fiore dé ceci,
Mé promettessi cinquecento bbaci,
Dé cinquecento, me n'hai dati dieci.

452.

Fiore dé ceci,
Sai quanti te ne vojo dà ddé bbaci,
Quanno, bbellina mia, sé semo presi!

453.

Quanno che dda lontano mé vedete,
Subbito dé colore vé cambiate:
È ssegno che un gran bene mé volete.

454.

Che ttutt'ér monno lo possi ggirà',
Guisuna donna té possi piacé',
E sempre ér nome mio possi chiamà'.

455.

A ffa' l'amore co' ll'antre ciò pprovato;
Ma sempre so' ttornato a' llóco antico
'Ndove la calamita m'ha ttirato.

456.

Ce l'ho ffatto l'amore tanto tempo,
E cciò ddiscorso tante vorte accanto:
Nù l'ho bbaciata mai; mó mme ne pento.

457.

Bello, ch'el braccio dritto mi legasti,
Co' 'na fittuccia dé cinque colori;
Col bianco tu la purità mi dasti
Col nero mi trattasti da signore;
Col verde, la speranza tu mi dasti
Col turchinetto, ggelosia d'amore;
Col rosso, bbello, m' infiammasti él core
Ch'arde per te d'amore in tutte l'ore!
Acqua ci vôle pe' smorzà' le fiamme,
Acqua ci vôle pe' smorzà' l'ardore.
Io ve lo dico, perché l'ho pprovata,
Pe' le fiamme d'amor, l'acqua nun giovi,
Io ve lo dico, perché l'ho pprovata
Pe' le fiamme d'amor nun è ggiovata.

458.

M'ero spogliato per andare a lletto,
La mia bbella mi venne in fantasia.
Presto piglio li panni m'arivesto,
Accordo li strumenti e vvado via.
In del comincio de la serenata,
Mi convenne a ccantà' mmolte canzone:
Giovanottelli, state bbene armati
Che ssotto il farajolo c'è il bastone;
E ssi pper caso fussivo insultati
Vi conviene a fa' ccore di leone.
'Ste regazze nun porteno antra gloria
Che quann'el bello suo porta vittoria!

459.

Poi vado a ccasa de la bbella mia,
E la trovo che ss'era addormentata.
Cor una mano glie facevo addio,
E con quell'altra il core jé toccavo.
Lei mé si sveglia tutta intimorita,
Dicendo: « Falso amor, dove sei entrato? »
« So' entrato - dico - in quelle oscure porte;
Ereno aperte, e io l'ho cchiuse forte ».
« Amore mio, già cche ttu sei venuto.
Spójete ignudo e mettiti al mio lato ».
Spogliato che mmi fui ignudo ignudo.
Oh, cche dolce dormì' con l'amor mio!

460.

Un giorno me ne andai per un giardino,
I' mmezzo c'era una bbella peschiera.

C'era lo pesce grosso e il piccolino,
Che ttutta l'acqua intorbidita aveva.
Mè cè messi a ppescà' ccol mio retino,
Dè pesce ne pigliai quanto ce n'era.
C'era una tenca, per fatal destino,
Che zzoppo mi fa andà' quando cammino.
Ggente, nun ve ne fate maraviglia,
Si zzoppo mi vedete camminare;
Il re di Francia mi vuol dar la figlia,
Padrone del suo regno mi vuol fare (1).

461.

Fiore dè grano,
Chi tte lo metterà l'anello d'oro,
Chi tte la toccherà 'sta bbianca mano?

462.

Fiore dè pepe,
Che sserve che ppiagnete e ssospirate?
Tanto da' llibbro mio scassata sete.

463.

E lo mi' amore fa lo tira-tira,
Lo possino tirà in d'una galera,
E 'sta galera fussi casa mia.

464.

Ciavete l'occhio nero e mmè guardate,
Quanno ripenso che ppiù mia nun sete,
Batte 'sto core mio, considerate!

465.

Arbero d'orto,
Ma ggiacchè mm'ha llassato èr mi' regazzo,
Che ffai, campana, che nun sòni a mmorto?

466.

M'hai fatto la fattura in un granato
Nun tè posso lassà', coruccio alègro,
Nun tè posso lassà', cchè mm'hai legato.

467.

Fior de le more,
Uh Ddio me lo potessi immagginàne,
Chi ssarà èr padrone dè 'sto core!

(1) Il perchè è facile a capirsi.

468.

Quanno che ppe la strada s'incontramo
Tutt'e ddua rossi rossi sé facemo,
E cco' lo core sé desideramo.

469.

Fior dé granato,
E ppuro mi' sorella m'ha ttradito:
Quello ch'era 'r mi' amore, m'è ccognato.

470.

Oh mmamma, mamma,
Nun mé chiamate ppiù la tarmatella;
Er panno fino è quello che ssé tarla.

471.

Oh mmamma, mamma,
Nun me lo dite ppiù cche sso' zitella,
So' ppiccolina e sso' cchiamata mamma.

472.

Padre curato mio, 'na grazzia vojo,
M'è nnato un piccinino a lo sbarajo,
Vienite ggiù cché bbattezzà' ló vojo.

473.

E ll'aria de li Monti (1) mé dà ppena;
Perché cciò 'na regazza monticiana
Che mmé fa strugge' come 'na cannela.

(1) La parte alta di Roma.

474.

Quando spunta l'aurora la mmatina,
E ttutta la campagna sé rindora,
Il merlo sopra l'albero va in cima,
E ssé mette a ccantà' a la bbella aurora.
Il cacciator per prenderlo, s'inchina,
Ché mmétterlo vorrìa ne la gabbiola.
Ccosì ssuccede a st'innammoratelli,
Rimàneno ingabbiati come mmerli.
Pija quer merlo mo' cche cc'è ccascato,
Con diligenza scàrpije (1) le penne.
Quando si troverà ignudo e ppelato
Maledirà quell'ora che ccé venne.
Accosì ll'òmo, quand'è innammorato,
Si mostra valoroso in de lo spenne;
Sé crede d'andà' in cèlo tra li dei,
Che òmo sciocco nell'amor tu ssei!
Ti credi d'annà' in cèl tra li bbeati,
Che òmo sciocco, tra l'innammorati!

475.

Visetto bbello adornato di fiori,
Si tt'ho vvorsuto bbene tu lo sai.
Non t'ho fatto, accusi credo, disonori,
Quei pochi ggiorni, bbella, che tt'amai.
Vostra madre li fa ttanti rumori,
E ccavusa ne son io del vostro male.
Quando dall'occhi vostri sarò ppartito,
Finiranno dé fa' ttanti clamori.
Amare un'altra donna ciò pprovato,
Mi tocca a ritornà' nel lòco antico,
Manco, bbella, m'avessi affatturato.
Si è ffattura, fammela levare,
Perché nun sé dichi che mmòro pe' vvoi;
Voi potete amare chi vve pare,
Io nun posso amare antro che voi.

476.

Amai 'na tortorella, l'allevai,
E ttra le tortorelle la mettei.
Aveva l'ali lunghe, je le tajai,
Credendo che vvolasse; volò ppoi.
Una mattina, quando mi levai,

(1) Scarpiscigli.

Trovai la tortorella tra ddue cori.
Sai che mmi disse, quando la chiamai?
« Correme appresso si bbene mé vôi ».
Io jé lo dissi: « Questo non sarà mmai,
Che vvadi appresso a cchi ffuggir mi vuole ».
Io jé lo dissi: « Casa mia la sai,
Padrona mia sei stata e ssei se vuoi ».
Jé lo dissi: « Mia casa l'hai saputa,
Padrona mia sei stata si l'hai voluto! ».

477.

Amore mio,
Si ttribbolato sei damme la mano
Tra ll'antri tribbolati cé so' io.

478.

Oh mmamma, mamma,
Nun mé date uno sbirro ch'è vvergogna;
Piuttosto un baricello (1) de campagna.

479.

Cupìdo vola,
Va da lo bbello mio, dije si mm'ama;
Si tté dice che fa? Ddije: lavora.

480.

Vostra sorella mé sarà ccugnata,
Vostra madre mi' sòcera gradita,
E vvoi sarete la mi' sposa amata.

481.

E lo mi' amore m'ha ddetto che vviene,
E ccome la bbilancia mé fa stane
Mó mmé dà li tratti e mmó mmé tiene.

482.

A lo mi' amore, quanno vié' 'sta sera,
Vojo che la vienuta jé sii amara:
Nu' jé la vojo da' la bbonasera.

483.

Ho pianto un mese:
E quann'ho vvisto le finestre chiuse,
Nemmanco avessi persa Villa Bborghese.

---

(1) *Bargello:* il quale era superiore allo sbirro.

484.

Si mmedico potessi addiventà
Ér vostro male vé vorrìa guarì',
Perché nun ve lo sanno medicà'.

485.

Fazzoletto aricamato d'oro,
Per asciuttate quer visetto caro;
Si spasimi pe' mme, io pe' tte mmòro.

486.

Ciavete l'occhio néro dé natura,
E ssi la morte nun vé viè' a ritrova,
Vé vojo amà' ffinché 'sto monno dura.

487.

Io me ne vojo annà' de llà dar mare,
Chè fra la 'réna mé s'è pperso ér core;
Lo cerco e nu' lo posso aritrovàne.

488.

A la finestra vostra c'è u' lleone,
'N mezzo a la casa c'è 'n cane crudele:
Pensate ch'io so' stato él prim 'amore.

489.

Sopra quer monte,
Dé lagrime pe' vvoi n'ho sparse tante
Sufficiente pe' ffacce pur un fonte.

490.

Orazio ar ponte!
Guarda le pene che ssoffre ér mi' amante,
Manco a l'inferno le prova Caronte.

491.

M'innammorai d'un pizzo dé 'na loggia,
C'è 'na regazza che mmi fa mmorire.
Vola per casa come una palomba
E su la porta si mette a ccucire!
— M'è stato detto che ssai cuce bbene?
Si ccuce me la vòi una camicia,
Di qua e ddi llà, ccucita a llettre d'oro,
I' mmezzo al petto una rosa fiorita,
I' mmezzo al petto una fiorita rosa:
Spero che un dì' ssarete la mia sposa.

492.

Un giorno me n'andai pe'miei pensieri
Viddi una cchiesa e mme c'inginocchiai;
Lo dissi un *patre*, un *ave*, un *miserere*,
Com' è mio sempre solito di fare.
Accesi la lampada me si rupp'il lampiere (?)
Meschino me, mi convenne a ppagare;
Vedi se li proverbi dicheno il vero:
« Vai per fa bbene e tt'intraviene male! »

493.

Caro cognato, me l'hai fatta bbella,
Te la sei presa la sorella mia;
Te la sei presa zitelluccia e onesta;
Tiettela pe' 'na bbòna compagnia.
Afflitta tutta la mia casa aresta,
Mo' cche ccé lassa la sorella mia.
Caro cognato mio, fammeje onore;
Ché mmamma la tieneva com'un fiore:
Caro cognato mio, onore fatte,
E nu' mme la mannà' cco' le ciavatte.

494.

Piange l'aria del cèlo, piange li sassi,
Per me nùn piange nè ssole nè lluna.
Piangete tutti; si ccostei mi lassa,
Mai ppiù mmi fiderò di donna alcuna.
Io maledisco 'sti dolenti passi,
Quanti n'ho ddati al vento a la fortuna;
Maledisco l'amore, la rinnego.
Sciolta che sso' dda te, mai ppiù mi lego:
Maledisco l'amore l'ho rinnegata;
Sciolta, mai ppiù dda te sarò llegata!

495.

Ho vvisto ho vvisto, quel ch'ho vvisto ho vvisto;
Ho vvisto, ho vvisto quel ch'ho vvisto v'era.
Ho vvisto un fiore che nun era nato,
Uno senza le bbraccia lo cojeva;
Ho vvisto un zoppo corre com'er vento;
Ho visto un cieco insegnaje la via,
Ho vvisto un matto fa' u' raggionamento,
E un sordo da lontano lo sentiva...
Oh, Ddio del cèlo, fosse lo mio amore,
Che dda lontano sentisse 'sto core!

496.

Cupido vè donò l'avvertimenti,
E ppoi vè fece ggiudice d'amanti
Pe' dda' ssollievo a cchi pprova tormenti.

497.

Sto core mio se l'immagginava
Ch'er vostro bbene finto mè vieniva,
E la vostra federtà ppoco durava.

498.

Mè vôi vedè' mmorì'? Ddamm' ér veleno,
Contento morirò 'n de le tu' mano:
La sepportura mia sarà 'r tu' seno.

499.

Mè vôi vedè' mmorì'? Pija 'n'accetta,
Fa ccome fece la bbella Ggiuditta.
Che dd'Oloferno ne fece vennetta.

500.

Io bbenedisco chi ttè dorme accanto;
Quello sè pò cchiamà' ccore contento,
Felice in questo monno e in cèlo santo.

501.

Aria a li venti!
Un fazzoletto dè sospiri e ppianti,
Prima mè lassi annà', ppoi te ne penti.

502.

Peppetto vojo,
Ccredessi dè magnà' ppane co' ll'ajo
E l'insalata senza acèto e ll'ojo.

503.

Amore mio, fammeli bbelli bbelli,
Nun mè fa' annà' a sposà' ssenza coralli,
E ffamme le manine pien d'anelli.

504.

E pper amavve a vvoi cè vô mmoneta,
Cè vonno li testóni (1) dè 'sto Papa
Cè vô l'orloggio d'oro e la catena.

(1) *Testone*: antica moneta d'argento del valore di 30 bajocchi.

505.

Ma ccome mai,
Co' 'na catena incatenato m'hai
E ppoi m'hai detto: sciòjete si ppoi?!

506.

Oh Ddio der cèlo!
Tutti contro dė me nun c'è aripparo,
Tutti contro dė me, io mė dispero!

507.

Si lo sospiro avessi la parola,
Che bbell'imbasciatore che ssaria!...
A lo mi' amore manneria la nôva.

508.

Fior dė bbambace,
In cèlo c'è 'na stella ch'ariluce:
Sarà l'amore mio che vvô ffa' ppace.

509.

Volesse el cèl che lo potessi fare
Un bel congegno p'incantallo er sole!
I' mmezzo al mare vorrìa fabbricare
Un bel palazzo a ppenne dė pavone.
D'oro e dd'argento vorrìa fa' le scale,
A ppunta dė diamante un bel portone,
S'incontrassi lo bbello mio ppassare
Tira le rete e lo acchiappa ėr sole,
Tira le rete e ttira le retelle,
Ho acchiappato ėr sole co' le stelle!

510.

Avessi tante canne dė merletto,
Pe' quanto sta' llontano ėr mi' regazzo;
Chi mme lo va a cchiamà' jė do un papetto (1).

511.

Avessi tante canne dė cottone,
Pe' quanto sta lontano lo mi' bbene;
Chi mme lo va a cchiamà' jė do un testone!

---

(1) *Papetto:* vecchia moneta di argento del valore di 20 baiocchi.

512.

Amore té vorebbe invità' a ccena.
Ma nun ho gnente da poterti dare:
Vorebbe fa' la carne e nun ciò ppila,
E manco pane da poter mangiare.
Li gnocchi vorria fa', nun ciò ffarina
Nè grano da potere macinare,
Vorebbe apparecchià', nun ho ttovaglia;
Il pane è mmuffo, ér cortello nun taglia!
Vorebbe apparecchià nun ho salvietta.
Il pane è mmuffo, él coltello nun affétta!

513.

Mi vestirò dda frate cappuccino,
Pe' nun conosce ppiù ddonna d'amore;
In un convento me ne voglio andare
Dove stanno le tigre e li leoni.
Per vitto mangeró dell'erbe amare,
Per vino bbeverò li miei sudori:
Guardate che ppenitenza ho dda fà io
Pe' nun conosce ppiù ddonna di Ddio!

514.

Fiore dé ggijo,
Si mmé da' 'r tu' ritratto nu' lo vojo,
Ma ssi mmé dai er core me lo pijo.

515.

Fior d'amaranti,
Trovai 'na vecchia che mme disse: « senti:
Possi provà' le pene de l'amanti ».

516.

Si, bbella, nun potessi vieni' à ccasa,
Una spajera té, farò ddé rosa,
E mmamma la farem'appersuvasa.

517.

Fiore dé canna,
Come volete che la notte dorma,
Si ppenso sempre a vvoi, core dé mamma?

518.

Vittorio 'Manuelle, che tté fai?
La mejo ggioventù ttu cce la levi:
La leva, a Roma, nun c'è stata mai.

519.

Povero amore mio che mmó ssé mòre,
S'è cconsumato e nun è stato male:
La pena j'è arrivata i' mmezzo ar core.

520.

O rondinella, che ppassi lo mare,
Ferma, té vojo dire du' parole.
Damme 'na penna de le tu' ale
Pe' scrivere 'na lettra a lo mi' amore.
E ddoppo che l'ho scritta e ffatta bbella,
Tu ffamme l'immasciata, rondinella:
E ddoppo che l'ho scritta e ssiggillata,
O rondinella, famme l'imbasciata.

521.

'Ndiedi a l'inferno e ccé trovai un vecchio.
E jè dissi: « Bon vecchio, come campi? »
Lui m'arispose: « Io campo alegramente;
Mejo dé quann'ero ar monno amante.
Le pene de l'inferno nun so' gnente;
Pene so' quelle che ssoffreno l'amanti:
È mmejo a sta' a l'inferno, èsse addannato,
Che vvive ar monno e èsse 'innammorato ».

522.

Morte crudele, che pp 'ér monno vai,
Cor una mano tutt'er monno strigni;
A cchi llevi la sorte a cchi la dai,
A cchi j'imbianchi ér pelo a cchi lo tigni.
Morte, famme campà' antri tre mmesi,
Pe' ffamme contentà' la bbella mia:
Quanno la bbella poi ho ccontentato,
O mmorte, té darò ttanti denari
— La morte nun pija robba ni ddenari;
Perché pportà' nun pô la mercanzia:
Si la morte pijasse li denari,
Ppiù ricco de la morte chi ssaria?

523.

Canta, s'hai sete, mé disse 'na donna.
Io nun potei comprende ér su' parlare.
Me n'andiedi a li studi dé Bbologna,
Canta, s'hai sete, nun potei trovare.
Vojantre, donne mie, che lo sapete,
Diteme che vôr di': *Canta, s'hai sete?*

524.

Volesse ér cèlo, marocchino (1) io fosse,
Vienisse er carzolaro e mmé comprasse,
E ddoppo tutto a ppezzi mé facesse
E a scarpette poi mé lavorasse;
Poi drent'a 'na vetrina mé mettesse,
Vienisse la mia bbella e mmé comprasse:
Che ffurtuna che ssarìa la mia,
A sta' a li piedi de la bbella mia!

525.

So' stato cor diavolo, 'sta notte:
E mm'ha pportato a la cammera sua.
M'ha ffatto le finezze da fratello,
E ppe' mmagnà' mm'ha dato pane e uva.
M'ha ddetto dé restà' cco' llui 'n eterno,
Mé dav' in moje la sorella sua:
Ma ripensanno a tte, vviso ggiocondo,
Lassai l'inferno e riabbraccicai er mondo.

526.

Oh Ddio, oh Ddio!
Tutti contro dé me, nun c'è aripparo:
Tutti contro dé me, ch'ho dda fa' io?

527.

Fior dé viole,
L'amore mio, pe' nun salì' le scale,
M'entra da la finestra com'ér sole.

528.

Uh Ddio che ss'è ammalato, Peppe mio;
Tutte le bbelle lo vanno a ttrovare.
Chi jé porta 'na rosa e cchi un bel gijo,
E cchi jé dice: « Peppe mio, che hai? » (2).

---

(1) Pelle di marocchino. Una variante della prima quartina di questo sonetto dice: *Oh Dio del Cèlo, marocchino io fossi,*
Passasse un carzolaro e mmé comprassi,
Nun me curo che a ppezzi mé facessi,
Purchè scarpe da donna diventassi, ecc.

(2) Variante: *E cchi jé dice: Peppe, come state,*
'Sta malattia come v'è vvenuta?
— Per un'amante crudel che mm'ha ttradito, (segue)

— Amichi e pparenti, che state qui cco' mmia (1),
Prima che ffinischi 'sta misera vita,
Annatem' a cchiamà' la bbella mia...
Té sei mossa a ppietà, ccolonna d'oro,
Mo' cche mmé vedi co' la morte avanti.
(Da le mano jé cascorno du' viòle,
E dda l'occhietti sui l'amari pianti).
Bella, nun piagne; che' cchi nnasce môre.
E mmorti nun ho vvisto ritornà' ccoi pianti.
Tenetevel' a mmente 'ste parole:
Nun sé vedremo ppiù dda oggi avanti.
Quattro campane sentirai sonare,
E tutt' e quattro soneranno a mmorto.
Da la mi' madre sentirai strillare:
Fijo, pe' 'na tiranna tu ssei morto!
Sopra 'na pietra lo vojo lassà' scritto,
E cchi lo leggerà ssarà un gran dotto:
« Queste so' ll'ossa d'un amante afflitto,
Che cco' la bbella sua nun ebbe sorte:
Queste so' ll'ossa d'un afflitto amante
Perché la bbella nu' jé fu ccostante ».

529.

A la viòla,
E quanno penso che nun sei ppiù mmia,
Abbasso l'occhi e pperdo la parola!

530.

A cchi mmé dice male der mi' amore,
Jé do 'na cortellat' in mezzo ar core,
Lo vojo fa' scappà' ddar confessore!

531.

Fior d'erbe amare,
Si ér mi' cuscino lo potessi dine,
Quanti pianti potrìa ariccontane!

Pe' n'amante crudel che mm'ha llassato,
Nu' mme conviene a sta' a lletto malato.
Gente che tutt'intorno a mme voi state
E mme tenete tutti in festa e in gioco,
Annateme a cchiamà la bbella mia,
Si vvolete che ccampi un'altro poco.

(1) Voce siciliana.

532.

Fiore dé lino,
E ssi lo vinco un terno da cristiano (1)
Té fo la rete co' lo pennolino (2).

533.

E quanno, bbella, nun té posso avere,
L'arte del marinaro mé metto a ffare,
Pe' dipignette sopra a le mi' vele!

534.

E pper amare a vvoi cé sto a ddiggiuno;
Mé vengo consumanno a mmano a mmano,
Si nun pijo a vvoi, nun pĩo gnisuno.

535.

E pper amare a vvoi ce n'ho ppassate
Dé pene e ppatimenti e lo sapete:
E adesso, bbella mia, ccusì mmé fate?

536.

Confèssete, confèssete, crudele,
Falla la confessione ggenerale:
Pensa che tt'ho vvorsuto sempre bbene!

537.

Uh Ddio che ccallo!
Pe' mmé nun tira manco un ventarello:
Lavora, amore mio, famm' él ventaglio.

538.

Uh Ddio che ccallo e che grossa callura!
Povero amore mio, dove sé trova?
Sé possi trovà' i' mmezzo a una frescura.

539.

Mamma mia, manneme a ppijà ll'acqua,
Ché lo mi' amore ch'a la funtana m'aspetta:
Co' li sospiri ha intorbidito l'acqua!

---

(1) *Un terno da cristiano:* un terno al lotto di vistosa vincita.
(2) Rete o rezzòla con il fiocchetto pendente, come anticamente la usavano gli uomini.

540.

Quanno sé spartissimo le bbellezze,
Ve ne toccorno a vvoi la mejo parte:
L'occhietti neri co' le bbionde trecce.

Proverbi, Sentenze, Consigli.

541.

Fiore de' more,
Me lo diceva sempre ér mi' compare:
« Lontano da ll'occhi, lontano dar core ».

542.

Sai quante vorte me l'ha ddetto mamma:
« Fijo, nun té fidà' dd'amor dé donna,
Che pprima té lusinga e ppoi t'inganna ».

543.

Sai quante vorte me l'ha ddetto nonna:
« St' attento a la ciovetta quann' impenna:
Cusì è ffatto ér core de la donna! ».

544.

Chi ar monno disse donna, disse danno,
La disse la rovina de lo monno:
Chi ddisse ômo, disse un gran malanno,
Disse lo primo guajo de lo monno.

545.

Ér core de le donne
É ffatto a llimoncello:
U' spicchio a questo e a quello,
Er core se ne va!

546.

Fior dé frumento,
La robba va e vviè' ccome fa 'r vento,
La donna bbella fa ll'ômo contento.

547.

Fiore dé mensa,
Piagne la vedovella la vedovanza,
Piagne ér marito morto e ar vivo pensa.

548.

Fiore dé canna,
Chi vvô la canna se ne va a la vigna,
Chi vvô la fija accarezza la mamma.

549.

Rose sfiorate,
Quanno sentite: « *Gènzole!* » (1) piagnete,
Che sso' ll'urtimo frutto de l'istate.

550.

Voja dé lavorà, ssartem' addosso,
E ttu, pigrizia, nu' mm'abbandonà',
E ffamme lavorà' mmeno che pposso.

551.

Ér luneddì mmé persi la conocchia,
Ér marteddì nu' la potei trovà';
Ér mercordì l'aritrovai rotta,
Ggioveddì la portai a accommidà':
Ér vennardì cciaccommidai la stoppa,
Ér sabbito mé pettinai la testa,
La domenica nu' llavorai perch'era festa.

552.

Fiore sfiorato,
E ss'hai pavura d'essere tradito,
Nun confessallo mai lo tu' peccato.

---

(1) Cioè, quando udrete il venditore di frutta, che grida: *Gènzole* o *nnèspole!*

553.

Pijàtelo marito che ssé sta bbene:
Li primi ggiorni starete un po' mmale,
L'antri nun averete un'ora dé bbene.

554.

A ppijà' mmoje è 'na bbella pensata,
Finchè nun dura questa poca dota,
E poi se va a ricorre a mmamma e ttata.

555.

Vojo cantà' ddu' ritornelli a ll'ombra;
Arilucete ppiù cche ll'ombra e ll'ambra;
Dice er proverbio: Chi disprezza compra.

556.

A la viola,
Chi ddisprezza compra, anima cara,
Tienetevel' a mmente 'sta parola.

557.

Sòna l'avemmaria e ppare l'arba,
L'arbero si sse piega fa la gobba,
La donna è piccinina e ll'ômo gabba.

558.

Un dotto disse:
« Un amore ppiù granne nun pô ddasse
De l'amore dé Vienna e ddé Parïsse » (1).

559.

Statte attento cacciatore,
Chè la quaja è impertinente;
L'ha ingannata tanta ggente,
Pure a tte tté pò ingannà'.

560.

Amami bbella, con sincero affetto:
« La tela nun si tèsse senza trama;
« La bbarca nun cammina senza vento;
« La morte nu' risponde a cchi la chiama.
« Chi ffabbrica e nun fa bbòn fondamento,
« In breve tempo la casa si spiana ».
Ccusì so' io ch' ho ffabbricato al vento,
Sempre ho vvorsuto bbene a cchi nun m'ama.

---

(1) Allude al celebre romanzo popolare: *Gli amori di Paris e Vienna.*

561.

« Una candela nun pô ffa' ddue lumi,
E ssi li fa nu' li pô ffa' llucenti;
Una funtana nun pô ffa' due fiumi,
E ssi li fa, nu' li pô ffa' correnti ».
Ccusì la donna quando cià du' amanti,
Che ttutt' e dua nu' li pô ffa' contenti.
Conviè' che a ll'uno o a ll'altro dia licenza:
Bbella, si tocca a mme ci vôl pazienza.

562.

Fiore dé mela,
Nun è ppiù 'r tempo che Bberta filava;
Ché mmo' nun fila ppiù, ttesse la tela.

563.

Fior dé ggiunchiji,
T'hai da fa' ppiù ppianti che nun ciai capélli:
Guarda chi llassi, e ppensa bbè' a cchi ppiji.

564.

Fior dé cicoria,
Abbassa l'ala, e nun arzà' ttant'aria,
Quanno dé casa té sé fa la storia.

565.

Fior dé cipolle,
Le donne piccoline so' tutte bbelle:
E ssi nun credi a mmé, guarda le stelle.

566.

L'arbero bbatte indove ér frutto penne;
L'ômo spasseggia indove è innammorato;
La bbocca parla e ddice le parole,
La lingua bbatte indove ér dente dôle.

567.

Nu' la pijate bbianca ch' è scipita,
Nu' la pijate rossa ch' è ffocosa,
Pijatela moretta ch' è ssaporita.

568.

Fior dé limone,
Si Ccristo nun perdona a le p...
Er paradiso lo pô ddà' a ppiggione.

569.

Fior dé limone,
Limone è agro e le fronne so' amare,
Ma sso' ppiù amare le pene de l'amore.

570.

Fiore dé menta.
Chi ccià la moje bbella sempre canta,
Chi ccià ppochi quatrini sempre conta.

571.

Fior dé granato,
Le vedovelle pijeno marito,
Le zitellucce fanno ér marinato (1).

572.

Fiore dé more,
Le bbianchine so' ttutte geniale,
Le morettine so' l'arubbacore.

573.

Fior dé gginestra,
Dove c'è stato lo bbene una vorta,
Sempre quarche ttantino ce n'aresta.

574.

Ah, Roma, Roma,
Che nuu sei ppiù la Roma ch'eri prima,
Sei diventata una città bbirbona!

575.

A Roma, a Roma le bbelle romane,
Ma so' ppiù bbelle le Tresteverine,
L'arubbacore so' le Monticiane!

576.

A la reàle,
L'amore fa ppenà', mma nun sé môre:
Nun se môre d'amore, sé sta mmale.

577.

Erba odorosa,
È mmejo èsse' zitella e restà' a ccasa,
Ch'avecce guai, p'èsse chiamàta spósa.

---

(1) *Fare il marinato:* andare a male alcun che. Qui sta per significare che le zitelle non trovano a maritarsi.

578.

A la viòla,
E cchi dde li sordati s'innammora,
'Na sonata dè tromba, e addio fijola!

579.

L'occhi so' ffatti pe' gguardà' la ggente,
Le mano pe' ttoccà' ccose galante,
La bbocca pe' pparlà' onoratamente.

580.

Fiore dè lino,
Cè sei rimasta co' le mosche i' mmano?!
« Ognuno tira l'acqua ar su' molino ».

581.

Fior dè caviale,
Si ffusse ammalatia a ffa' l'amore,
Tutt'èr monno sarebbe uno spedale.

582.

Fior dè spighetta,
Diceva la bbon'anima d'Impatta:
« Chi ferra inchioda; e cchi la fa l'aspetta ».

583.

Vado dè notte e pporto la lenterna,
La porto pe' scropì quarche mmagagna:
E cchi mmoje nun cià mmoje guverna.

584.

M'ha llassato èr mi' amore e nun ho ppianto,
Credevo de' provallo un gran tormento,
Ma: — mmorto un papa se ne crea un antro.

585.

Fior dè facioli,
Me' dovevi amà quanno che mm'avevi:
« Chiusa la stalla, scappati li bbòvi ».

586.

Fior dè granato,
Pijatelo pijatelo marito,
Si vvolete scontà' quarche ppeccato!

587.

Amore, amore,
Nun ve' pijate collera, commare,
« Che cchi ssé pija collera sé môre ».

588.

Fior dé limone,
Co' lo limone cé s'allustra e' rame (1),
Co' le ragazze cé sé fa l'amore.

589.

Occhiacci neri,
E ll'òmmini so' ffinti e ttraditori,
Cianno 'na faccia sola e ccento cori.

590.

Fiore dé menta.
Si ttu ggiri la terra tutta quanta,
Nun troverai 'na persona contenta.

591.

Rama che ccresce,
E lo mi' amore l'ho mmannato a ppasce,
« Magna cavallo mio, che ll'erba cresce ».

592.

Fiore de' pino,
Chi ppijà moje sé lega le mano,
E pporta lo stennardo a Ssà' Mmartino.

593.

Arbero pinto,
Le paine lo magneno l'ónto,
Ma dietro se lo fanno ér culo finto.

594.

Fiore de' noce,
A ffà mmarito sé perde la pace;
Sé dice: « Signor sì », mma ssotto voce.

595.

Fiore dé fieno,
La serpa s'arivorta ar ciarlatano:
Va ppe' li fatti tua, parla un po' mmeno.

(1) Variante: *Co' la farina cé sé fa lo pane.*

596.

Fior dé gginestra,
Bianca farina fa bbianca la pasta:
E' 'r ber parlà' cche ffa la donna onesta.

597.

Fiore in odore,
Le pene de la fame son' amare,
Ma ppiù amare so' quelle de l'amore.

598.

Fiore d'arancio,
La povera raggione diviè' un cencio,
Quanno l'amore stà in de lo sbilancio.

599.

Fior de' pisello,
Risoluto pensier nun vô cconsiglio:
Me' trovo fra l'incudin' é 'r martello.

600.

A Roma santa,
Cé so' li frati de' poca cuscienza:
Li frati a ccasa mia, Ddio me ne scampa!

601.

E quanno sémo a vvia de' Tor dé Conti (1),
Rivorta ér piede e nun annà' ppiù avanti,
Ché llà incomincia ér greve de li Monti (2).

602.

Nun té fidà' dde ll'ômo ch'è bbirbone,
Quanno té credi che tte' voji bbene,
Allora té viè' ffinto e ttraditore.

603.

Nun té fidà' dde ll'ômo si sta a lletto,
Sinènta che nun dà ll'urtimo tratto,
Sinché nu' j'esce l'anima dar petto.

604.

Nun té fidà' dde ll'ômo quanno ggiura,
Quann' ha ggiurato ha ffatto 'na gran prova,
È ssegno che dde' te nun se ne cura.

---

(1) Strada di Roma sulla via Cavour.
(2) Monti, la parte alta di Roma.

605.

Nu' la pijate bbianca che vve' môre.
E mmanco rossa che mmorì' vve' fane:
Pijatela moretta ch'é dde' core.

606.

La vostra lingua a mmorte vé conduce.
Nun dî' mmale dé me, linguaccia atroce,
Ch'a ccavallo bbiastimato ér pélo jé luce (1).

607.

L'innammorati se' conoschemo a ll'occhi,
E li morti dé fame a li sternicchi (2)
E le donne dabbene a li gginocchi.

608.

Nun té fidà' dé chi guarda ér terreno,
Faje l'amico e staje da lontano,
Che in corpo ce lo tiènghen'ér veleno.

609.

Quant'è bbrutta la donna senza petto!
E' come ér friggitore senza strutto,
È ccom'ér morto senza cataletto.

610.

A Roma che ss'é ffatto ér papa nòvo
Ér monno s'è vvortato a l'incontrario:
Tocc'a la donna annà' ccercanno l'ômo.

611.

Fiore dé lino,
Vale ppiù 'n'occhiatèlla da lontano,
Che ccento chiacchierétte da vicino.

612.

Fior dé gginestra,
Vostra madre nun ve' marit'apposta
Pe' nu' llevà' quer fiore da la finestra.

---

(1) Era il proverbio preferito di Donna Olimpia Pamfili, la quale era odiata a morte dai romani: « *A ccavallo biastimato jé luce ér pelo* » soleva dire in pretto romanesco.

(2) *Sternicchi*: guance.

613.

Quanti so' bbelli l'ômmini moretti,
E speciarmente quelli ggiuvinotti,
Vé fanno innammorà' li soli occhietti.

614.

A ffa' l'amore in giù ppe' Bborgo Pio (1),
Bisogn'annacce cor cappell'i' mmano,
Bisogna sapè ddì' « Coruccio mio! ».

615.

Fiore dé lino,
Èrimio due innammorati, e ognuno
Cercav'a ttirà' ll'acqua ar su' molino.

616.

Che bbella luna d'arubbà' le donne!
Chi arubba donne nun sé chiama ladro,
Sé chiama giovinetto innammorato.

617.

Fiore dé more,
A ffa' l'amore è ccosa naturale;
Perchè l'amore v'arillègra èr core.

618.

L'amore è ccèco e nun ce' vede lume,
L'amore fa ppassà' 'r sonno e la fame,
L'amore fa bbuttà' la ggente a ffiume.

619.

Fiore d'anchènne (2),
Si ffussi confessore de le donne,
Vorebbe confessà' ttutte le bbelle.

620.

Vago de ll'uva,
L'ômo per una donna sé dispera,
E la donna dé lui nun se ne cura.

621.

L'ucello che stà in gabbia,
Nun canta la mmatina pe' la nebbia,
Nun canta per amore, ma ppe' rabbia.

---

(1) Contrada di Roma. Borgo proviene dalla voce sassone « burg » (borgo), divenuto il nome di tutto il rione Vaticano.
(2) Di anchina.

622.

Fior dé limone,
Tre ccose so' indificile a llassàne:
Er giôco, l'amicizia é 'r prim'amore.

623.

Fior dé 'gni razza,
La capra tuzza, la ciriòla sguizza,
L'amore strozza, é 'r pijà' mmoje ammazza.

624.

Fior dé cerasa,
L'ha pubbricato, oggi, ér prete in chiesa:
« La donna quann'è vecchia è ddispettosa ».

625.

Da Napoli è vvienuta 'na sentenza
Che l'hanno disputata li dottori:
Che ll'occhi bbianchi abbino pacènza,
Perchè li neri so' li vincitori.
Li castagnacci so' l'arubbacori,
Li turchinetti imbasciator d'amori.
Tutti quest'occhi vojo mette' assieme:
Ma ssolo a ll'occhio nero vojo bbene:
Tutti quest'occhi vojo mette' accanto,
Ma ssolo l'occhio nero porta ér vanto.

626.

Sette bbellezze cià dd'avé la donna
Prima che bbella sé possi chiamà':
Arta dev'èsse', senza la pianella,
E bbianca e rossa senza l'allliscià.
La bbocca piccolina e ll'occhio bbello,
Graziosetta dev'èsse' ner parlà':
Larga de' spalle e stretta in centurella,
Quella se' pô cchiamà' 'na donna bbella:
Larga de' spalle e stretta dé cintura,
Quella è 'na donna bbella pe' nnatura.

627.

Fiore dé fava,
La casa de la ggente che ddiggiuna,
Sta ddistante e gnisuno l'aritrova.

628.

Fior de' cicoria,
Che sserve a ffà ttanti castelli in aria?
« Tutti li sarmi vann'a ffinì' in gloria ».

629.

Dove sei stato, amore mio, 'st'inverno,
Che ssei venuto in abbito d'estate?
Se' stato al giardinetto de le bbelle.
A lo spasseggio de l'innammorate.
« L'arbero cade dove il frutto pènne »
« L'ômo spasseggia dove è innammorato »
« La bbocca parla e ddice lę parole:
« La lingua bbatte indove ér dente dôle »
« L'amore nun sé compra a lo mercato »
« Bisogna amare, si vôi èsse amato ».

630.

Nel salire che ffarai sul Campidoglio,
Lo troverai un bellissimo cavallo.
Par che ll'abbia dipinto Marcourelio
Quello che sta llassù quel piedistallo.
Mira le redini che pporta sul collo,
Mira quell'ômo che cci va a ccavallo,
Chi sse lo goderà quel gran tesoro,
Che dda metallo va scoprendo in oro?! (1)

---

(1) Per conoscere la leggenda di questa metamorfosi della statua capitolina di Marco Aurelio, cfr. il vol. II delle presenti « Tradizioni popolari romane », *Usi, custumi e pregiudizi del popolo di Roma*, parte II, pag. 189.

Dispetto (1), Gelosia, Disinganno, Vendetta, ecc.

631.

Fior dé cipresso,
Cor una mano scrivo e ll'antra scasso,
A ggenio nu' mmé vai te lo confesso.

632.

Fiore d'uvaccia,
Vé vienghi 'n accidente fatt' a ccuccia,
Vé possino tirà' 'no sputo in faccia.

633.

Té piji un accidente pelle pelle,
Cusì tté va' risponne pe' le spalle,
Che ppossi camminà' cco' le strampèlle.

634.

Er bene che tte' vojo ce l'ho in petto
Té vorebbe vedé' ssopr' un carretto,
Cor bboja avanti e l'aiutante appresso.

635.

Er bene che tté vojo nun te lo dico.
Té vorebbe vedé' a Pponte (2) impiccato
Co' la testa vortata pe' Ppanico (3).

636.

Ho ffatto un seminaro d'accidenti,
E ssi vviengheno avanti tutti quanti,
Uno che tté ne pija stregni li denti.

637.

Vé possino dà' ttante cortellate,
Pe' quante messe ha ddetto l'arciprete,
Pe' quante vorte ha ddetto « *orate frate* ».

---

(1) Gli stornelli a dispetto sono i canti che si barattano gli innamorati quando sono in collera.

(2) Ponte S. Angelo, dove anticamente si eseguiva la giustizia.

(3) *Panico:* strada che sbocca sulla piazza di Ponte S. Angelo, così chiamata fin dal secolo XV, da un rilievo ove eran rappresentati uccelli che beccavano del « Panico ».

638.

Té dieno dolori e ssassi in petto,
'Sta notte possi dà' ll'urtimo tratto,
Domani nun té possi arzà' dda' lletto.

639.

Fior dé scarlatto,
A le porte dé Roma cé sta' scritto:
Ggira quanto tu vvôi, ma qui tt'aspetto.

640.

Fiore dé cardi,
Conviè' cche tté ne scordi e tté ne scordi,
Che sso' ffiniti l'amorosi sguardi.

641.

Fiore dé lavuro,
Quanno t'incontro a tté mmé sé fa nnùvolo
Mé fo la croce e ddico: « Ecco ér diavolo! ».

642.

Fiore dé menta,
Dé pacenza co' vvoi ce ne vô ttanta,
E bbuscaravv' a vvó' e cchi vvé contenta.

643.

Fiore dé pepe,
Si l'avete co' mmé, bbella, sbajate,
Annate a lletto ch'imbriàca sete.

644.

Fiore dé mijo,
Voi lo fate pe' ddamme cordojo;
Io, pe' ffavve vedé', nu' mmé ne pijo.

645.

Quanno sé ggiurassimo amore e ffede,
Sé ferissimo ér core co' ddu' spade:
Accidentaccio a ll'ômo e a chi lo crede!

646.

M'é stato detto che mmé vôi menà',
Che ppavuraccia che mm' hai fatto avé'!
Tre vvorte ér sangue m'hai fatto caccià'.

647.

Té vojo fa' 'na bbucia ner zinale,
Té vojo fa' strillà': « Mamma mé dôle,
Mamma, curete che mm'ha ffatto male! ».

648.

Fatte li fatti tui, li fatti fatte,
Stuzzicarello che stuzzichi tutti,
Innammoratello dé cento regazze.

649.

Bbella, che cinquecento vé chiamate,
E ccinquecento innammorati avete:
Dé cinquecento gnisuno ne sposate.

650.

Oh Ddio der cèlo!
Vé sete preso collera davero?
Io dé rifacce pace nu' lo spero.

651.

A li limoni,
E mmé l'hai fatti fa' li pianti amari,
E mmé l'hai fatti perde' li colori!

652.

Si ffussi cèca e nun vedessi lume.
Sai quante cose me daressi a ccrede:
Diressi che la nebbia pare fume.

653.

Che ssi' scannata,
Manico dé padella aruzzunita,
Fijaccia dé 'na chirica pelata.

654.

Fiore dé grano,
Che sserve che la metti la voce in tôno?
Tanto nun té ciariva ér canterano (1).

655.

Ggira, ggirello,
Come ggirate voi ggira ér corallo,
Come ggirate voi ggira ér cervello.

(1) Il petto, i polmoni.

656.

Fior dé 'gni pianta,
Quanno parlate voi nun vé sto attenta,
Perché mm'addormo, quann'ér gallo canta.

657.

Sete la bbannaròla dé Castello (1),
Avete dato ér core a questo e a quello;
A vvoi vé sé pò ddì' ssenza cervello.

658.

Fiore dé grano,
Sei troppa piccinina per un òmo,
Mé pari una ranocchia dé pantano.

659.

Fiore sfronnato,
Co' 'sta linguaccia che stà ssempre i' mmoto,
Mettete sottosopre ér vicinato.

660.

Fior dé cetrolo,
Parete una linguàttola dé Palo (2),
E ssete tonna com'un puntaròlo.

661.

Fior d'ananasse,
M'avete fatto un sacco dé promesse,
E mmó annate impiccianno le matasse.

662.

Fiorin fiorello.
Ch'avete, amore mio, che state ggiallo,
V'ha ffatto male l'aria dé Castello? (1)

663.

Fiore d'annêto,
Che ccià cche ffa' quer povero marito?
Sé crede dé sta' a Roma e sta a Ccorneto (3).

---

(1) Cioè di Castel Sant'Angelo.
(2) *Palo*, frazione di Civitavecchia.
(3) *Corneto*, antica Tarquinia, celebrata città etrusca. Dista da Roma 93 km.

664.

Affàccete a la finestra si' 'mmazzata,
Manico dè padella aruzzunita,
Grugnaccio dè marmitta imporverata.

665.

Affàccete a la finestra, bbrutta strega,
Si vvienghi ggiù ttè vojo da' la paga,
Tè vojo tajà' èr collo co' la sega.

666.

Ar vicolo der Pavone, ar dicinnove,
Cè 'sta 'na casettaccia ar pianterreno.
Che dda pe' ttutte le parte cè piove,
Ciamàncheno li gangheri e bbandelle,
C'è u' mmacellaro llì, fatte rifà' la pelle.

667.

Arbero, ti tenevi tanto in cima
Che de la cima ne prendei la rama.
Arbero, di me nu' ne facessi stima,
Maledico li morti dè chi tt'ama!

668.

Passa e ripassa, tè possi roppe èr collo,
Co' quer tu camminà' a la sbirrerìa;
Ciai 'na facciaccia che mmè pari un boja,
Che ssi tt'amassi mè dispererìa!
Si tt'avessi dipinto in un carcagno
Pe' nun vederti me lo taglierìa!
Possi èsse maledetto in sempiterno!
S'annàssimo in paradiso tutt'e ddua
Pè' nun vedette bramerìa l'inferno.
Già cche nun ami la persona mia,
Già cche nun ami ppiù la mia bbellezza,
Possi annà sperso come la monnezza.
Già cche nun ami ppiù la mia persona,
Possi annà' sperso com'un quatrin pè' Roma.

669.

Fiore d'annéto,
Uh Ddio, quanto m'avete stommicato!
Quanno vè vedo a vvoi, chiedo l'acèto.

670.

Fiore dé menta,
La menta, bbello mio, nun sé trapianta:
Chi esce da 'sto core nun ciarientra.

671.

Fiore dé latte,
Doppo la ggelosia, puro le bbôtte?
Armeno fussi bbello, bbuggiaratte.

672.

Fiori dé poi,
Co' ll'acqua de lo sdegno mé lavai:
E ognuno pensi a li fattacci suoi.

673.

Fiore dé latte,
Té possino scannà' pprima dé notte:
Questo saluto te lo manno a pparte.

674.

Fior dé viòla,
Chiamàteme li frati de la Scala (1),
Che lo mi' amore ha pperso la parola.

675.

Fiore dé grano,
Nun avémo pavura dé gnisuno;
Ciavemo bbòna lingua e mmejo mano.

676.

Fiore dé fico,
Nun sete manco bbòna a 'nfilà' ll'ago,
E pprotennete dé pijà' mmarito?

677.

Fiore d'annèi,
Io per amore nun ho ppianto mai,
E cce n'ho ssempre avuti cinque o ssei.

678.

Fior dé pangiallo,
Pé' mminchionà' ccé vò 'n visetto bbello,
Nun sete bbòno voi, grugnaccio ggiallo.

---

(1) Che hanno il convento presso la chiesa di S. Maria della Sca in Trastevere.

679.

Granato fatto,
Senza le rose tue, le rose io porto;
Senza l'amore tuo, l'amore io faccio.

680.

Fiore dé pepe,
Portate le scarpette infittucciate,
È 'lletto pé' ddormì' nun ce l'avete.

681.

Fiore dé ceci,
Manco San Pietro ha avuto tanti bbaci
Quanti n'ha' avuti tu dda li francesi (1).

682.

Fiore d'ajetto,
Té possino tirà' ddu' palle in petto,
Accusì ffinirai dé fa' 'r grevetto (2).

683.

A la tua casa che sta 'n cima a un sasso,
Che ppe' guardia cé tienghi due leoni,
Mé cé voglio affermà' quando ripasso,
Pé vvede co' cchi pparli e fai l'amore.
Io peggio voglio fa' ddé Satanasso
Che 'l core sé mangiò di due leoni;
Venere sé mangiò 'l core de' suoi figli
Ccosì fo a te, si un nôvo amante pigli:
Venere sé mangiò el core ai suoi figliuoli,
Ccosì ffo a tte sì un nóvo amante trovi!

684.

Feci una nave co' 'sti miei pensieri
Credendo di poterla navigare;
Vado p'er mare; spiego ogni bandiera,
Supporto per amà' bbocconi amari.
Ma ttu hai mutato subbito pensiere
Nu lo voi ppiù amà' lo marinaro.

---

(1) Vedilo anche nel cap. *Patriottici, storici, ecc.* Le donne che si davano in braccio ai francesi eran fatte segno al disprezzo del popolo; alcune furono uccise.

(2) Cioè, l'uomo serio, d'importanza. Il romanesco è « greve »: ritiene cioè del maestoso e del grave. Il *graevio*, anticamente era una veste senatoria.

Ma tti ggiuro però dda cavagliere,
Che nun ho amato a tte per il denaro.
Fa mmille croci, vattene con Dio,
Tu per il fatto tuo, io per il mio.
Tristo chi ccade in disgrazzia di Ddio!
Tu ssei caduta in disgrazzia de li spezziali
E tutti l'infermier de li spedali!

685.

Bella, che cce l'avete ér male a ll'occhi,
Insegnavve vogl'io 'na medicina.
Pijate acqua dé saraghe a ttocchi,
Sugo dé tarantello dé tonnina.
Méttetelo su ll'occhi questa sera,
Céchete, si mmé vedi domatina!

686.

Bella, che a ffa' l'amore siamo in troppi,
Sé so' scoperti li vostri delitti;
La ggente cianno preso pe' mmerlotti
Troppe cose sapemo e stamo zzitti.
Il padre vostro, re dei galeotti,
L'ha incatenati tanti cori afflitti:
Dé sciogliere la catena ci conviene:
Nun cé so' ppiù mmerlotti pensa bbene
Dé sciogliе' la catena c'é convenuto:
Nun cé so' ppiù mmerlotti, l'hai saputo.

687.

Vattene via, cavallo stornello,
Avanzaticcio dé 'sti cavallari
Dall'antri té fai metté briglia e ssella
Quanno mé vedi a mmé ccalci mé dai.
Mé ciai da capità' ssott'a 'sta sella
Coi speroni té voglio cavalcare!
Speroni d'oro, speroni d'acciaro,
Mé ciai da capità' sotto 'ste mano:
Speroni d'oro, speroni d'argento,
Mé ciai da capità', bbrutto scontento!

688.

Fiore dé more,
Té vojo da' lo màrmoro a mmagnane,
Té vojo fa' mmorì' ddé crepacore.

689.

Fiore dé mosto,
Bbella, nun vé tienete tanto in arto:
Ciavete tutto fumo e gnente arosto.

690.

Quanno mé móro vado in paradiso,
E cchi mmé darà un pizzico, chi 'n bacio;
Si vvedo l'amore mio jé svorto ér viso.

691.

Fioretti mori,
Prima eri la dea de li vaccari,
Mó ssei lo scarto da li tripparoli.

692.

E mmé ne vojo annà' vverso San Pietro,
Lo vòjo ggirà ttutto ér colonnato;
Ma s'incontro quer boja torno indietro.

693.

Té possino pijà ttante saétte,
Pe' quanti punti tienghi in de le scarpe,
E quante maje porti a le carzette.

694.

Quanto mé cé vô ffa' 'sta ciovettola!
Vô ffa' l'amore e nun è pprimavera,
Vô ffa' la mastra e nun è ita a scôla.

695.

Fior dé gaggìa,
Ma cche tte canti l'animaccia tua?
Prima facevi é lladro e mmó la spia.

696.

Fior dé gaggia,
Mannaggia tutti li mortacci tua,
Co' quelli dé tu' nonno e ddé tu' zzia!

697.

Fiore dé noce,
Sete vienuta a Roma co' le cioce,
E adesso la pulenta nun vé piace?

698.

Fiore dé canna,
Si ffussiv'ômo, come sete donna,
Vé vorrìa imparà' ccome sé parla!

699.

Fior dé mentuccia,
Quann'ér cane aritorna da la caccia,
A ccoda bbassa se ne va a la cuccia.

700.

Fiore dé ggènsole,
Bello, quanno mé vedi fugge e scansete:
E a ddi' male dé me ttu prima pènsece.

701.

Fiore d'erbetta,
Che sserve che tté lavi e spreghi l'acqua?
Intanto sei 'na pecora moretta.

702.

Brutta ciovetta,
Té metti a ffa' l'amore co' cchi ppassa:
È ppassato ér mi'àmor té cé sei messa!

703.

A la finestra vostra, li sportelli;
A la finestra mia, li pappagalli;
Grugnaccio spizzicato da l'ucelli!

704.

E quanto sete bbella apparteddietro;
Appartavanti nun v'avevo veduto:
Parete un medajone dé San Pietro.

705.

Quanto sei bbella!
Da lontano mé pari una stella;
Da vicino un sacco dé cinicèlla.

706.

Fiore d'agrume,
Lo so che nun potete camminàne:
Le gamme v'hanno preso ér fracicume.

707.

Fiore dé latte,
Chi tté sé goderà ttappo dé bbotte,
Quarcuno che lo fa ppe' mminchionatte?

708.

È pper amare a vvoi ciò speso un grosso (1)
Si nu' mmé lo ridai pijo e tté lasso (2)
Pe' 'st'amante che ssei ciò speso troppo!

709.

Arzanno l'occhi ar cèlo, dissi: « Signore,
Levatelo dar monno quell'infame
Ch'è stata la rovina del mi' bbene ».

710.

Povero amore mio, ndò' s'aritrova!
I' mmezzo a 'na funtana d'acqua chiara,
Che a ppasseggià' ccé va 'na cantiniera.

711.

Chi mmé vô mmal 'a mmé cche Ddio l'ajuta,
Che nun possi campà' finché arifiata,
Possi a quarti cascà' ccome la luna.

712.

Fiore d'annéto,
A ddi' mmale dé me, vé puzza ér fiato;
Sciacquàteve la bbocca co' l'aceto.

713.

Fior dé radice,
Stò in collera co' tte, nun fo ppiù ppace,
Stò in collera co' tte, ccampo felice.

714.

Commare Bbetta,
E la casata mia sé chiama schiatta,
Perché nun me ne pijo 'na saétta.

715.

A la finestra tua ccé so' li vasi;
A quella mia cé so' li panni stesi;
A tte tté se pô ddì', zitella... guasi!

716.

Fior dé cicoria,
A Mmonte Mario (3) c'è una croce in aria:
Chi ddé noi dua la canterà vvittoria?

---

(1) Moneta di cinque soldi.
(2) Lásso: lascio.
(3) Deriva da Monte Malus (monte di dolore), così battezzato dai Romani nel 998, per l'infelice morte che vi subì Crescenzio, patrizio e console di Roma, per ordine di Ottone III.

717.

Fior dé granato,
L'amore mio dé prima era 'n ceroto,
Quello che cciò adesso è u' mmelo granato.

718.

Sta bbrutta mòra,
Da quanno porta li pennènti a ppera,
Nu' jé sé pô ppiù ddì' mmezza parola.

719.

Ciavete l'occhio nero e mmé guardate,
'Nnate dicènno che nu' mmé volete;
E io nun vojo a vvoi si mmé pagate.

720.

Amore amante,
Incora nun t'ha ppreso un accidente,
Oppuramente un tôno furminante?

721.

Vé piji un accidente i' mmezzo e in pizzo
Annatelo po' a ddì' ar vostro regazzo:
Si ccià le gamme storte jé l'addrizzo.

722.

Io d'aritornelli ne so uno:
N'ho mminchionati trenta a mmano a mmano
E mmò mminchiono a vvoi che sso' trentuno.

723.

Vojo comprà' un bajocco dé ricotta,
La vojo tirà' in faccia a 'sta ggiallaccia
Che quanno vede a mmé ssempre bbarbotta!

724.

Vojo comprà' un po' ddé maccaroni,
Li vojo fa bbulli, a ssette callari,
Pe' ffalli chiacchierà' 'sti chiacchieroni.

725.

Vojo comprane un chilo dé sapone,
Cé vojo insaponà ttutte le scale
Pe' ffacce scivolà' 'ste du' ggiallone.

726.

Aceto, aceto, ché mmé viengo meno!
M'ha ffatto male l'ajo der giardino,
Quello de l'amor mio ch'è ppiù vveleno.

727.

Quanto sei bbrutta!
Si tté bbutti in dér mare l'acqua scappa,
T'ignotte la bbalena e tté ribbutta.

728.

Io me ne vojo annà', io me ne vojo,
'N dove li pesci stanno a ffa' cconsijo:
Fussi coperta d'oro nun té vojo.

729.

Sora Maria,
Li sôni so' ppe' vvoi, bbella, 'sta sera;
Domani a ssera poi saranno mia.

730.

Fiore dé nocchia,
E ssi tté trovo sola pe' la macchia,
Ér zompo té fo ffa' dde la ranocchia!

731.

Ciavete li riccetti fatti a èsse,
E mmé parete un minchiona regazze;
Dé minchionamme a mmé nun v'ariesce.

732.

Amore mio, quanto sete bbencotta,
E cché cciavete messo la scialappa,
Ér zucchero, la cannèlla, la ricotta?

733.

Fior dé pisello,
Tutti fanno l'amore co' 'sto bbullo;
Cé là vojo fà' io pe' mminchionallo.

734.

M'è stato detto che ttu vvôi partire;
Di lagrime ti voglio accompagnare.
A quel paese dove avrai da ire,
Sé possino seccà' ppozzi e ffuntane.
Nun possi trovà' u' lletto pe' ddormine,

Nemmanco pane da poter mangiare;
Nun possi trovà' gnisun da fa' l'amore,
Che ppossi ritornà' ddrento a 'sto core!

735.

Bella, a ccantà' cco' tté nun ho ppiù vvoja,
Mé pàri un somarello quanno raja:
Faressi mej'annà a ccantà ccor boja.

736.

Ma statte zzitta che nun sai cantà',
E ll'ago i' mmano nu' lo sai tiené',
Té tocca a ffà la serva pe' mmagnà'.

737.

Amore, amore, nu' mme ne fa' ttante:
So' piccolina e mme le tiengo a mmente;
Un giorno me le sconti tutte quante.

738.

Quante me ne hai fatte e mme ne fai!
Strapàzzeme, crudele, quanto vôi;
Ma vierrà ér dì cche tte ne pentirai.

739.

Fiore d'anchènne (1),
Vé sete messo a ttemperà' le penne:
Pe' ttemperà' 'sto core quanto sé spenne?

740.

E mmó cche lo mi'amore m'ha llassato,
A ppranzo magnerò ccó' ppiù appitito,
E ddormirò ccor core ariposato.

741.

Che tté credevi faccia dé ggiudìo,
Che pp'ér tu' amore, disperata ero?
Me ne so' sciorta e n'aringrazio Ddio!

742.

E quanno lo farai lo pianto amaro?
Quanno mé vedrai l'anello d'oro,
L'anello d'oro e lo mi' amore caro.

(1) Di anchina.

743.

Come vé stanno bbene li coralli!
  Com'a ll'asino mio li campanelli,
  Com'a le pecorelle li sonaji.

744.

Aria a li venti!
  Ecco come sé guvèrneno l'amanti,
  Co' 'na rama dé ceci spassatempi

745.

Sòra Maria,
  Pentiteve, pentiteve ch'è ora:
  L'avete fatta grossa la pazzia.

746.

Quanto sei nera!
  Perchè nun dichi a mmamma si tte lava,
  Co' 'na còccia dé limone e un po' ddé rena?

747.

M'è stato detto che mmé doni mé doni,
  Dov'è la robba che ddonato m'hai?
  M'hai dato un fazzoletto de li tui
  Che mille volte rinfacciato m'hai.
  Te lo rivojo dà', tte lo rivojo,
  Con che ffacciaccia te lo ripiglierai?
  Nun té ricordi a la fiera di poi
  Quanti lacci dé seta ti pagai?
  Nun t'aricordi il pesce che mmangiasti,
  Li maccaroni cor cacio e bbutirro?
  Tutta la robba mia té la strozzasti,
  E ppoi del bene mio té ne scordasti:
  Tutta la robba mia té sei strozzato,
  E ppoi del bene mio té sei scordato!

748.

Tu mé lasciassi e io t'abbandonai:
  Contenta fusti tu, contento io.
  Mille volte el cèlo ringraziasti
  Subbito un altro amante ti trovasti,
  Una nôva me ne so' ttrovo anch'io.
  Vedì come combineno l'amori?
  Voi nun amate a mme, io manco a vvoi;
  Vedi, come combineno l'amante?
  Voi nun m'amate a mmé, io amo l'antre!

749.

Oh! Ddio! mé s'é stizzata la compagna,
Dice che j'ho rubbato quel partito.
Sapessi li bbóttóni (1) che mmé manna,
Basterebbeno pe' gguarnì' un vestito!
Quanno m'incontra sempre mé domanna:
Come tte sé comporta quell'amico?
Io pe' ddajelo ppiù ttormento al petto:
Lo sai più ttu che ccé sei stata a lletto;
Io ppe' ddàjelo ppiù ttormento al core:
Lo sai ppiù ttu cche ffatto ciai l'amore!

750.

Oh, Ddio! mé s'è stizzata la ciovetta,
Sopra al mio tetto m'é vvenuta a ccantare.
J'ho ddato una pagnotta e 'na fojetta:
Canta, ciovetta mia, possi schiattare.
Nun ciai capelli e tté vòi fa' la treccia;
Sei tanta bbrutta e ttè vòi maritare!
Questo lo dico a tté, bbrutta ciovetta,
Fatti li fatti tua, lasseme stare!

751.

Tutta la notte in sogno mé vienite,
Diteme, bbella mia, perché lo fate?
E cchi ccé vié' da voi quanno dormite?

752.

Fior dé mentuccia,
Si tté vòi fa' cco' mmé 'na fumataccia,
Ciò 'na pippa co' ttanto dé cannuccia.

753.

Grugnaccio ggiallo,
Che ppozzi fa' la morte che fa' 'r grillo,
Strascinato a la coda der cavallo.

754.

E a ccantà' cco' mmé nun té cé mette,
Ché sso' la fija de l'ammazzasette,
E mmé té magno ér core a ffétte a ffétte.

---

(1) Maldicenze, offese, maledizioni: si dice anche *sbottonate* per dire parole offensive.

755.

Sôra Scolastica,
Nun serve che ccé fate la sufistica,
Ch'è robba che ssé succhia e nun sé mastica.

756.

Mé vojo fà' un zinale a ccugno a ccugno,
Da capo a ppiedi vé cé pìa u' mmalanno:
Rotta dé collo a cchi mmé stà ccor grugno.

757.

A cchi nun pô ssentì' questa mi' voce,
Che ss'atturi l'orecchia co' la péce,
Cé possi curre ér prete co' la croce!

758.

E nun cioccòrre che ddé qui ppassate,
Intanto la regazza nun ce l'avete
La sôla de le scarpe vé lograte.

759.

A li granati,
Si stai 'n'antr'anno che nun té mariti,
Té chiamerò cconsuma innammorati.

760.

Té possino pijà' ttanti dolori
Pe' quanti peli porteno li cani,
Pe' quanti punti danno li sartori.

761.

Amore bbello,
Che pprima de le donne eri ér gallo,
E mmó ssei diventato un pollastrello.

762.

Fior dé bbambace,
Quanno ch'ér Turco abbràccica la croce,
Allora, bbella mia, rifamo pace.

763.

Fiorétto d'órmo,
Chi mmé parla dedietro, dietro un corno;
Chi mmé parla d'avanti j'arispónno.

764.

Fior dé finocchio,
  Vé vojo arigalà ér pelo der tasso,
  Acciò cche nun vé faccino ér malocchio.

765.

Facciaccia amara, piena dé veleno,
  Un giorno sentirai che bbrutto tôno,
  Si nun té tienghi la linguaccia a ffreno.

766.

Bella, che ttanto in arto vé tienete,
  Che le cime de ll'arberi arivate,
  Nun sete bbella quanto vé credete.

767.

E ccome lo pôi fa' 'ngrato dé core.
  Co' ll'antri parli e la discuri bbene,
  Quanno vienghi da me, nun ciai parole?!

768.

I' mmezz'ar mare c'è 'na spiga dé grano,
  E intorno intorno c'è 'n cerchietto d'oro:
  E uno, ddua e ttre, ffôra mé chiamo.

769.

Vado p'ér mare e spiego 'gni bbandiera:
  Lo so cche l'hai trovat'un'antra dama,
  Un'antra dama e io 'n amante mejo;
  Ér bene ch'a tte vvolevo l'ho pposto a quell'
  Jé volevo ppiù bbene d'un fratello,
  Ché pprima era rosso e adesso é ggiallo.
  Ma ssenti 'sto sonetto quant'è bbello:
  « *N'è mmancata mai sella a bbôn cavallo* ».
  C'era un cavallo bbene guvernato,
  E ccavarcato da 'na gran signora,
  In tazza era d'argento abbeverato,
  D'oro massiccio aveva la magnatora.
  Adesso sé trova in un campo falciato
  Co' la capézza ar collo e la pastora:
  Dov'è la bbella mia che ttanto amavo?
  Perduta me la so' in un quarto d'ora:
  Dov'è la bbella mia che amavo forte?
  Perduta me la so' ffino a la morte.

770.

Fior dé 'gni pianta,
Pe' la salita annamo e ppe' la scenta,
Faccio la sorda e 'r berzitello canta.

771.

Che hai, amore, che stai dé mala céra?
Damme licenza si nun vôi ch'io t'ama:
Ma ddé lassatte ér pensà' mmio già era,
Dunqu'io té lasso e ttròvete chi tt'ama.
Ama pur chi ti va pe' ffantasia
Spàssete con chi tu vôi, amor diletto.
Si 'sto mio core ripensasse a ttia (1)
Strappà mme lo vorrìa dal proprio petto!
Guarda chi mmé teneva in gelosia,
Guardate si cche nnobbile soggetto!
De l'amanti par tui in pianta, n'aggio
Cento ner monnezzaro e ttu se' 'r peggio
Mé volevi tirare a tuo vantaggio
Per la mia fedeltà mmerito peggio.
Ma mó cche tté conosco e sso' cchi ssei,
Io, pe' la parte mia, t'ammazzerei:
Mó cche tté conosco e sso' cchi ssei stato,
Pe' pparte mia, va a mmorì ammazzato! (2)

772.

Si mmonica té fai, frate mé faccio
In che cconvento vai té vieng'appresso:
Si ttu ppiji marito, io te l'ammazzo.

773.

Donna, nun t'avantà' cche ttu ssei bbella,
Che la bbellezza ar monno poco dura,
La morte nun t'è mmadre, nì ssorella,
Un giorno té conduce in sepportura:
E ddoppò morta nun sarai ppiù quella,
Ognuno schiferà la tu' figura.

---

(1) *A ttia*, a te, voce siciliana.
(2) Variante degli ultimi versi:
« *Ma ssenti 'sto sonetto quant'è bello:*
A tte manca la scuffia, a mme ér cappello:
Séntilo 'sto sonetto come è ito,
A tte manca la moje a mme er marito! ».

774.

M'è stato detto e m'è stat'avvisato
Che io nun passi ppiù pper questo lôco;
Ma io cé passo come un disperato,
Perchè la vita mia la stimo poco.
S'a 'gni cantone cé fusse un ômo armato,
A 'gni finestra 'na bbocca dé fôco,
Cé passerebbe puro disarmato.
. . . .

775.

Bella, che ccor mi' amore protennete,
Ma ddé pijallo, no, nu' lo sperate,
Cé fo l'amore io, voi lo sapete.
Ché ggià ssé semo le promesse date.
Si 'n'antra vorta parlà' tté cé vedo,
Té ggiuro che ffarem' a ccortellate.
Si ccor mi' amore nu' la fai finita,
Io perderò l'amante e ttu la vita:
Si ccor mi' amor finita nu' la fai,
L'amante io perderò, ttu mmorirai!

776.

A mme mmé dôle la testa e ttu tté lagni;
Io ricevo l'affronti e ttu tté sdegni;
Stattene, bbella, pe' li tu' malanni;
Sopra dé me nun cé fa' ppiù ddisegni.
Té vai vantanno co' li tu' compagni,
Che mmé potevi ave' e nun m'hai vorsuto (1),
Té stassi tanto da lontano ér fiato,
Quant'ér grugnaccio tuo nun m'è ppiaciuto.
Si ffussi pane tu, starei a ddiggiuno,
Si ffussi acqua nu' mmé laverìa le mano
Si ffussi vino nun beverìa neppuro,
Manco si ffussi *greco* dé Ggenzano.
Bbello, s'ho pperso a vvoi, nun me ne curo (2)

---

(1) Variante: *Té vai vantanno co' li tu' compagni*
Manco se avessi perso quarche regno;
'Ste parole le tiengo scritte a un foglio.
Fussi coperto d'oro nun té voglio.

2) Variante: *Té prego, bbella, nun fà ttanto fume,*
Accènnelo ppiù ppiano 'sto tuo fôco:
Bbella, s'ho pperso a tte nun me ne curo
Che antre amante meglio ho pper le mano.
Bbella, s'io ho pperso a tte nu' mme ne lagno
Lo so cche ssei un po' scema dé cervello:
Nun amanca mai sella a bbon cavallo,
Dé turchinetto mé sô ffatto ggiallo.

Intanto ce n'ho antri pe' le mano:
S'ho pperso a vvoi piacere, n'aggio
Cento p'ér monnezzaro e ttu sse' 'r peggio.

777.

Amore mio, un cànchero té vienga,
Antro saluto nun té posso dare:
Un braccio rotto e ll'antro poco tienga,
Santa Lucia mia, fallo cecare:
Santa Lucia mia, garbata e bbôna,
Faje perde l'udito e la parola:
Santa Lucia mia, garbata e bbella,
Faje perde l'udito e la favella.

778.

Donna, che l'hai gran fume e gran desìo
Credi d'esse una giovina affamosa (1)
Quanno che ppassi qui ffai l'aretrosa (2)
Manco dé te si ffuss' invaghit'io.
Un tar pensier che mme lo levi Ddio;
Che ddé li fatti tuoi so' quarche ccosa.
Quanno, bbellina mia, té farai sposa,
È quanno volerà ll'asino mio.
T'ho ttienuta celata ppiù d'un anno,
Ma mmó conviè' a ssonalla la trombetta:
Chi tté sé pijerà ssarà ssuo danno
Pe' quella superbiaccia maledetta.

779 (3).

Un carcio in culo e 'na sassat' in petto,
E questo fussi è' lluneddì a mmatina;
Ér marteddì tté possi mette' a lletto.
Ér mercordì nun té possi ariarzà':
Ér gioveddì tté sii dato un ber confetto,
Ér vennardì nun lo possi aringozzà';
Ér sabbito té sii dato l'ojo santo,
La domenica morto e ffatto ér pianto.

780.

Mé misi a ffar l'amor co' 'n giovinetto,
Co' l'intenzione di volerlo amare,

---

(1) Famosa.
(2) Ritrosa.
(3) Variante: 1. *Passa e ripassa, té possi ropp' er collo.*
2. *Té pia un dolore e 'na serciata in petto*
Oggi ch'è 'r primo de la settimana, ecc.

Quanno m'accorsi ch'era un po' bbirbetto,
Subbitamente lo lasciai andare.
In capo a un mese mé venne un bijetto,
Dice, se pace cé volevo fare,
I' mmezzo ar petto mio c'è un cancelletto,
E cchi c'è uscito nun cé pô rientrare:
Tu sei uscito cor core contento
Adesso che vô' entrà' nun se' ppiù a ttempo:
Tu sse' uscito cor core costante,
Adesso che vvô' entrà' c'è 'r nôvo amante.

781.

Fiore d'argento,
M'è stato detto che ttribboli tanto;
Tribbola, canaccio, che mmó è ttempo!

782.

Nu' mme ne posso sta' ttant' a ppijà',
M'avessi d'ammalà' e ppoi morì':
Mi' madre è vvecchia e nu' mmé pô rifà'.

783.

Bella, che vvé tienete tant'in artezza,
Si vvé tienete pe' bbella v'ingannate.
Annate allo specchio e vvé lo vederete,
Ch'ér tempo e le staggione so' ccambiate.
Nun pijeno ppiù ppesci le tu' rete,
Perchè sso' tutte rotte e sfracassate:
Tieneteve da conto l'amante che cciavete,
Si lo perdete nu' lo riacquistate.

784.

M'è stato detto che mmé vôi dà' le bbotte:
Dimmelo, bbello mio, 'ndó' l'ho dda mette'
Che mmamma nun m'ha ffatto le saccocce?

785.

Arbero pinto,
Si tt'ho vorsuto bbene, me ne pento:
Ér mi' core è ssincero, ér tuo è ffinto.

786.

Vojo crompà' un bajocco d'aghi e spille,
Te li vojo piantà' dietr'a le spalle;
De' bbelli com'e tte ne trovo mille.

787.

E quanno, bbella mia, rifamo pace?
Quanno l'acqua der mare diventa dorce?
O quanno la stoppa diventa bbambace?

788.

Chi mmé vô mmale a mme, ssassate in petto:
Oppuramente senza fiato affatto.
La croce avanti e 'r cataletto appresso.

789.

Fiore dé lino,
A sor paìno, camminate piano,
Ché ssete lóngo comm' u' stennardino.

790.

Fior dé grispigni,
'Sta bbraciolettta mia, tu nu' la magni,
Drent'a 'sto piatto mio, tu nun c'intigni!

791.

Fiore dé fravola,
Lassàtela cantà' quela pettegola,
Ché mmé pare un gattino quanno gnàvola!

792.

Cor dé leone! Mó tté sei sazziato?
Quattr'anni a la catena m'hai tienuto,
E ddoppo tant'amore, m'hai làssato!

793.

E mm'hai lasciato andà' in su d'un subbito;
Tutta dé nero mé vojo fa' ll'abbito:
Uno meglio dé te lo trovo subbito.

794.

Vostra madre nun vò, cché sso' mminente (1),
Ve la vò ddà' una nobbile painante (2),
Morite tutt'e ddua d'accidente.

---

(1) *Minente* è forse un corrotto di « eminente » o di « minorente » (mĭnor gentes). Da noi la « minente » è la donna che va senza cappello.

(2) *Painante,* cioè una paina, una signorina col cappello, vestita civilmente.

795.

Vostra madre nun vô, pperchè so' bbrutta;
Ve la vô ddà' una bbella ggiovinetta
Che cciabbia er cagnolino e la bbavutta.

796.

Quanto se' bbrutta che tté piji un dolore!
Arissomiji ar peccato mortale:
Sei tanta bbrutta, e ccé vôi fa' l'amore?

797.

È inutile a mmettette in tanta pompa,
Nun vedi che lo cèlo tôna e llampa?
Sei tanta bbella e gnisuno té compra.

798.

È inutile che ffai tanto la cicia,
Intanto quer moretto nun té spósa
Perchè nun ciai nemmanco la camicia.

799.

Fior dé gramiccia,
Accidenti a li padroni a li capoccia,
Accidentaccio a ll'anima dé chi s'impiccia!

800.

Fiore dé lavuro,
Che bbell'usanza che cc'è ppe' 'sto vicolo,
Fanno li farajoli senza ér bavero! (1)

801.

Té vai vantanno che ttu mm'hai lassato (2);
Io pur m'avanterò d'un'altra cosa.
Le mano t'ho mmesso in petto e tt'ho bbaciato,
Al tuo giardino còrto ciò una rosa (3).
A ll'orticello de le tue spinace
C'è la sementa de le mie radice;
Si tt'ho rotto la fratta mé dispiace
Ripàghete del danno che tté feci:
Si tt'ho rotto la fratta m'è ddispiaciuto,
Ripàghete del danno ricevuto.

---

(1) *Li farajoli*, ecc., le maldicenze, le calugne, senza alcun fondamento, inventate di sana pianta.

(2) Variante: *Bella, nun t'avantà' si mm'hai lassato*
Ch'io pur, ecc.

(3) Variante: *La rosa al tuo giardin alfin t'ho tolta.*

Allegria, buontempo, ecc.

802.

Fior dé mortelle,
Pollastri, maccaroni, paste fròlle,
Fiori, carozze, sciurio (1) e ppassatèlle!

803.

Vojo cantà' e nu' mé vojo avvilì',
Ché cchi l'avanz' a mme ttanto li vô,
E cchi mme l'ha dda dà' li pô ammannì'.

804.

Mé sa mmill'anni che vvienghi Natale,
Pe' ffamme 'na magnata dé toróne,
Pe' ffamme 'na bbevuta in der bucale!

805.

Fiore dé pino,
E la ppiù bbella stà ccor vetturino (2),
— E la ppiù bbella stà ccor vetturino! (3).

806.

Fiore dé pino,
Sem' arivati a le porte d'Arbano (4):
— E la ppiù bbella stà ccor vetturino!

807.

.A la reale,
L'ottobbre è ffatto com' ér carnovale;
— L'ottobbre è ffatto com' ér carnovale!

808.

A la reale,
Vienut'è 'r tempo de lo scocciapile,
L'ottobbre è ffatto com' ér carnovale!

---

(1) *Sciurio:* vino. Passatella giuoco che viene spesso funestato da risse sanguinose (Cf. il II vol. delle presenti « Tradizioni popolari Romane ». Usi costumi leggende ecc. Parte V. Regole p'ér gioco dé là Passatella).

(2) La popolana che nell'andare alle Ottobrate sedeva sulla serpe a lato del cocchiere.

(3) Il coro ripeteva: *E la ppiù bbella stà ccor vetturino.*

(4) Il giorno della Madonna del Divin Amore è costume di andare a pranzare in Albano Laziale.

809.

Ahù Nnennella,
Domani se n'annamo in carettella.
— Domani se n'annamo in carettella!

810.

A la bbellóna,
Domani viè' la morte e cc'incorona!
— Domani viè' la morte e cc'incorona! (1).

811.

Ajuto, ajuto!
Ché io senz' èsse' re sso' incoronato,
Perché la moje mia mé fa ccornuto!

812.

Siate ammazzate,
Ciavete tanta voce e nun cantate!
— Ciavete tanta voce e nun cantate!

813.

Siate ammazzate ér giorno de San Pietro,
La gabbia cor sorcetto, ér corno dietro!
— La gabbia cor sorcetto, ér corno dietro!

814.

Bella che pporti ér monaster davanti,
Dimme si vvôi alloggià' 'sto pellegrino,
Che ddé tutti devoto è dde li santi.
S'arza la notte e ddice il matutino;
Cià la bbarba e nun è ccappuccino,
La mazzarella cià, e nun è ppastore,
Cià le bbisacce e nun fa' 'r cercatore,
Li bbuci attura e nun fa' 'r muratore.

815.

Ragno, ragno,
Tanto m' abbusco e ttanto mé magno;
Jó, jó, jó,
So' ppollastri e mmaccarò'!

---

(1) Stornello che da noi si cantava in fine del carnevale e nelle famose Ottobrate. Esso ricorda gli antichi canti nelle danze macabre.

816.

Magna, moje mia,
Sciala mó cche cc'è;
Ché quanno c'é sse magna,
Quanno nun c'è nun c'è.
Quanno c'è ssé magna,
Quanno nun c'è ssé trova:
S'impegna la camiciòla
Ar monte dé pietà!
. . . . , ...
. . . .

817.

Drento la tamburella c'è 'na rosa,
Evviva Dorotea che ssé fa spósa!
— Evviva Dorotea che ssé fa spósa!

818.

I' mmezzo a la tamburella c'è un pupazzo:
Evviva Giuvannina co' regazzo! ecc. (1).

819.

A la bbellóna,
A Ccrementina damo la corona,
Jé la damo,
Dé rose e ddé viòle l'incoronamo!

820.

E ffamo che l'invidia nun cé sia,
Annamo tutti a pranzo in compagnia!

821.

Jé la damo dé fronne de uva,
La ciammelletta pe' la bbocca sua!

822.

Jé la damo dé fronne dé làvuro,
Si nu' jé la do io, jé la dà 'r diavolo.

823.

A li limoni,
Quanti so' stati bbôni li maccaroni!

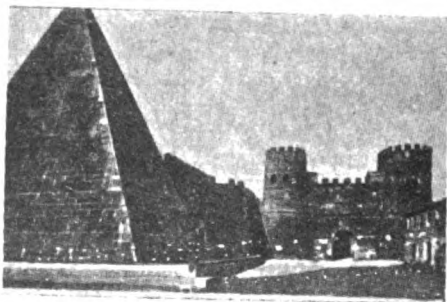
---

(1) Il coro ripete sempre il secondo verso.

824.

Ahù, Nennino,
E quant'è stato puro bbôno ér vino!

825.

Ahù, Nnennella,
Commà', vve l'hanno rotta la tamburella!

Rioni di Roma, Mestieri, Nature diverse, ecc.

826.

Noi semo Regolante (1) e ttutta foja,
E la sapemo fà ll'arte der boja:
L'arte der Boja e ll'arte der brigante
E ssemo tutte fije Regolante.

***

Le Regolante,
So' ttutte *magna code* (2) e sso' ccarine,
So' ttute *magna code* e sso' ggalante.

***

E ssemo Regolante e nun tremamo,
Pavura nun avemo dè gnisuno,
Ciavemo bbôna lingua e bbône mano!

---

(1) *Regolante*, del rione Arènula o Regola.
(2) *Magna code*, la coda della vaccina, di cui i Regolanti (quasi tutti conciapelli), ne facevano una squisita vivanda.

827.

Noi sémo de li Monti, e cche vvolete?
A quattordici a bbajocco le cortellate,
E ppugni in faccia quanti ne volete!

828.

Noi semo de li Monti e ssémo donne,
A llitigà cciannamo senza l'arme:
Sémo ppiù fforte noi che le colonne!

829.

So' nnata pe' li Monti e ttant'abbasta,
Pe' dda' la minchionella so' ffatt'apposta,
E ccanzonà' ér mi' amore quanno passa.

830.

Io so' Tresteverina e lo sapete:
Nun serve, bbello mio, che cce rugate,
So' ccortellate quante ne volete!

831.

Sémo Monticianelle e nun tremamo,
E lo spadino in testa (1) lo tienemo,
Ér cortelluccio in petto e 'r sercio i' mmano!

832.

Noi sémo Popolante (2) e ssèmo donne,
Pavura nun cé fanno manco l'arme,
E la sapemo fa ll'arte der boja.

833.

Nun cé passà' ppe' vvia dé Tor dé Conti
E mmanco pe' la via de li Serpenti;
Ché nun té cé volemo pe' li Monti!

834.

Nu' mmé guardate ché sso' ppiccinina
Tanto la coratella ce ll'ho bbôna:
Ne viengo dé razza tresteverina!

---

(1) Anche lo spadino, che avevano in testa, era una efficace arma di difesa.

(2) Popolanti si chiamavano gli abitanti presso la Porta del Popolo.

835.

Quanno sôna san Pietro fa: *ddin-dòne*,
Santa Maria Maggiore fa: *ddin-dàne:*
E le ppiù bbelle le Tresteverine,
Le scontentaccie so' le Monticiane! (1).

836.

Le lavannare porteno l'anello,
Le funtaniere la catena ar collo,
L'innammorati le penn' ar cappello.

837.

Pija 'na lavannara faccia bbella,
Che tte la fa pportà' bbianca la maja,
Bianca la maja e la camicia bbella!

838.

Rama dell'oro,
Mamma mia bbella, dàtem' un ferraro; (2)
Perché cchi bbatte ér ferro bbatte l'oro.

839.

Fiore d'annéti,
So' ccarrettieri li nostri cugnati,
E ccé porten' ér vino da Velletri.

---

(1) Variante: *L'arubbacore so' le Monticiane.* Infatti la bellezza delle nostre popolane era proverbiale. Pareva che in quei quartieri separati dal resto della città, intendo dire del Trastevere e dei Monti, la sembianza romana avesse un'apparenza nuova, pareva che ivi pigliasse certi speciali caratteri e che invitasse la mano dell'artista a ritrarla. La Trasteverina, co' suoi stornelli, col suo ballo, con quella festività leggiadrissima ti appariva come una dolce figura che non sapevi immaginare. I suoi occhi neri e grandi, le sue chiome nere, quel portamento maestoso e spigliato della persona, quell'aria che pareva disprezzo ed era maestà di contegno, que' profili schietti e che tenevano del greco, ti facevano esclamare innanzi a una di coteste apparizioni: oh che portento! Si racconta che un giorno Giacomo Leopardi moveva per la via della Lungara per trarre al monumento del Tasso. La sua tristezza era al sommo, il suo animo era oltre ogni dire accasciato; eppure che mai sollevò il cuore dell'infelice poeta? Il suono delle *spole* (*strumento per uso del tessere*) agitate dalle leggiadre mani delle tessitrici, le quali lavoravano cantando gli stornelli popolari.

(2) I Romaneschi esercitavano mestieri in cui eravi qualcosa di gliadiatorio, di lotta e di forza, come il vaccinaro, il carrettiere a vino, il macellaio, il selciarolo, il fabbro, ecc.

840.

Noi sémo lavannare dé palazzo (1):
Quanno sposamo lo portamo ér vezzo,
Dé seta lo portamo ér matarazzo.

841.

Regazze, nun pijâte scarpellini,
Tutta la notte vanno co' li sôni,
Mantiengheno la moje a sganassoni.

842.

'Sti muratori,
La sera se ne vanno co' li canti e li sôni,
La mmattina s'impégneno li carzoni.

843.

Pijete un vignarolo, faccia serena,
Quanno vié' a ccasa e sta ddé luna bbôna,
Té dice: « Moje mia, annam' a ccena ».

844.

A ffà l'amore co' 'sti macellari,
Cé vô la dota dé cento zecchini,
Cé vô l'impegno de li cardinali.

845.

Fiore dé mela,
Quanno che li cucchieri vànno fôra
Lasseno le regazze in pianto e in pena.

846.

P' ér vicolo der Moro (2) che cc' è 'r mèle,
C'è lo spasseggio de le sigherare (3),
Che ssé ne vanno co' l'amato bbene.

847.

E ppe' 'sto vicoletto de l'abbrei (4)
La pricissione nun cé passa mai:
Cé passa Giuda co' li farisei.

---

(1) S'intende del palazzo del Papa.
(2) Il vicolo del Moro si trova nel Trastevere.
(3) Anticamente la fabbrica dei sigari era a Sant'Apollonia e le sigaraie erano esclusivamente di Trastevere.
(4) *Vicoletto de l'abbrei: per dire vicoletto scomunicato.*

848.

Amà' li muratori? 'sta canaja
Che fann' ér tutto paga é 'r tutto mena,
E la sera sė rivorten' in de la paja?!

849.

Pìjete un vetturino, faccia bbella,
Ch' e' lletto te lo fa ddrent' a la stalla,
E tté cé mette accosto la pecorella!

850.

E lo mi' bbello,
Porta li speroncini e vv'a ccavallo,
Tocca li bbòvi cor puncicarèllo (1).

851.

Nun mė guardate che sso' ggialla in faccia,
In petto ce la tiengo la fittuccia:
Sėmo dé quela razza scontentaccia.

852.

Vadi a Mmarino chi vvô le cipolle,
Vadi a la Rocca chi vvô le castagne (2),
E vvienghi a Roma chi vvô ppijà' mmoje.

853.

Fiore dé lino,
A li minenti jé damo la mano,
A li paìni jé famo l'inchino.

854.

Fiore dé mela,
Le lavannare cianno la pimpisóna (3)
E 'r zinalino co' la bblónda nera.

855.

Fior dé castoro,
Le lavannare cor zinale nero;
Le stiratrice co' la cinta d'oro.

---

(1) Ossia che fa il bùttero, guardiano degli armenti nella campagna romana.

(2) Il suolo di Marino produce stupende cipolle; e quello di Rocca di Papa eccellenti castagne.

(3) *Pimpisona*, antica foggia di acconciatura dei capelli.

856.

Sémo lavannare e ccé protennémo,
Ciamo le bbraccia bbône e llavoramo (1),
E cchi ccé pare minchionà' vvolemo.

857.

E lo mi' amore che ffa ér muratore,
Vienitel'a vvedè' ccome fa bbene:
Prima mette la carcia e ppo' 'r mattone.

858.

So' ito a llavorane a Ppalidoro (2),
Ho ccombattuto cor ferro e cco' l'acciaro.
E mmó commatto co' l'argento e ll'oro.

859.

Lo mi' amore che ffa ér muratore,
Mé fa la cammerèlla pe' ddormine,
E la finestrella pe' ffacce l'amore.

860.

Li macellari porteno l'anello,
Li carettieri ér fazzoletto ar collo,
E lo mi' amore le penne ar cappello.

861.

Fiore dé grano,
Sé chiama Toto e ffa lo scarpellino;
Io fo la granarola e sse ne fregamo.

862.

E cchi vò vvede li sangui reali:
Cucchieri, scarpellini e abbozzatori,
E ppoi cé so' li nobbili macellari.

863.

Fiore d'uvaccia,
Li pizzardoni (3) porteno la treccia;
In testa j' hanno messo la bbarcaccia.

---

(1) Variante: *E cor sapone d'oro insaponamo.*
(2) *Palidoro:* tenimento dell'Agro Romano, presso Maccarese, sulla strada di Civitavecchia.
(3) Guardie municipali.

864.

Bigna (1) avecce pacènza, bbigna avecce
Co' 'sta ggentaccia de la Coroncina (2):
Tireno le sassate come bbrécce,
Bign' avecce pacènza, bbigna avécce.

865.

Noi sémo Monticiane e cche vvolete?
Vennemo venti a ssòrdo le stoccate,
E sserci in petto quanti ne volete.

866.

Io bbenedisco piazza Bbarberina,
E ttutt' ér Tiritone e la funtana,
Benedisco ér mi' amore ser' e mmattina.

867.

Regazzi, nun pijate stiratrice,
Che sott' ar ferro la malizia côce:
So' scontentacce quanto Ddio lo dice.

868.

E mmó ch' è tempo de l'agnellatura (3),
Povero amore mio quanto lavora,
P' ér troppo lavorà' mmé sé consuma!

869.

Fiore d'ajétto,
Le sigherare la porteno in petto
Santa Cecilia co' ttutt' ér vasetto.

870.

Quanto sete grazziosa appartavanti!
Voi sete la bbellezza de li Monti (4);
Cciovettate però co' ttutti quanti.

871.

Un giorno ner passà' ppe' li Chiavari (5),
Viddi lo bbello mio senza colori:
A ll'occhi ce l'aveva li callamari.

---

(1) *Bigna:* bisogna.

(2) Strada di Roma ora collegatasi con via Merulana. *Coroncina* era quel tratto di strada da S. Maria Maggiore alle vie di S. Martino e di S. Vito.

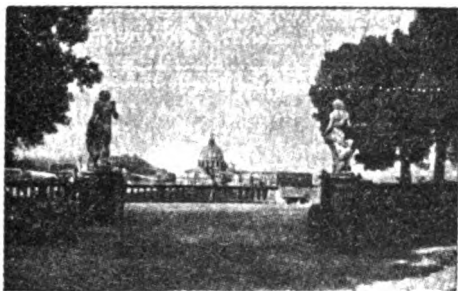
(3) Il tempo in cui si uccidono gli agnelli.

(4) Del Rione Monti.

(5) Strada di Roma.

872.

Fiore d'uvaccia,
Le granarole porteno la treccia,
E le paìne (1) cianno la bbarcaccia.

(1) Signore col cappello.

CANTI STORICI, POLITICI, PATRIOTTICI

873.

Fiore d'ajètto.
Papa Pionono s'è impazzito affatto,
Ha llevato li Ggesuviti e uperto Ghetto.

874.

Fiore d'ajètto,
Papa Leone (1) è ddiventato matto,
Ha cchiuse l'osterie e allargato Ghetto.

875.

Fior dè cicoria,
Si èr Papa se ne va a ppanza per aria,
D'Antonelli (2) sarà ttutta la gloria.

876.

Fiore dè grano,
Èr bene che vvolemo a Ppionono,
Che ttiè' ccontent' èr popolo romano!

877.

I' mmezzo ar mare cé so' le telline,
Qui la polacca nun sé pò pportàne,
Che li francesi dìcheno: *Viè isine* (3).

---

(1) Leone XII, il quale fece munire tutte le osterie di Roma di un cancelletto di legno.

(2) Cardinale Segretario di Stato di Pio IX.

(3) *Vien ici*. Stornello che ricorda la prima occupazione francese.

878.

I' mmezzo ar mare,
Li Turchi se la ggiôchen' a pprimiera:
Chi sse la pijerà questa fijola?

879.

So' stato tanto tempo foruscito,
Che ppuro li capelli ciò mmutato:
Carcerato però nun cé so' ito.

880.

Fiore dé pepe,
Dé Malta le galee tante stimate,
Sé so' ridotte a ccaricà' le pietre.

881.

Rama dé ceci,
Manco san Pietro ha 'vuto tanti bbaci,
Quanti n'ha 'vuti tu dda li Francesi.

882.

A Ssorferino,
Piantamo la bbandiera i'mmezzo ar grano,
Viva Savoja, evviva Sa' Mmartino!

883.

A la Toscana,
'Manuelle l'ha ffatta 'na gran cena;
E Pionono era straccio dé cucina.

884.

A li lumini,
Ér Papa l'ha llevati li canali (1),
E la bbiastima de li vetturini.

885.

'Rena ggialla,
Nu' mme ne curo dé morì' zzitella,
Si ll'amoroso mio môre in battaja.

886.

Fior dé limone,
Che tt'ajuti nun ciai neppure un cane,
T'è mmorto insinènta Napulióne (2).

---

(1) Allorchè Pio IX a togliere l'indecente spettacolo dell'acqua piovana, che a torrenti correva per le strade, fece costruire le fogne.
(2) A Pio IX, allorchè venne a morire Napoleone III.

887.

Fior dé castoro,
E li 'migrati co' le pezze ar culo,
Li caccialèpri (1) co' la catena d'oro.

888.

A Ttor dé Conti,
Cé fu la lite de li Popolanti:
Vinseno li grevétti de li Monti (2).

889.

So' dde li Monti,
E ddevo fa' la guera a li Popolanti.
Si vviengo ggiù, pperdio, famo li conti!

890.

E ppè li Monti cé bbatte er metallo, (3)
Li Regolanti cianno ér sangue bbello,
Li Monticiani so' "mmagna cavallo,,. (4)

891.

Arzai l'occhi ar cielo, c'era un catino,
E ddrento c'era er sangue d'un sovrano:
Era ér sangue d'Orlando Paladino!

892.

Vittorio 'Manuel fatela ggiusta,
Fatelo un battajon dé preti e ffrati.
Si nun vonno marcià' ddaje la frusta,
Pe' ffalli camminà' 'sti scellerati!

893.

Fior dé trifojo,
L'avete da magnà' 'sto spicchio d'ajo:
Volemo Re Vittorio a Ccampidojo!

894.

Fiore d'ajétto,
Viva la Nazionale cor principe Umberto,
Viva la Nazionale cor bonetto!

---

(1) Guardia urbana, istituita da Pio IX.

(2) Le antiche gare de' Rioni, che degeneravano spesso in guerre fratricide e sanguinose. Esempio le antiche sassaiuolate.

(3) Ci corre l'oro, il danaro.

(4) Magna cavallo titolo di scherno che gli abitanti degli altri rioni davano ai Monticiani. (Vedi il vol. IV. Proverbi Romaneschi, ecc. di prossima pubblicazione).

895.

Fior d'insalata,
Viva la principessa Margherita,
Viva la Nazionale tutt'armata!

896.

Vittorio 'Manuelle Re d'Itaja,
Li fa ttremane l'arberi e la foja,
Quanno va in guerra e cche l'impugna l'arma.

897.

Evviva Garibardi,
Gridaveno le bbelle,
Evviva ''Manuelle,
Viva la libbertà!
Evviva Garibardi,
Gridaveno le donne;
E ssé l'Italia dorme,
Presto sé svejerà!
. . . .
. . . .

898. — **Canto Napoleonico.**

Partirò, ppartirò, partì' bbisogna,
Quando cé commanderà el nostro Sovrano.
Chi pprenderà la strada dé Bbologna,
Chi anderà a Ppariggi e cchi a Mmilano.
Oh cche ppartenza amara,
Nina mia cara,
Nina mia bbella:
So' nato a Roma
E vvad' a mmorì' in guerra!

⁂

Quando starò lontano da 'sti paesi,
La ggente cé dirà: « Ecco li francesi! ».
Ma nnoi sémo Romani dé bbôna nazione,
E ccé tocca a mmorì' per Napulióne.
Oh cche ppartenza amara,
Nina mia cara,
Nina mia bbella,
So' nnato a Roma
E vvad' a mmorì' in guerra!

*
* *

Quando starò llontano da 'ste parte,
Allora té scriverò della mia sorte:
Quando tu lleggerai queste mie carte,
Saperai la mia vita o la mia morte.
Oh cche ppartenza amara, ecc.

*
* *

Bella, s'io môro in guerra e tu lo sai,
Fa bbene a ll'anima mia mejo che ppôi,
Ricordete ch' al mondo io t'amai,
Nun té scordare de l'amici tui.
Oh cche ppartenza amara, ecc.

899. — *Idem* (1).

Nun giova li morti piangere,
Ni per li vivi sperà':
Chi pparte per la guerra,
Sé deve fa' ammazzà'.
Sémo romani
Dé bbôna nazione,
Cé tocca andà' a mmorì
Per Napulióne!

*
* *

Oh cche ppartenza amara,
Nina mia cara,
Nina mia bbella,
So' nnato a Roma
E vvado a mmorì' in guerra!
Sémo romani, ecc.

*
* *

Oh cche ppartenza amara,
Cucuzza fava e ffacioletti,
A ll'isola de ll'Erba,
Li facioletti (?).

900. — **Occhio morello** (2).

Fiore dé grano,
Cé rido propio quanno mé fai l'ômo:
Ciai la voce dé ggigante e ssei u' nnano!

---

(1) È forse una variante del canto precedente.
(2) Vedi la variante nell'op. cit. di Filippo Marchetti.

Occhio morello — morino e mmoretto,
M'ha scritto Peppetto (1) — che ppresto viè' qui.
Occhio morello — morino e moretto,
M'ha ffatto l'occhietto — m'ha ddetto dé sì.

*
* *

T'aspett' a ppóllo!
E ssi vô' fa' 'r gradasso, fallo fallo:
Ma quanto stai che tte lo roppi ér collo?
Occhio morello — li denti d'avorio,
M'ha ddetto Vittorio (2) — che ppresto viè' qui.
Occhio morello — morino e moretto,
L'ho scritt' a Peppetto — m'ha ddetto dé sì.

*
* *

Viòla ciocca,
Te l'eri fatta grassa la bbaracca;
Ma, bbello mio, pulìscete la bbocca!
Occhio morello — morino e mmoretto,
M'ha scritto Peppetto — che ppresto viè' qui.
Occhio morello — morino e mmoretto,
M'ha ffatto l'occhietto — m'ha ddetto dé sì!

*
* *

Fior dé limone,
È ttutto tuo, la carne, ér vino, ér pane,
Ma llèvete dé qua, ché cc'è 'r padrone!
Occhio morello — morino e mmoretto,
M'ha scritto Peppetto — che ppresto vierrà.
Occhio morello — li denti d'avorio,
M'ha scritto Vittorio — che presto viè' qua.

*
* *

Fior dé trifojo,
Mó ddatte un pugno in petto e mmagna l'ajo:
L'amore mio l'aspetto a Ccampidojo!
Occhio morello — morino e mmoretto,
L'ho scritto a Peppetto — m'ha ddetto dé sì.
Occhio morello — morino e mmoraccio,
Ma cche gran bottaccio — che ss'ha dda sentì'.

901. — **Canto popolare a Pio IX.**

O seguaci del Vangelo,
A la ggioja aprite il core!
Il buon prence, il buon pastore,
Ch' alla terra Iddio mandò,

---

(1) *Peppetto:* Giuseppe Garibaldi.
(2) *Vittorio:* Vittorio Emanuele II.

Come un angelo del cielo
Improviso a nnoi raggiò.
Del suo labbro él primo detto
Fu ddé pace e ddé perdono:
Stese altrui la man dal trono,
E dd'oblìo coprì l'error:
Sia negli anni bbenedetto
L'inviato del Signor.
Torni gli odii in santo amore,
In concordia i molti sdegni,
Miti rese i forti ingegni,
Cangiò l'animi e li cuor;
Tanto valse il reso onore
Al sedotto e al seduttor.
Ei fondò nei cuori él regno
Con insolito portento;
Nell'amor, nel pentimento
Dei tornati al suo favor.
Poi si fe' potente e degno
L'inviato del Signor.
Lume al gemito emisfero,
Sfolgorò siccome sole;
E ssentir le false scole
Del Vangelo la virtù;
E già forse él mondo intero
Di lui parla e ddé Ggesù.

902. — A Pio IX.

Gloria eterna, eterno vanto,
Al gran padre, al sommo re:
Inalziam di pace un canto
Al pastor che Ddio ci diè'.
Giuriam fede al re clemente,
Giuriam fede ai piedi suoi,
Brilla Pio fra i sommi eroi,
Ogni cor beato ei fa.
Esultiam! Nel mondo intero
Sacra fia la sua memoria,
Gloria eterna, eterna gloria
Al gran padre, al sommo re.

903.

O noi felici popoli,
Che fece dono Iddio
Del padre più bbenefico,
Del santo Nono Pio.

904.

Fior dé pisello,
Quann' ér Papa va ssu a Mmontecavallo,
Dà la bbenedizione e spara Castello (1).

905. — La bbella Giguggi.

La bbella a la finestra, (2)
È tutta scapijata,
Fa infinta ch'è ammalata
Per nun magnà' ppulenta.
E la bbella Giguggi
E ccol ttrallerarillallero,
E la bbella Giguggi
E ccol trallerarillallà!

*
* *

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

906. — Inno di Pio IX.

Scoti, o Roma, la polvere indegna,
Cingi il capo d'alloro e dd'olivo,
Él tuo canto sia canto giulivo,
Della tua gloria la luce tornò.
Quel vessillo che Felsina invia
È dé pace l'augurio bbeato,
È il segnale d'un patto ggiurato,
Ch' él fratello al fratello, donò.
Delle trombe guerriere lo squillo
Di Guerino (3) lo squillo destò:
Salutamo il fraterno vessillo
Che superbo sul Tebro s'alzò,
Sotto l'ali dell'aquila altera
Che l'aspetta sul colle Tarpèo,
E vvicino di Mario al trofeo
Quel vessillo spiegato starà.

---

(1) Castel S. Angelo.
(2) *La bbella a la finestra,* ecc. non era altri che l'Italia afflitta perchè schiava degli Austriaci, dei Francesi, ecc.
(3) *Guerino*: Quirino.

Ma nei ggiorni d'infausto periglio,
  Contro l'ira del perfido fato,
  Quel vessillo fraterno spiegato,
  La speranza dé Roma sarà.
Dio possente, che smovi la terra,
  Come foglia rapita dal vento,
  Tu spavento, tu fulmine in guerra,
  De' tuoi figli la gloria sei tu.
Dio possente, il tuo popol difendi,
  Tu di Pio lo ricopri col manto,
  Tu di santo valore l'accendi,
  Tu ridesta le patrie virtù.

907. — Per il primo anniversario del pontificato di Pio IX.

Del nôvo anno già l'alba primiera,
  Che la stirpe italiana ridesta,
  Benedetta la bbianca bbandiera
  Ch'él Vicario di Cristo inalzò.
Esultate, fratelli, accorrete,
  Nôva gioja di tutti s'appresta,
  A l'Eterno preghiera porgete
  Per colui che la pace donò.
. . . .
. . . .

908. — Li Scoppolettari (1).

Io ne vengo da la Francia,
  Per arollarmi col Papacchion.
  Quanno fui ggiù a la Storta (2)
  Incontrai tre ladron,
  Mi levorno l'oro e l'argento
  E mi . . . . . . nel furlon.
Viva la faccia della Francia
  Che ssi fa ppancia con ppancia:
  Questi *bucre* de Romani
  Vanno . . . . . . come ccani!
. . . .
. . . .

(1) Eran così chiamati da noi quei volontari che dal Belgio e dalla Francia venivan qui per arruolarsi nell'armata del Papa, da un berretto nero che essi portavano, con abiti sudici da far nausea.
(2) *Storta:* Osteria posta sulla via Cassia, fuori la Porta del Popolo.

909. — C'è una bbomba.

C'è una bbomba che rimbomba,
Bomba, bbomba — lallaléro.
Si, Giggetto (3) dice ér vero,
A la moda mé fa andà'!
Si, Giggetto, ecc.
C'è una bbomba che rimbomba,
Bomba, bbomba — giù in bottega.
È una cosa che ssé spiega,
La bbottega (4) in aria va.
Si, Giggetto, ecc.
C'è una bbomba che rimbomba,
Bomba, bbomba — e fa rumore;
O pper forza o pper amore,
La bbottega in aria va!
Si, Giggetto, ecc.
C'è una bbomba che rimbomba,
Bomba, bbomba — e ffa gran chiasso;
Giù quel ghigno da gradasso;
Hai finito da rugà'!
Si, Giggetto, ecc.
C'è una bbomba che rimbomba,
Bomba, bbomba — in porteria...
Fiasco fai, cché in pescheria
Nun c'è ppesce da pijà'!
Si, Giggetto, ecc.
C'è una bbomba che rimbomba,
Bomba, bbomba — per le scale:
Le cornacchie caleno l'ale,
Oh cche ffesta sé farà!
Si, Giggetto, ecc.
C'è una bbomba che rimbomba,
Bomba, bbomba — a ttramontana:
Sôna a ffesta la campana:
Chi ss'aspetta arriva ggià!
Si, Giggetto ha detto él vero
E a la moda mé fa andà'!

910.
(1848).

All'armi Romani,
La patria cé chiama:
All'armi chi bbrama
L'Italia salvà'!

---

(3) *Giggetto:* Luigi Napoleone III.
(4) La santa bottega, cioè a dire.

All'armi Italiani,
Da popolo fiero,
Contro un impero (1)
Bisogna marcià'!
. . . .
. . . .

911.
(1849).

O ggiovini ardenti
D'italico amore,
Mostrate él valore
Nel moschetto e nel pugnal.
Zitti, silenzio,
Che ppassa la ronda:
Un solo risponda:
Alt chi va la?
Evviva la Repubblica
Viva la libbertà,
Evviva la Repubblica
La guardia nazional!
. . . .

912.
(1859).

Quand'anderemo al campo
Al campo dei lupini,
A ttutti li papalini
Farem piglià' él fugon.
Quand'anderemo al campo
Co' la schioppetta nôva,
Là ssé farà la prova
Chi ppiù llontano va.
Chi ppiù lontan'ariva:
Li bbersaglier dé Masi (2),
Noi semo persuvasi
Ch'a Roma s'anderà.
. . . .

913.
(1860).

Su la piazza dé Gaeta (3)
Cianno scritto Roma nôva:

(1) Austriaco.
(2) Il generale Masi.
(3) Allude all'assedio di Gaeta del 1860.

Franceschillo venne l'ôva,
La mojera ér baccalà. (1)
Tira e mmolla, molla e ttira
Tira e mmolla e mmolla va:
Tira e mmolla, molla e ttira
A Ggaeta cé sé va! (2).
. . . .

914.
(1867).

L'ha ddetto Garibardi,
E questa è verità,
Chi mmôre per la patria
In paradiso va!

915. — **Fanfara dei Bersaglieri!**
(1870).

Su, vojaltri berzaglieri,
Che cciavete la gamba bbôna,
Fate presto a vveni' a Roma
A pportacce la libbertà!
Su, bberzajeri, avanti!
Prima Vittorio,
Poi Garibbardi:
Su, bberzajeri, indietro!
Verso San Pietro,
S'ha dda marcià'.
La battuta dè Porta Pia
L'hanno vinta li bberzajeri;
Queli bboja de li preti
Li volemo fucilà'.
Su, bberzajeri, avanti!
Prima Vittorio
Poi Garibbardi:
Su, bberzajeri, indietro!
Verso San Pietro,
S'ha dda marcià'.
Su, vojaltri bberzajeri,
Che vvienite da Palermo;
Piònono sta a l'inferno
Co' le gamme pé l'insù.

---

(1) Francesco II. e Maria Sofia, ex Sovrani di Napoli.
(2) E i codini dicevano invece:
A Gaeta nun sé va.

Su, bberzajeri, avanti!
Co' Garibbardi,
Co' Garibbardi:
Su, bberzajeri, indietro!
Verso San Pietro,
Bisogn' annà'.
Su, vojaltri bberzajeri,
Che vvenite dar Piamonte:
Lo portate scritto in fronte
Che ccé date la libbertà.
Su, bberzajeri, avanti!
Con Garibbardi,
Con Garibbardi:
Su, bberzajeri, indietro!
Verso San Pietro,
Bisogn' annà (1).
Su, vojaltri bberzajeri,
Che vvenite da Porta Pia,
Li zuavi scapporno via
Co' la m....a li carzò'.
Su, bberzajeri, avanti!
Prima Vittorio,
Poi Garibbardi:
Su, bberzajeri, indietro!
Verso San Pietro,
S' ha dda marcià'

916. — **La presa dé Roma.**

A li diciasette (2) li papalini
Ebbeno tutti li santi abbitini (3);
A li diciotto, ché stamio a le strette,
Diedeno a ttutti le sante crocette;
A li diciannove li confessôrno,
E ttutti quanti li communicôrno.
A Ssan Pietro ar Vaticano
C' è Antonelli (4) che ffà er guardiano.
Era él venti dé Settembre él mese
Sonava le cinque l'orloggio francese;
E ssé sentiva da Porta Pia,
Le cannonate ch' annaveno via;

---

(1) Variante: *S' ha dda marcià'.*
(2) Di Settembre.
(3) Scapolari.
(4) Il Cardinale Antonelli, Segretario di Stato di Pio IX.

E ssé sentiva un bombardamento,
 Che anche al bôn Dio metteva spavento;
Bombardamento a ggrossa metraglia
 Pareva un campo dé vera bbattaglia.
Chi ggridava Ggesù e cchi Mmaria;
 E li zuavi scappàveno via.
Chi ggridava Ggesù e la Madre pietosa,
 Chi scappava a Ssan Bernardo (1), chi a la Certosa (2).
Quanno che furno a Vvilla Franca (?)
 Alzata fu la bbandiera bbianca:
Quanno che ffurno a Ssant'Agnesa,
 Alegri Italiani che Roma è ppresa!
. . . .

917.

Vittorio 'Manuelle che tté fai?
 La mejo ggioventù ttu cce la levi:
 La lèva a Roma nun c'è stata mai!

918. — **Er Commizzio ar Culiseo.**
(1870).

Invitato so' ar commìzzio
 Da ognuna Società
 E mmonsignore Lanza (3)
 Nu' lo vorse accordà'.
Aveva lui pavura
 Dé 'na rivoluzzione:
 Avéveno a Ccastello (4)
 Impostato ggià 'r cannone.
Gran principi e mmercanti (5)
 Nun hanno mai fatto fazió',
 Er giorno der commizzio
 Giraveno in pistó'.
Gran berzajeri all'arme,
 Ognuno a ogni cantó';
 Li preti a Ccampidojo,
 In piazza li pizzardó'.
Questa povera Italia,
 E' stanca dé soffrine:
 Abbracciamo Garibbardi,
 O vvincere o mmorine!

(1) Chiesa di S. Bernardo alle Terme.
(2) Certosa di S. Maria degli Angeli.
(3) Allora Ministro dell'Interno.
(4) Castel S. Angelo.
(5) Allude alla Guardia Nazionale.

919. — **Quaresima** (1).

Oggi ch' è 'r primo Vennardì ddè Marzo,
Sè va a Ssan Pietro a ppija èr maritòzzo (2)
Che cce lo pagherà 'r nostro regazzo.

920.

Ér primo (3) è ppe' li presciolosi
Ér siconno pe' li spósi,
Ér terzo pe' l'innammorati
Ér quarto pe' li disperati.

921.

Stà zzitto côre,
Stà zzitto che tté vojo arigalane
'Na ciammelletta e u' mmaritòzzo a ccôre!

922. — **Marbrucche** (4).

Marbrù' se ne va in guera,
Mirontò', mmirontò, mirontera,
Marbrù se ne va in guera,
Mirontò, mirontò, mirontà.
Quando ritornerà? Quando ritornerà?
Mirontò, mirontò, chi lo sa?

---

(1) Sull'uso di donare i Maritòzzi alle innamorate, e di andare in San Pietro, vedi: nel 2° volume delle *Tradizioni popolari* la Raccolta degli usi e costumi, ecc. al n. 173.

(2) Maritòzzoli: pani di forma romboidale, composti di farina, olio, zucchero e talvolta canditure, o anici, o uve passe. Di questi si fa a Roma gran consumo in Quaresima.

(3) S'intende il primo Venerdì di Marzo. Poichè soleva dirsi da noi che il primo Venerdì di Marzo era dedicato ai *presciolosi*; il secondo Venerdì agli *sposi*; il terzo Venerdi agli *innammorati* e il quarto ai *disperati*.

(4) Giovanni Churchill, duca di Malborough, favorito e generale di Anna, sorella maggiore di Guglielmo di Orange, la quale alla di lui morte fu chiamata a succedergli sul trono d'Inghilterra. Malborough, per i suoi talenti e per il suo valore, fu padrone della Corte, del Parlamento e delle finanze inglesi: fu insomma uno dei più grandi uomini politici e dei più illustri guerrieri del suo tempo. Morì nel 1722 all'età di 72 anni. Questa canzone in Francia comincia così:

« *Malbrough s'en va-t-en guerre* ».

Quando ritornerà? Quando ritornerà?
Mirontò, mirontò, mirontà.

. . . .
. . . .

923. — **Congedo.**

Me sa mmill'anni che ssé facci notte,
Pe' vvede lo mi' amore da 'ste parte,
Accusì jé la do la bbôna notte!

924.

Té do la bbônassera e ppiù nu' spero:
Mé sei venuta sempre cor core nero;
So' ccarcere d'amore e ppriggiognero.

925.

Té do la bbônassera pe' la prima:
Sei fravoletta còrta su la rama,
E stella rilucente vespertina!

926.

E mme ne vojo annà' llontano tanto,
'Ndove porta le nuvole ló vento,
'Ndove la Madalena fece ér pianto!

927.

La bbôna notte ve la do ccor canto,
E vvé saluto a vvoi, stella d'argento,
Che ttra le bbelle lo portat'ér vanto.

928.

Nun posso ppiù ccantà' cche nun ciò vvoce:
Ho mmagnato le pèrsiche durace;
Cé vô un bicchier dé vino e quattro nóce.

929.

Dormi sicura,
N' avé' ppavura d'un'armata intera:
Fo ér guardianèllo e gguardo le tu' mura.

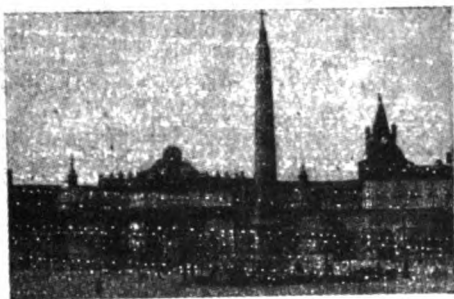
930.

Io de saluti ve ne manno nove,
Si nun basteno nove co' la nave,
Si nun basta la nave cor mi' côre!

931.

Io dé sospiri ve ne manno tanti,
  Pe' quante foje smòveno li venti,
  Pe' quanti in paradiso cé so' ssanti!

932.

Rama dé pero,
  E pprima dé morì' 'na grazzia spero,
  Dé datte un bacio e ddé moritte in seno!

PARTE II.

Saggio di canti popolari del Lazio e della Provincia di Roma.

Albano Laziale (1)

933.

Fiore dé lino,
Quanto mé piace a mmì (2) ll'aria d'Arbano
Perché ccé tira lo vento marino!

934.

Amore méo (3), caccéteme (4) 'na voja,
Portéteme (5) a la macchia a ffa' la legna,
E a' lò cannéto a ffa' la cannefôja.

935.

Mé vojo fa' 'romito (6) de la Stella (7)
Mó cche la bbella méa (8) ppiù nun me parla,
Già cche la furtuna méa me curre quella.

936.

Fior dé giunghijo,
S'io nu' mmé spóso a tte vavo (9) a l'inferno,
Mé vesto da ghiàvolo (10) e tté pijo.

937.

Mé vojo annà' a ffa' ffrate de la Scala,
E confessore de la bbella méa,
E nu' la vojo assòrve si nu' mm'ama.

---

(1) Distante 22 km. da Roma: posta a 395 metri sul mare. Venne fondata sulle rovine delle ville di Pompeo e di Domiziano a poca distanza dall'antica *Alba Lunga* da cui derivò il nome. Dalla fine del secolo XIII al principio del XVII fu feudo dei potenti baroni Savelli.

(2) A me. (3) Mio. (4) Cavatemi. (5) Portatemi. (6) Eremita. (7) Chiesa e convento sulla strada dell'Ariccia ove evvi annesso l'antico camposanto di Albano. (8) *Mea*, mia. (9) *Vavo*: vado. (10) *Ghiavolo*: diavolo.

938.

Si mmonica té fai, frate mé faccio;
Ner convento andò' vai té viengo appresso
E ssi ttu fai (1) marito te l'ammazzo (bis).
Tu arèsti vedovella; iò vavo (2) sperso.

939.

Mé vojo annà' a ffa' ffrate pe' ddispètto;
A lo padre guardià' cce lo so' (3) dditto:
La sepportura méa sarà 'r tu' petto.

940.

M 'ha' fatta 'na fattura, bbricconcèlla;
Lo modo nun sé trova dé guastalla,
Me la si' (4) fatta a mmì, ttraditorella.

941.

Làvuro règgio,
Quant'è mmai lòngo lo mese dé maggio;
L'amore è ppena, e la galera pèggio.

942.

'N mezzo a lo petto mio c'è un giardinetto,
Venéte, bbello méo, a spasso a spasso,
Che vve lo vojo dà' 'n garofoletto.

943.

Fiore d'anchènne (5),
Ve sete messa a ttemperà' le penne:
Pe' ttemperà la méa, quanto sé spenne?

944.

A la violetta,
La carne de le donne è bbôna tutta,
E speciarmente la carne bbaffetta!

945.

Fiore dé riso,
Chi vvé sé goderà vviso grazzioso,
Un giovinetto che vvè' (6) a ll'improviso?

946.

Fior dé limone,
Come vé sete accompagnati bbene:
La rôta, la bbarozza e lo timone!

---

(1) *Fai marito*: prendi marito. (2) *Vavo:* vado. (3) *Ce lo so*: gliel'ho detto. (4) *Si*: sei, per me l'hai. (5) Anchina. (6) *Vè'*: viene.

947.

Fiòre dé lana,
'No sguardo che mmé dà 'sta morettina,
Contento mé fa sta' 'na settimana.

948.

E ddé stòrnelli ne saccio (1) 'na grégna: (2)
Me l'ha pportati mamma da campagna,
E tte li canto a tte, bboccuccia degna.

949.

Io bbenedicio (3) quelle stelle otto,
Benedicio màmmeta (4) che vv'ha ffatto,
E nnove mesi v'ha pportato in corpo.

950.

Io bbenedisco ló fiore ló fiore;
Vojo vedé' ssi la parola vale:
Si mmé lassête (5), nun fo ppiù l'amore.

951.

Morìcola morìcola dé fratta,
Co' ssette pugni d'acqua,
'Na pizza e 'na pizzòla,
Co' ssette para d'òva,
'No litro e 'na fòjetta,
Facémo (6) guarì' ssa (7) poveretta.

952.

Tienéte l'occhio nero e mmé guardéte (8);
Jate (9) dicenno che mmé disprezzate;
E mmanch'io vojo a vvoi sì mmé paghéte (10).

953.

Tortorella sperduta, indove vai?
— Vavo a ccerca l'amata compagnia.
— Vieni co' mme, racconteremo i guai
Che mmé so' persa la regazza mia.

---

(1) *Saccio:* so.
(2) *Gregna*, covone; mazzo di spighe di grano pronte per essere « battute ».
(3) Benedico. (4) *Mâmmeta:* la mamma. (5) *Lassète:* lasciate. (6) Facciamo. (7) *Ssa:* *'sta*, questa. (8) Guardate. (9) *Jate:* andate. (10) Pagate.

— Tu la si' ppersa morta e nun è gnente;
T'ariconsoli co' l'amari pianti;
Io me l'ho ppersa viva; è gran dolore
Vedèlla cor un atro (1) fa' l'amore.

954.

Senté' (2) che mm'assuccèsse l'atra (3) sera
Co' quessa (4) maledetta de fornara.
Agnedi ar forno 'accenne 'na cannéla
E essa mé curse appresso co' la pala.
Si 'n ômo, fija méa, nu' la reggeva,
Chi sa quante palate mé sòneva (5).
E ssi ccampo trecento ventun anno
Non vavo ppiù fornare tormentènno:
E ssi ccampo trecento ventun giorno
Nun vavo ppiù cannel'accenn'ar forno.

955

Fiore d'annéto,
Anima dé sambuco, core 'ngrato,
Me l'hai da ripagà', ssangue d'un' déto!

956.

Bella ragazza tutt'infarinata,
E quanto té stà bbene 's'a (6) farina;
Si nun cé fosse mammita (7) su ccasa,
Te la vorebbe dà' 'na sgrullatina.

957.

Quando cammini quanto cé protenni
Pari la vignarola dé San Giuvanni,
E ttanto un principin ce lo protenni!

958.

Bella regazza che cce l'avete d'oro:
Ve c'è ccalata la manna dar cèlo,
Ve cià ffatto lo nnido lo rossignòlo.

959.

Bella ragazza che l'avete stretta,
La martorina indove fate él pane:
Si vvé ciarivo io co' 'sta stanghetta,
Vé roppo martorina e mmartoretta.

---

(1) *Atro:* altro. (2) Sentite. (3) *Atra:* altra. (4) *Quessa*: questa. (5) *Soneva:* suonava. (6) *S'a: 'sta'* questa. (7) *Mammita:* tua madre.

960.

Fior dé cipresso,
Nun so' mmanco padrona dé fa un passo,
Che cció 'sto lecca-lume sempr'appresso!

961.

Tutte le notte in sogno mé venéte (1):
Dicete (2), bbella méa (3), perchè lo fate?
Ché vvé sognéte (4) voi, quanno dorméte? (5).

962.

Rama dé pero,
Me si' (6) llevato 'o (7) core da le mano;
Si nu' mmé pôi parlà', sospira armeno!

963.

Fiore dé grano,
Dé fiori ne portete (8) un vaso pieno:
Sento l'addore (9) e vvoi stéte (10) lontano.

964.

Quanno mé guardi co' ss'o (11) occhiaccio gricio
Nu' mme lo leveressi mai d'addosso:
Mé fai provà' le pene de l'abbisso.

965.

Fiore dé grano,
Piagni lo bbello téo (12), e tte lo té' (13) vvicino?
Lasselo piagne a mmi (14) che sta llontano.

966.

Pe' quésso (15) vicinato ce n'èvo (16) trene:
La picchela (17) e la granne a cchi la vône;
La mezzanèlla la lasso pé' mmene.

967.

E ppé ss'o (18) vicinato c'é 'na bbella,
E quanno passa essa gnisuno parla:
Ce la davo (19) però la minchionella.

---

(1) Venite. (2) Dite. (3) *Mea:* mia. (4) *Sognete:* sognate. (5) *Dormète*: dormite. (6) *Si*: sei per mi hai, ecc. (7) *'O: lo core.* (8) Portate. (9) Odore. (10) *Stete*: state. (11) *s'o: 'sto,* questo. (12) *Téo:* tuo. (13) *Te'*: tieni. (14) *A mi:* a me. (15) *Quesso*: questo. (16) *Èvo:* ce ne sono. (17) Piccola. (18) *Ss'o: 'sto,* questo. (19) *Davo*: danno.

968.

E lo mi' amore sé chiama Nino;
Vénétel (1) a vvedé' ssi quant'è ccaro
Lo tiengo aritrattat'ar tavolino.

969.

Rosa granata,
Ricordete la « féde » che tt'ho ddata:
Dé tanto in tanto a quesso (2) bbell'anello
Déccela (3) 'na guardata, amore bbello.
Sì l'anello se muta dé colore,
Ricòrdete che tt'ho ddato lo core,
Si l'anello té fa quarche mutanza,
Ricòrdete dé me, ccara speranza!

---

(1) *Venetelo*: venitelo. (2) *Quesso*: questo. (3) *Déccela*: *dàccila*, dàgliela.

Alatri (1).

970.

'Un dì mé messi él mondo a camminane
P'arretrovà' chi mmé placasse lu core
Girai tutta l'Itaja e tutt'el mare
Gnisuna come tti (2) m'accese amore:
Scorsi la terra, e nun potti (3) trovane
'Na donna ch'avisse (4) lo tu' splendore;
Arfine fui costretto a ritornane
Pecché (5) tu sola si' degna d'amore.

971.

Dolòre cupo mé trapassa lu pettu,
La causa e lo pecché tu bbé' lu sai.
Cridi (6) che ad aldra donna ho posto affettu,
'Sto pensiero però nu l'ebbi mai.
So' ddata la parola e té promettu
D'èsse' fedele a ttene e lo vedrai:
Tu sola resterà' la mi' diletta,
Drent'a lu pettu méo (7) rinchiusa stai.

972.

Zitella, ché le spalle m'hai voldatu (8)
Té puro voglio fa' quarghe salutu:
Cusì si fa allo pôro annammoratu.

---

(1) Dista 92 chilom. da Roma, è situata nella valle del fiume Cosa, a 502 metri sul livello del mare. Città antichissima. Distrutta dai Goti nel XVI secolo, fu ricostruita sul posto dell'antica Acropoli.

(2) *Ti:* te. (3) *Potti:* potei. (4) *Avisse:* avesse. (5) *Pecchè:* perchè. (6) *Cridi:* credi. (7) *Méo:* mio. (8) *Voldatu:* voltato.

Senza portall'a la fiera lo sei (1) vendutu
Lo sei vendutu e un aldro t'hai (2) compratu
Vorrìa sapé' lo prezzo ch'è varsutu (3);
S'uno meglio dé me lo sei trovatu,
Nun parlerìa dé ppiù, farìa lo mutu.

973.

O ccasa che dé ferro si' ferrata,
D'avolio sono fatti li candoni:
La casa dé Maria mé sopravanzia (4),
So' prondo (5) a falle sempre ariverenzia.
La bella cuinata (6) che in casa avete
Pe' tutto él mondo cé può comparine;
Nun voglio che cci nasca gilosia,
Saluto voi dé casa in compagnia.

974.

Bella, che tra le belle él pregiu tieni,
E la bocca adornata hai dé rubbini:
Bella, che lo tu' voldu in campo meni,
E fa' pompa dé rose e gensurmini;
Co' la dorge favella té sostieni,
'L core è calamita, l'occhi divini,
E lu regno celeste 'n terra viene:
Biato chi ss'acquista tandu bbene!

975.

Per ditte bbonasera io so' vienutu,
E ppuro pe' vedette come stai;
E indanto te lu mannu él mi' salutu
Dé meglio voja che ffacissi mai.
Tu quilla si' che ssempre mai tienutu,
E in quisso monno innammorato m'hai:
Tu si' quilla che io vaju (7) cantènno
E la mi' vita vaju consumènno.

976.

Chi ha ditto che l'amore dà ppiacere
Bbella, nun ha mai stato innammorato;
Io che mmé consumo come le cannéle
Te lo potria dì' quello ch'ho pprovato!
. . . .
. . . .

---

(1) *Lo sei:* per lo hai. (2) *T'hai:* per ti sei. (3) *Varsuto:* valuto. (4) Mi sovrasta. (5) *Prondo:* pronto. (6) *Cuinata,* cognata. (7) *Vaju:* vado.

977.

Fior dé cepresso,
   Appicca la cannela sopr' u' sasso
   Fa llume a gliù mi' amore che pass'adesso.

978.

E me ni volio andane scogliu, scogliu,
   Pascendo l'erba come gliu conigliu
   Él ben che t'ho vorsuto lo rivogliu.

Ariccia (1).

979.

Io dé stornelli ne saccio (2) 'na brocca:
  Vajo (3) strillanno chi vvô ll'acqua fresca,
  Pe' ddà' la minchionèlla so' ffatt'apposta.

980.

Voi che cciabbitate tanto sune (4)
  Apritele 'na vorta 'ss'é (5) ppersiane
  Fàt[illegible] uscì' dé fôra 's'ò (6) gran fume.

981.

A la melella,
  'Fàccete a la finestra càndita stella
  Ché ll'aria dé la sera té fa bbella.

982.

E mme ne vojo i' (7) verso Livorno,
  'Ndove le dònne dé bbôn cor la danno
  A cchi la bbôna sera a cchi 'r bôn giorno.

983.

Dé llì ssune,
  'N pellegrinaggio me ne vojo annàne
  Già cche la bbella mea (8) nun mé vô ppiune.

984.

A Roma, dico,
  A Roma ce lo tiengo lo 'nnammorato;
  Ma sse n'annam' Arbano a ppïa marito.

---

(1) Dista da Roma 24 chilom. Posta sui colli laziali a 412 metri sul mare. Anche essa fu feudo dei Savelli.

(2) *Saccio*: so. (3) *Vajo*: vado. (4) sune colla *ne* eufunica. (5) *'Se: 'ste*, queste. (6) *'s'ò: quesso*: questo. (7) *I': ire*, andare. (8) *Mea:* mia.

985.

Fiore d'annéto,
Chi tté sé goderà, ssangue bbeato?
Chi tte lo metterà l'anello ar déto? (1)

986.

Le stelle de lo cèlo strette strette,
Ciavete 's'é (2) manine tante bbenfatte,
Benedisco l'anello e cchi vve lo mette.

987.

Pe' la strada dé Roma sè vedemo,
P'aritrovallo Luviggi e Mmariano:
Chi tté' (3) lo core 'm petto, mó vvedemo.

988.

Le stelle de lo cèlo sò quaranta
Lo pecoraro le pecore cunta (4)
Quella che ccerco io sempre ciamanca.

989.

Le stelle de lo cèlo nun so' tutte,
Ciamanca quella de la mezzanotte,
Ciamanca la mi' bbella e ppo' so' ttutte.

990.

Io vado pe' la scésa e nu' mm' arèggio (5),
A vvoi, bbellina, vé chiedo l'appoggio:
M'hai fatto 'nnammorà' e mmó tté proteggio (6).

991.

E mme ne vojo annà' vverso la Francia,
Pe' ccompagnia me la porto Cència;
Me l'ha fferito ér core co' 'na lancia.

992.

E mmó che mmé cé trovo qua presente,
Nu' mmé vojo mustrà (7) tanto 'gnorante,
Saluto chi mmé vede, ascorta e ssente.

993.

Fiorin, fiorello,
Quanti fiori so' nnati e nnasceranno,
Gnisuno come vvoi, core mio bbello.

---

(1) Dito. (2) *'Sé: 'ste*, queste. (3) *Ttè:* tiene. (4) Conta. (5) Mi arreggo. (6) Proteggo. (7) Mostrare.

994.

Dé ritornelli io ne saccio (1) tanti,
Ne tengo (2) da caricà' ssei bbastimenti:
Quillo (3) de lo mi' amore va sempre avanti.

995.

A lo mi' amore cé s'è ritirato
Tutto lo corpettino dé velluto,
Perchè la madre nun ce l'ha stirato.

996.

Fior dé granùcoli (4),
Té rissomiji a ccaca miracoli,
S'è ito a Vvallericcia (5) a ccoje i tùteri.

997.

Fiore dé nocchia,
S'è 'ccompagnata 'na bbôna gavétta
'Gni ora la facemo 'na conocchia.

998.

Vóva (6) che ssete palida dé viso,
Vé cé vorebbe un amoroso bacio
Pe' ffavve mette' li colori ar viso.

999.

Dé ritornelli ne saccio 'na grégna,
Mé l'ha 'mparati mamma a la campagna,
Pe' ccantévveli (7) a vvoi, bboccuccia degna.

1000.

Dé ritornelli ne saccio un bigonzo,
Me l'ha pportati nonna da Porto d'Anzo,
E io li canto a vvoi, mucco (8) de bronzo.

1001.

Vatt'a ffà' 'mmazza' (9),
Lo macellaro t'ha riposto l'ossa,
Te l'ha riposta la mejo ganassa (10).

---

(1) *Saccio:* so. (2) *Ne tengo* per *ne ho.* (3) Quello. (4) Ranuncoli. (5) Presso il cratere Vallericcia è posta Ariccia. (6) Voi. (7) Cantarveli. (8) *Mucco:* viso. (9) Ammazzare. (10) Guancia.

1002.

Tutti li sassi che stann' a la Rocca (1)
Te li vojo tirane tutti 'n faccia,
Marchicianaccio, de la Marca sporca.

1003.

Vóva che cciabbitéte (2) pe' la piazza,
Lo sentéte l'arloggio (3) quanno tòcca,
Sentéte 'r vostro amore quanno passa.

1004.

Voi che ssete palida dé petto,
Fateve fàne un siggillato busto,
Cerchete (4) dé pijallo marito presto.

1005.

Voi che ssete palida dé cèra,
Fateve bbôn amica la spizziala (5)
Che vvé fa 'n brodo d'erba pormonèa.

1006.

Fior dé girgonzi,
La madre vostra vé promette a ttanti,
Sete 'na serratura senza scontri.

1007.

Io bbenedisco él fiore dé fumisterno,
Chi ha mmesso tra mme e vvoi tutto 'sto sdegno,
Pozzi patì' le pene de l'inferno.

1008.

Fiore d'anchènne (6),
Vé sete messa a ttemperà' le penne:
Pe' ttemperà' la mia, quanto sé spenne?

1009.

Zitelle, nun vé pijete (7) l'Arbanesi:
Fanno li ggiuramenti spreposìtati,
Danno le moje a vvettura (8) a l'ingresi.

---

(1) Forse: Rocca di Papa. (2) Ci abitate. (3) Sentite l'orologio, quando batte. (4) Cercate. (1) La moglie dello speziale. (6) Anchina.
(7) Pigliate, sposate. Questo ed il seguente stornello ricordano gli antichi odii fra paesi e paesi, che fino al 1870, e anche più, son durati feroci e implacabili.
(8) Cioè, dànno le mogli in affitto.

1010.

Fiore dé cèci,
Li 'Ricciaroli so' tutti arrabbiati
De' ffasse 'na magnata d'Arbanesi.

1011.

Dé saluti te ne manno trene,
Uno lo manno a mmamma, l'antro a papàne,
Uno lo spartiremo fra mmi e ttene.

Bomarzo (1).

1012.

Fiore dé risu,
Si mé pigliavo a vvoi maladducatu,
Ero dé casa mea lo preggiudiziu.

1013.

Fiore dé pruno,
Sei arimasto co' le mosche in mano,
Dé tant' amanti nun ce n'hai ppiù uno.

1014.

Fior dé lupini,
M'avete fatto 'n'azione da cani,
T'avrai da mozzicà' dove 'n te 'rivi (2).

1015.

Fior dé mortella,
Té credi ch'io per te mora dé voglia?
Prendi la grattacacio e grattatélla (3).

1016.

Fior dell'erbetta,
E voi, carina mia, morete pazza,
Sé date retta da (4) quella civetta.

---

(1) Distante da Roma Km. 92, a 263 metri sul livello del mare. Antica città etrusca, chiamata Meonia e Polimarzio, ora Bomarzo.
(2) Dove non ti arrivi. (3) Prendi una grattugia e grattatela.
(4) *Da* per *a quella*.

1017.

Bella, che sète nata fra le macchie,
E battezzata su in cima a le cèrque
Dove fanno gl'innidi (1) le cornacchie.

1018.

Fiore dé cavoli,
Lo sole s'è inguattatu (2) infra li nuvoli
Accompagnato da du' mila diavoli.

1019.

Fiore 'i castagno,
Cosa t'ho fatto che mi vai col grugno?
Niente t'ho fatto e non mi riccommanno.

1020.

Fior dé papàra (3),
Metti li piedi in d'una staffa sola,
Allora lo vedrai, bello, chi t'ama.

1021.

L'asino raglia,
E l'ho legato ne la mangiatora,
Ha scosso (4) él fieno e gli ho dato la paglia.

1022.

Fior dé mortella,
Ti vedessi da te quanto sei gialla,
La scorza del limone t'é sorella.

1023.

Fiore 'i l'assenzo,
Credi che io per te nun ceno e 'n pranzo?
Mannaggia él core tuo sé mai cé penso.

1024.

E dé stornelli ne saccio no sacco;
Si me gli mettu 'n collo, nu' li pozzo,
E si gli cónto, ci divendo matto!

1025.

Fior' 'i radice,
Lo canto der mi amor quantu mé piace,
Co' quela calatèlla che ccé dice.

---

(1) *Innidi:* nidi. (2) Agguattato, nascosto. (3) *Papàra:* papavero. *Scosso:* consumato.

1026.

Acqua di fonte,
La donna nun pô amà' sempre 'n amante,
Lo sole nun pô uscì' sempre da u' mmonte.

1027.

Ciavete chill'occetto bbrillantino,
Facet' innammorà' chi sta llontano,
Considerate chi vvé sta vvecino!

1028.

Tienéte le bbellezze dé la fata:
L'amanti li tirate a ccalamita,
Pe' ffa' 'nnamorà' mme, bbella si' nnata.

1029.

Fiore dé l'olmo,
Te voglio mandar l'anima all'inferno,
Un'altra volta che mé vieni attorno.

1030.

Civitavecchia accosto a la marina;
Chi vôle fa' l'amore co' 'sta dama,
Bisogna dé studialla la dottrina.

1031.

Fiore d' i' l'olmo,
Pe' le vostre bellezze vo' penando,
Nun ho riposo né notte e né giorno.

1032.

A Sipicciano (1) so' le mura basse,
Jersera cé passai, e adèra (2) notte,
Chiamai la luna che m'alluminasse.

1033.

E me ne voglio andane verso Roma
Dove 'na volta ci avevo la dama,
Ora nun ce l'ho più, sagra corona.

1034.

Fior dé papàra,
Una notte con voi, 'n anno in galèra,
'Sta penitenza la farei magara.

---

(1) Piccolo paesello nella valle teverina. (2) *Adèra:* era.

1035.

Fior di viola,
O monichella mia, monica cara,
Che fa la mamma che 'n ti manda fôra?

1036.

Di là da Nepi,
E lo mi' amore che guarda le crape (1),
L'anello mé darà quando se miete.

1037.

O stelle de lo cielo, cosa fate,
Tutte d'un colorino vé vestete? (2)
Date consiglio a queste innammorate.

1038.

Fiore dell'olmo,
Él sol riluce la metà de ll'anno,
E tu, bellina, la notte e lo giorno.

1039.

E compatite s'ho cantato poco,
Anche lo mio compagno è innammorato,
Mé conviene a cantà' 'nd'un altro loco.

---

(1) Capre. (2) *Vestete:* vestite.

Capodimonte (1).

1040.

Quando che mé partii dal tuo bel seno
Era lume dé luna e él tempo chiaro,
Presto s'annuvolò, piovè' vveleno.

1041.

S'è annuvolato e pare che vvò ppiove',
Intorbitate sé sono le funtane:
Povero amore mio, do' té ritrove?

1042.

Fiore dé lino,
E da le donne vojo sta' lontano
Quanto la carne a ll'ógna e ppiù vicino.

1043.

Él sole è alto, e nun sé può arrivane:
Le donne belle nun sé ponno avene;
Dé quelle brutte che mme n'ho da fane?

1044.

E ssi me parto da 'sto levantino (2)
L'aria dell'arto mar voglio pigliane:
Lo mare che ssarà lo mio giardino,
Li pesci mi vieranno a salutane.
Mi lo diranno: « Che fai qui meschino,
'Sta penitenza chi tte la fa fane? ».

---

(1) Dista da Roma 103 chilometri ed è elevato 335 metri sul livello del mare. Era feudo dei duchi Farnese, da cui Capodimonte ha avuto origine. Esso forma quasi una penisola spingendosi nel lago di Bolsena in direzione di S.-N.

(2) *Levantino:* ardito, pronto, manesco.

« Me la fa fane un amante crudele,
Mi s'è stizzato e nun mé vô più bene;
Me la fa fa' un amante fallace,
Mi s'è stizzato e nun vô fa' la pace ».

1045.

Viemme segreta, stella rilucente,
Viemme segreta e nun m'appalesane:
Semo cascati in disgrazia de la gente,
Si sono accorti de lo nostro amare;
E un mare noi faremo dé tormenti,
Faremo infinta dé volecce amane:
E dé volecce amà' infinta faremo.
Viemme segreta, mentre ci ameremo.

1046.

A qua m'assetto e cci 'olio (1) candane:
Ci sta 'na recazzina del mi' core,
Dé grazia, dé bbellezza e ddé bbontane
E ddé sapienza passa un professore.

1047.

Fior dé cipresso,
Mille miglia le tiengo per un passo,
Andó' sta l'amor mio ci vajo appresso.

1048.

Quannu passi dé qua 'n té fa sentine;
Lu fischiu che mmi fai, bbello nun fane,
Pàtemo e mmàmmema (2) té ponno scropine.

1049.

Alzai l'occhi al celo, vidde stellato:
Mé parse spalancato él paradiso,
E cc'era lo mi' amore incoronato!

1050.

E mi ni volio andà' di là da Roma,
A trovane Mariuccia e Madalena:
Una di quille due il cor mi dona!

1051.

Melo granato,
Mondagna pe' mondagna so' vienuto,
Quantu diversu monnu l'ho ggirato!

---

(1) *'Olio:* voglio. (2) *Pàtemo* e *mmàmmema:* mio padre e mia madre.

1052.

La lepre va pascendo l'erbe fresche
E nun vede él cacciator che l'impriggiona;
Él tordo se ne vien da le foreste
E quando sente él fischio si abbandona.
Così faccio, mia cara, alla tua bellezza;
Ché so' rimasto al fischio, al canto e all'amo:
Così faccio, mia cara, e tt'amo tanto
Ché so' rimasto al fischio, e t'amo tanto!

Capranica Prenestina (1).

1053.

A la legnara méa nun c'è ppiù legna:
Mé sei venut'appress'autro (2) 'na cagna,
Vóva (3) a sposamme a mmi (4) nun sete degna.

1054.

E lu mi' amore che ssé chiama Peppe,
È lu primo jocatore (5) de le carte
E jôca (6) morto bene lu tresette.

1055.

In mezzo ar mare c'ène un tavolino,
Dé qua e ddé là ci sta nu' callamaro
Pe' scrive li bellezze all'amor mio.

1056.

In mezzo al mare c'è una lenderna
Preghételo ér Signore che m'assorva:
Diceteglie (7) pe' mmi (8) un *rechiamederna* (9).

1057.

Quannu mé moro io, Nina mia cara,
E vviècce (10) in sepportura a ppiagne un'ora
E tté risponderone a vvoce chiara:
« So' addiventato porve' e tt'amo incora ».

---

(1) È posta sopra i monti Prenestini a 915 metri sul mare. Fu feudo dei Colonna e poi dei Barberini. Dista da Roma 44 chilometri.

(2) *Autro:* altro che una cagna. (3) *Vòva*: voi. (4) *Mi:* me. (5) *Jocatore:* giuocatore. (6) *Joca:* giuoca. (7) Ditele. (8) Me. (9) *Requiem eterna* (10) *Vienci.*

1058.

Rampazzo d'ua,
E quandu tu vienevi a ccasa mèa,
La meglio seggiulina era la tua.

1059.

O fondanèlla mèa (1), dacci da bere
E dd'acqua fresca facci dissetane:
Ma si venesse (2) lu mi' amore a beve
Seccate sobbeto (3) e fallo disperane.

1060.

Le callinelle mee (4) so' innammorate,
Nun vôvo (5) ppiù girà' ppe' lo paese,
Ché lo male d'amore sé so' pprese.

1061.

Beato chi cce l'ha la casa in piazza,
Ló sente lo rilloggio quanno tòcca,
La vede quanno passa la riàzza (6).

1062.

Si nun ciarrivo ci metto la scala,
Roppo la finestrella e tté vigno (7) a trova:
Si nun ciarrivo la scala ci metto,
Ropro la finestrell'e mmé ficco a' lletto.

1063.

Si ttu vo' bbene a mmé te porto a Roma,
Té faccio sceglie l'oro a la vetrina.

1064.

Chi nun mé pò vvedé' 'sti guardamacchi
Jé pozzino zzompà' ddé fòra j'occhi.

1065.

Té vigno a riverì' bbella riàzza (8),
Tra rame, frunne e ffiori, e cciri e cerqua! (9)

1066.

Té vugliu fa un dispitto ranne ranne (10),
Té vuglio da' nu vaso tra 'ss'e zinne!

---

(1) Mia. (2) Venisse. (3) Subito. (4) Mie. (5) Vogliono. (6) Ragazza.
(7) Vengo. (8) *Riazza:* ragazza. (9) *Cerqua:* quercia. (10) *Ranne:* grande.

1067.

Tè vugliu tantu bene, Nina mia,
Si ttè vorrìa più bbene murrarìa.

1068.

Bella ragazza che ccammini a zzompi,
Attenti che non caschi a ffaccia avanti!

Castel Gandolfo (1).

1069.

Ciavete l'occhi neri e mmé guardate,
Nun mé sapete a ddì' ccosa volete:
Volete lo mio core? Ché nun parlate?

1070.

E dde li monti sei la ppiù ccarina,
E dde li venti sei la tramontana
De le stelle der cielo la ppiù sserena.

1071.

I' mmezzo al mare c'è una bbella sirena,
Che cco' la tromba in bocca li pesci chiama;
L'urtima a ccomparì' fu la bbalena.

1072.

Alzando l'occhi al cielo viddi stellato
Credendo ch'era aperto él paradiso:
Era ér vostro visuccio dilicato.

1073.

Quanno spunta lo sole, la mmatina,
Subbito viè' dda voi, ggioja mia cara,
Subbito vé saluta e vvé s'inchina.

1074.

Le stelle de lo cièlo nun so' ttutte,
Ciamanca quella de la mezzanotte
Quella de lo mi' amore e ppoi so' ttutte.

---

(1) Dista 24 chilometri da Roma ed è situato sui colli laziali, a 426 metri sul livello del mare, sulla riva superiore del lago di Albano. Dalla famiglia dei Gandolfi di Genova, di cui fu feudo, trasse il nome di Castel Gandolfo.

1075.

M'affaccio a la finestra e vvedo un treno,
All'urtimo vagone c'è èl mio damo,
L'ariconosco dar cappello nero.

1076.

Tiengo 'na scatoletta tutta d'oro,
Drento cé vojo mettè él mi' amore caro,
Ccusì lo sole nun me lo fa mmôro.

1077.

E lo mi' amore m'ha ddetto che vviene;
E ccome la bbilancia mé fa stane,
Prima mé dà lo tratto e ppoi trattiene.

1078.

Paréteme paréteme (1) che vvôlo
Mé sone (2) innammorata de lo cèlo;
Gnisuno è bello, lo mi' amore solo.

1079.

Io bbenedisco él fior dé camposanto:
So' (3) amato una moretta tanto tempo,
Si ffosse amato Ddio, sarebbe santo!

1080.

M'ha' fatto la fattura in d'un confetto:
Dimmelo, amore mio, perchè l'hai fatto,
L'hai fatto per amore o pper dispetto?

1081.

Bella, si vvôi vienì' io té cé porto
Sopra la porta de la sacrestia:
Llì te lo fo cacciane ér passaporto,
Té metterò l'anell'e ssarai mia.

1082.

M'ha' fatto la fattura a li capelli,
E adesso mé conviene dé tajalli,
Nun ciavevo dé mejo antro che quelli!

---

(1) Tenetemi, tenetemi. (2) Sono. (3) *So* per *bo* il verbo essere per il verbo avere.

1082 bis.

M'ha' fatto la fattura in d'una mela;
Me lo dicessi: « Magnela ch'è bbôna ».
M'arubbassi lo core e ne patii la pena.

1083.

'Mmezz'a lo mare, mettete a ssedene:
Si ttrovi a ffa' l'amore méttetela a ffane,
Basta che nun té scordi mai dé mene.

1084.

Quante me ne si' ffatte (1) e mme ne ffai!
Dé fammene dé ppiù ssazio nun sei:
Vierà lo dì cche tte ne pentirai.

1085.

Le stelle de lo cielo strette strette:
A 'ste manine tua (2) tante bbenfatte
Benedisco l'anello e cchi tte lo mette.

1086.

Fiore dé grano,
'No sguardo che mmé dai, morettino,
Contento mé fai sta' nu mese sano.

1087.

'Mmezz'a lo mare 'n arbero ci penne,
Li rami so' 'rivati a Ripa-Granne (3).
L'angelo co' la spada li difenne.

1088.

Fiore d'argento,
'Na notte mé sognai dé statte accanto.
Che nnottata passai felice e ccontento!

1089.

Fiore d'argento,
Quant'è bbell'a ddormì' co' lume spento
E speciarmente cor mi' amore accanto.

1090.

Io bbenedisco chi tt'ha fatto, o figlia,
Prima èl Dio del ciel, poi tata (4) e mmamma,
Poi vierà lo tuo amore e tté sé piglia.

---

(1) *Me ne si fatte:* me ne hai fatte. (2) *Tua:* tue. (3) *Ripagrande:* scalo sul Tevere. (4) *Tata:* babbo.

1091.

E cciai l'occhietti piccolini e ttonni,
Quanno li ggiri lo sole commanni:
Lo sole commanni e la luna confónni.

1092.

E ssi ttradischi a mme, tradischi un core,
Tradischi 'na palomba senza l'ale,
Tradischi un'alma che pper te ssé môre.

1093.

Le stelle de lo cielo so' bbrillanti:
E tata e mmamma nun sone (1) contenti
Contenti semo noi, tiramo avanti.

---

(1) *Sone:* sono.

Castel San Pietro Romano (1).

1094.

Biato chi cce ll'ha la casa in piazza,
Che ssente lo riloggio quanno tòcca
E vvede quanno passa la récazza.

1095.

I' mmezzo al core seo (2) ci sta un serpente
Ch'è lavorato a punte dé diamante:
A fa' l'amor co' vvoi non si pensa a gnente.

1096.

Sbrilluccichi dé più de ll'oro fino,
Té vedo da tre miglia dé lontano
Si Cristo non mi leva lo destino
Si nun mi spóso a vvoi la morte chiamo.

1097.

La prima notte che dormo a 'stu letto
Lo primo bacio è ppe' lu materazzo.
E lo siconno e ppe' lo cuscinetto
Lu terzo te lo dò 'n mezzo a 'stu petto.

1098.

Fior dé viole,
Lo mi' amore che nun pô ffa' le scale,
M'entra da la finestra com'ér sole.

---

(1) È posto sui monti prenestini, a 752 metri sul livello del mare, e dista da Roma Km. 39. Era antico feudo dei Colonna nella cui fortezza che sorgeva dove era l'Arx dell'antica Preneste, fuvvi ospite Fra Jacopone da Todi, e prigioniero l'infelice Corradino di Svevia.

(2) *Seo:* suo.

1099.

Fiorino verde,
Lo core mèo pe' tte d'amore arde;
Chi tt'ama ppiù ddé me, sé possa sperde.

1100.

E mmó che mm'ha llassato quer giallóne,
Crede che mme la voja prende a male:
So' giardiniera e nu' mmé manca un fiore.

1101.

Fiore dé fungo,
Sopre la porta méa c'è scritto un banno (1)
Chi nun viene pe' mme ttiri dé lungo.

1102.

I' mmezzo al petto téo c'é un canalétto,
Cé scurre l'acqua e nun cé batte ér sole:
L'acqua saporitella nun fa male.

1103.

Fior dé rampazzo,
Si ppiù nun mé vôi a mmé lo monno è pperso?
Lo mejo fiore me lo scejo ar mazzo.

1104.

Fiore dé pane,
Si so' bruttina lo saccio da mene:
Tu che ssì' bbello che mé guardi a ffane?

1105.

Dimenica che cc'ène la capata (2),
Chi ccé tié' ll'occhi neri sé marita,
Chi cce l'ha turchinelli resta a ccasa.

1106.

Fiore dé grano,
Chi tte lo metterà l'anello al déto,
Chi tte la toccherà 'ss'a (3) bbianca mano?

1107.

Sì mm'hai lassato te nun me n'importa;
L'acqua drent'a lu mar c'è incora ttutta:
Se' chiude 'na finestra s'apre 'na porta.

---

(1) *Banno: bando.* (2) *Capata*: scelta. (3) *'Ss'a sta, questa.*

1108.

Uh Dio che ppena!
So' (1) vvisto lo mi' amore a la lontana
Nu' j'ho potuto dà' la bbôna sera.

1109.

E lu mi' amore che sse ne stà ffôra,
Ci manna li saluti ogni matina
Pe' li lattaroli (2) che vann'a Roma.

1110.

Fiore d'anchenne (3)
Té vojo fa un dispetto 'ranne 'ranne (4)
Té vojo dà' un bacio tra ss'é (5) zzinne.

1111.

Che tté credevi faccia dé giudìo
Che de la robba téa (6) io mé morevò? (7)
Té so' lassato e n'aringrazio Iddio.

1112.

Quannu che môro io, Nina mia cara,
E vièćce in sepportura a ppiagne 'n 'ora;
E tté dirò: « So' ccénnere e tt'amo incora ».

1113.

. . . .
La prima notte che ddormo co' vvoi,
De' bbaci nu' mè voglio sazzià mmai!

1114.

Fiore dè legna,
Me si (8) venuta appresso come 'na cagna:
A ffa' l'amor co' mmi (9) nun sete degna.

1115.

. . . .
A Pelestrina (10) le belle carozze,
Ma su a lu monte le belle recazze!

---

(1) *So'*: ho visto, il verbo essere invece del verbo avere. (2) *Lattaroli*: uomini che trasportano il latte in Roma. (3) *Anchènne*: anchina. (4) *Ranne*: grande. (5) *Ss'è 'ste*. (6) *Tea*: tua. (7) Morivo. (8) *Si*: sei. (9) *Mi*: me. (10) *Pelestrina*: Palestrina.

Castro dei Volsci (1).

1116.

Statte zitta, regazza impertinente,
Nun tè' (2) la dota e cci pretendi tanto;
Tu ciai 'na casa senza li fondamenti,
Ch'aregge' nu' la ponno manco li santi;
Sì prima té sposevo senza gnente,
Mó manco me pregasseno li santi.

1117.

Quanno so' mortu voju lassà' ditto,
Nun me mettino accanto un antru mortu:
Mé faccino un fussettu lungo e strittu,
Quanto cé capi lo misero mio corpo;
Su la lapida poi cè lasserò scrittu,
E cchi la leggerà sarà un gran dottu:
Cé giace, suttu qui, un amante affritto,
Che da la bbella, mai ebbe confortu.

1118.

So' trovo él mondo all'incontrario statu
So' vistu bballà' un zoppu e ccantà' un muto;
El diavolo dé croce ccaricatu,
E ssé porta la crapa in bocca e' lupo.

---

(1) Posto sui monti Lepini, a 385 metri sul livello del mare. Dista da Roma 101 chilometri; antico *Castrimonium*.

(2) *Tè'*: tieni.

Lu riccu da lo povero è ajutato,
L'ortolanu dall'asino è bbattuto;
Giacchè lo mio destino s'è arestatu,
Io pijo una presetta e ppoi stranutu!

1119.

Si' (1) piccinina e ssi' (1) tantu galante,
Biatu, bella, chi vé tien' in mente.
Biatu, bella, chi ppô starve accantu,
Ciavete él fiato tantu mai odorente (2)!
Gigli e rose si bbé' addóreno (3) tantu,
Odoréte (4) ppiù vvoi, stella lucente:
S'aprisse tante vorte l'annu santu,
Pe' quante vorte mé venite in mente!

1120.

Io benedisco l'annu, él mese, él giorno
Che dé ti mé so' bbella, annammoratu;
Io benedisco lo tu' viso adorno
Accuscì bbello e tandù dilicatu.
Io benedisco quanno vaju intorno
A la tu' casa 'nquètu e sconsulatu.
Io benedisco mille volte l'ore
Ch'impriggionessi 'sto povero core.

1121.

Dammel' un góccio d'acqua, anima mia;
Lei me rispose co' 'na grazzia bella:
« L'acqua nun sé pô da' mmezz'a la via.
Ma si tu vienghi a ccasa mia massêra (5)
Io te do ll'acqua e la persona méa ».

1122.

E me ne vôlio andà' per abbitane
In una montagna che sia negra e scura.
Per fame magnerò quell'erbe amare.
Per sete bbeverò lo mio sudore:
Me convierà dormine sopre un sasso
E per cuperta lo cielo sereno.

---

(1) *Si':* sei. (2) Odorante. (3) Odorano. (4) Odorate.
(5) *Massera:* questa sera.

Civita Lavinia (1)

1123.

E ffatti a 'ss'a (2) finestra brugnoletta (3);
Che pporti la rezzôla (4) a mmezza testa;
Nun fammi ppiù ppenà', ssi, bbeneditta (5).

1124.

E ssi ttè' (6) da cantàne, canta forte,
Si nnó in pena lu core mė sé mette
E mme la porterò 'nsino a la morte.

1125.

O bbella che tté piàceno li candi (7)
Fàccete a la finestra che li sendi:
Nu' li fà spasimà' li pôri amandi.

1126.

Ciavete l'occhio nero brillandino
E ffate innammorà' cchi edè llondano
Considerête (8) chi vvé sta vvecino!

1127.

Tienete le bbellezze de la fata:
L'amanti li tirête a ccalamita,
Pe' ffamme innammorà, bbella, si' (9) nata!

1128.

Pe' 'ss'o (10) condorno cé tira lu viendo;
C'è 'na bionnina che mmé piace tando,
Ma quer veccio (11) dé su' pà', nun è cuntiendo.

---

(1) Antica *Lanuvium*, sui colli laziali, a 324 metri sul mare. Feudo dei Cesarini. Dista da Roma 32 chilometri.

(2) *Ss'a:* sta, questa. (3) *Brugnoletta:* brunetta. (4) *Rezzôla:* reticella in cui le donne accolgono i capelli. (5) Benedetta. (6) Tieni per hai. (7) Canti, senti, ecc. (8) Considerate. (9) Sei. (10) *'Sto.* (11) Vecchio di suo padre.

1129.

Fra e' llusco 'r brusco e fra le fronn'ar fresco,
Parléteme più bbè', che nun capiscio:
Parléteme taliano e nno ttudesco.

1130.

Fiore d'agudo.
Si lu sonatore ha d'èssere pagato
Se ne pô ppuro l' (1) ccom'è vvienuto.

1131.

Fiore dé pepe,
Si la vostra fijola nun mé date;
Io ve la rubberò, e vvo' piagnerete,

1132.

Fior dé limone,
E pprima mé volevi tanto bbene,
E mmó si' (2) ffatto un core da leone!

1133.

Meranghelo, meranghelo spremuto:
Che vva' dicenno che mme si' llassato?
'Mbece (3) so' stata io che 'n t'ho vorsuto.

1134.

Fior dé rampazzo,
E ppe' cropi' la pila cé vô 'r cuperchio;
Provedéteve, bella, ché vvé lasso.

1135.

Ciavéte l'occi neri (4) e mmé guardate:
Jate (5) dicènno che nu' mmé volete;
Ma io nun 'olio (6) a vvoi si mmé pagate!

1136.

Amore méo, cacciéteme (7) la fede:
Nu' mmé facete (8) sta' ppiù cco' le parole,
Perchè ho ppavura che vvoi mé bburléte (9).

1137.

Copindo (10) jé donò li razzi ar sole:
Uh Ddio der cèlo quanto fece male!
Fece scoprì' l'ingannator d'amore.

---

(1) *I'*: ire, andare. (2) *Si'*: *sei* per hai, il verbo essere per il verbo avere. (3) *Mbece*: invece. (4) Occhi neri. (5) *Jate, jete*: andate. (6) *'Olio*: voglio. (7) Cavatemi. (8) Fate. (9) Burlate. (10) *Copindo*: Cupido.

1138.

Fiore dé canna,
Da l'occhi té conoscio (1), bricconcella,
Fa' infinta dé 'dormì' e la cucchi mamma.

1139.

Tira lo ventarello fino fino,
Porta la voce mia tanto lontano:
Portel'a retrovà' l'amore mio!

1140.

Caròfelo piantato abballe (2) a ll'orto
Co' le lacrime a l'occhi, bbella, parto:
Té dono ér core méo·lo tuo me porto.

1141.

Fiore dé canna,
Guardete che vvertù cche tté' 's'a (3) donna
Porta l'inferno sotto e nun s'addanna!

1142.

E mmé vorrìa vesti da brigattiene (4):
Potesse la mi' bbella carcerane,
E pportella a ddormi' nzieme co' mméne!

1143.

E mmé cé vorria 'na longa catena,
Quant'è llónga la strada pe' jì (5) a Roma,
P'ariccontétte tutta la mi' pena!

1144.

E lo mi' amore m'ha ditto sciapita:
Mé vojo annà' a bbuttà' nell'acqua salata,
Cusì ritornerò ppiù ssaporita!

1145.

Fiore dé menta,
E cchi dorme co' vova (6) anima santa
Tutta la notte ér ghiàvelo (7) lo tenta.

1146.

'N mezzu a lu pettu téo (8) ci sta un bambino.
De qua e dé llà du' angiolitti d'oro,
Si mme li fa' bbacià' tté dò un zecchino.

---

(1) Conosco. (2) A valle, giù a basso. (3) *Tè' 's'a*: tiene questa.
(4) Brigadiere. (5) *Ji*: *ire*, andare. (6) *Vova*: voi. (7) *Ghiàvelo*: diavolo. (8) *Tèo*: tuo.

Civitella San Paolo (1).

1147.

(2) Vorrià sapé co' chi la pretennete,
Che a ttutti bôna cera li mostrate,
Solu che a mene quanno mé vedete
L'occhi in quell'atra parte mé votate.
Diteme, amore mio, perchè lo fate,
Forse nun sono io quella che amate?!
Vi compatiscio che regazzo sete
Sì non sapete amà', bbello, imparate.
L'amore non si fa co' le parole,
Lu ventu non si pija co' la rete,
L'amore non si compra a lu mercatu:
Bello, bisogna amà' pẹr èsse' amatu!

1148.

Palazzettu de le bianche mura,
Fattu dé marmu finu lavoratu,
Drento ce fusse 'u sole co' la luna
Con quattro bbelle stelle accompagnatu;
Dé queste quattro ne vorrebbe una:
Quella che pporta 'u pettu angelicatu;
'U petto angelicatu, 'u viso bellu,
Vali più tu che una città, un castellu
'U pettu angelicatu, 'u viso tonno,
Vali più tu che tutto l'oro der monno.

---

(1) È posta sulla riva destra del Tevere, a 195 metri sul livello del mare. Nel medio-evo fu feudo a Giorgio e Batto da Narni. Dista da Roma 37 chilometri.

(2) Si cantano per la così detta *mondarella* (scelta *del grano*), e per la battitura dello stesso. La *mondarella* si fa nella piena vegetazione della sementa e consiste nel mondare le piante dalle erbaccie e dai rovi.

1149.

Parti fogliu gentil prestu e cammina,
Vanne dirittu in quella strada piana;
Quannu la mia mente té destina
Presentate davanti a quella dama
Che sé chiama dé nome Margherita.
Ch'io nu' riposu 'na giornata sana,
Ch'io nu' riposu nè giorno nè notte
Sto lontano dé te e pprovo la morte;
Ch'io nu' riposo nè giorno nè notte
E llontanu da te, provo la morte.

1150.

E vogliu pijà' moglie su la Rocca,
Per dote me la danno la paletta
Pe' ridduce la neve quannu fiocca.

1151.

Fiore dé more,
Mâmmema m'ha fattu dé carnovale:
Io poco me ne piju de le parole.

1152.

L'ucelino che vola, parla e dice:
Tireme, cacciator, si sei capace:
L'amore da lontano, nun è felice.

1153.

A piazza Montanara c'é Grementina,
È a mani manga c'é 'na fruttarola:
Ér core me l'ha datu da piccinina.

1154.

M'hai lassato annà' hai avuto giudizio;
Bella, d'amare a vvoi ero già saziu;
Tu canterai la messa e io l'uffizio.

1155.

So' stato in India e sso' ttornato in breve;
Cantà' vi voglio un po' di poesia.
Mandà' lu voglio un pettine a comprane
Pagà' lu vojo che (1) moneta sia.
Si nun c'é corno fattelo segane
Da quel cornuto ch'ha fattu la spia.

---

(1) *Che*: qualunque prezzo.

E tu, cornuto, infame, scelleratu,
De le corna lu vanto l'hai portatu.

1156.

Pe' questo vicoletto ce n'èvo (1) trene
La piccola e la granne a chi la vole,
La mezzanella la tengo per mene.

1157.

Oh bellona,
Vale più un capello dé la tu' chioma
Che Napoli, Firenze, Spagna e Roma!

1158.

Fior dé facioli,
Mé potevi apprezzà' quannu m'avevi,
Chiusa la stalla so' scappati li bôvi.

1159.

M'affaccio a la finestra e vedo él mare,
Tutti li bastimenti vedo venire,
Quillu de lu mi' amore addietru vane.

1160.

Alzandu l'occhi al cèlo viddi una tazza,
E drentu c'era l'indorata treccia,
Era la treccia de la mi' recazza!

1161.

Ama lu biforchetto, fija bbella,
Sì tu lu vôi magnà' lu pa' dé granu
Sì nnó lu magnerai dè vecce e terra:
Ama lu biforchetto, fija bbella.

1162.

Ne so' vienuto da monte Capello,
E sso' arivatu aglia Madon der Gijo;
Bella, si mmé vô' amà', so' incora quello.

1163.

Fior dé viola,
Vedo li bbovì e nun vedo chi ara,
Ma vvedo la maggese che m'accora!

1164.

Simo rivati e stemo llì per line,
A li confini dé questa cittàne (2).

(1) *Èvo*: sono. (2) Lo cantano tornando dalla campagna al paese.

1165.

Vorrìa sapé, la notte cosa fate,
Che la mmatina tanta bianca sete,
E ssu lo mezzoggiorno vé mutate?

1166.

Pe' questo vicoletto cé tira ventu,
C'è una regazza che mé piace tantu;
Ma ér veccio dé suo padre nun è contentu.

1167.

Alzando l'occhi al cielo, vid'io stellatu,
Credendo ch'era aperto il paradisu,
Invece era él tuo petto angelicatu.

1168.

Quanno passa dé qui sôna li campanelli;
Affaccete, Rosina, a li cristalli,
Ch'él tu Peppino va tra li cortelli.

1169.

Quannu passi dé qui scrocchi la frusta;
Con l'occhi me la locri la finestra
Già ssete vetturino e tantu basta.

1170.

Lo bene ch'io té vogliu non è pocu,
E té vorrìa vedé' su al paradiso,
Te lo vorrìa capare él meglio locu.

1171.

Fior d'amarantu,
Vorrìa parlatte per un sor momentu,
Questo momentu lo spasimo tantu!

1172.

Fiore d'erbetta,
Portate due rossetti per ganassa
Che cé sé po' accenné la canneletta.

1173.

Amore ingrato,
Sette anni a la catena m'hai tenuto,
Doppo dé tantu tempu m'hai lassato.

1174.

Giovanottino cor cappello nero,
  Lo vai dicenno ch'io per te mé moro,
  Te lo pôi levà' questo pensiero.

1175.

Fior dé granato,
  Reggina de le belle, damme ajuto,
  Da tutti mé ritrovo abbandonato.

1176.

So' stato a Roma e so' stato a li lumi
  Cé so' passato per Campo de Fiori.
  Sei tanto bello, che 'sto cor consumi!

1177.

E lo mi' amore tòcca l'*aratello,*
  Co' la *cerrata* (1) sé va pontellanno
  Tocca li bovi col puncicarello.

1178.

E lo mi' amore tòcca l'*aratino* (2)
  E d'oro li diventeno le mano
  E nel cappello un bel fiore turchino.

1179.

Fiore dé granato,
  Si vé pijavo a vvoi ero cornuto,
  Ero ér mejo giovenchetto (3) dell'arato.

1180. — **Pasqua Befanìa** (4).

Ben tornati a voi, signori — Senza sôni li cantori
  A portarvi una novella — D'una madre verginella,
  Di Gesù Mmadre, Maria — Viva Pasqua Befanìa!

---

(1) Bastone di crognale per pungere i bovi attaccati all'aratro, e pulire la *cumèra* (punta di ferro dell'aratro) dopo fatto il solco.

(2) *Aratello, aratino*: aratro o « Perticara », che è un piccolo aratro montanaro, il quale solleva la terra da una sola parte.

(3) Giovenca, mucca atta alla riproduzione; qui per giovenchetto, s'intenda piccolo toro.

(4) In occasione della Pasqua e dell'anno nuovo presso i contadini è ancora vivo l'uso di recarsi in casa dei loro padroni a cantar simili filastrocche, per ottenerne in cambio olio, cacio, vino ed altro.

Quando nacque Gesucristo — Fu dall'angelo ben visto,
E per mezzo d'una stella — Luminosa chiara e bella,
Tutti l'angeli a cantare — E la gente a risvegliare.
Oh, cche notte di allegrezza! — Da per tutto è contentezza,
Perch'è nato il gran Messia — Viva Pasqua Befanìa!
Quando nacque il Nazzareno — Giù a la grotta in Bettelemme,
Tra il bove e l'asinello — E tra il fieno, il bambinello,
San Giuseppe lo guardava — E Maria lo rinfasciava.
E diceva il vecchiarello: — Quant'è caro, quant'è bello!
Con Giuseppe e con Maria — Viva Pasqua Befanìa!
Morti inganni al re Divino — Tramava Erode furbo e fino;
E pensava nella mente — Dagli morte propiamente.
Disse Erode ai suoi soldati — Il bambino aritrovate;
Ritrovato che l'avete — Qui da me lo conducete...
A seguì la càpannella — Viva viva la pasquarella!
Però prima di partire — Vuole Iddio questo àvvertire.
E diceva al re ribbello — Ch'era nato il bambinello.
Li tre maggi dall'Oriente — Si partirno allegramente,
Pe' la strada ognun marciava — E una stella li guidava.
Arivati li tre re — S'inginòcchieno tutt'e tre.
A adorare il Nazzareno — Re del mondo e re del celo.
Dico a voi, gente gradita — La storiella qui è finita,
Tocca a voi, farvi onore — Perchè è nato il Redentore.
Gira, gira padroncina — Gira pur per la cucina
Dacci a noi qualche cosetta — Per l'onor della Pasquetta.
E cantamo in allegria: — Viva Pasqua Befanìa!

1181. — **L'anno nôvo.**

— Stasera è l'anno nôvo — Dio te lo mandi bôno.
Bôno e divino — Lo cacio pecorino.
Avete fatto il porco — E datece la parte;
Sopra la parte — La *rina* (?) ben ci nasce.
Sopra la *rina* (?) — La rosa costantina;
Sopra la rosa — Lu picculu ci giôca.
Giôca giocanno — L'ucelli che vanno volanno,
L'ucelli e le galline — Le tortore marine,
Questa casa è nôva — E l'angeli ci trova.
De fori è scritta — E dentro è addormentata
Zitella che vi sia — Cent'anni si marita.
De chi so quele calze che pendono? — Sono di N. N. (1).
Che cià la bella moglie — E' bella la moglie,
E' bello lo marito — Bianco rosso e colorito.
Com'un persico fiorito — Un altro anno ci tornamo
Moglie e marito — Cé ritrovamo.

---

(1) Il nome a piacere.

Sopra quela tavola — Ci pende lo bocale (1)
E lo padrone nostro — Diventa cardinale;
Sopra quella tavola — Ci pende lo bicchiere
E lo padrone nostro — Diventa cavaliere.
Sopra quela tavola — Ci pende la brocchetta,
La padroncina nostra — Diventa principessa;
Sopra quela tavola — Ci pende la pernice
E la padrona nostra — Diventa imperatrice.
Tòcca lu catenaccio — E dacce lu pollastro
E tòcca toccà — La femminella (2)
Dacce, dacce — La pollastrella
La più bella che ci sia:
Buon capo d'anno a vostra signoria!

---

(1) *Bocale*, misura contenente due litri e più.
(2) *Femminella*, specie di serratura a catenaccio.

Cori (1).

1182.

O bbella, che tté piaceno li canti,
Affàccete ar mignano che li sentì
Nun li fa sospirà', pover' amanti!

1183.

Fiore dé more,
Le sei rubbate le perle a lu mare,
A ll'arbero li frutti, a mmi lu core!

1184.

Fiore dé mela,
E dde la mela voi sete la rama,
E ddé 'sto core sete la catena.

1185.

E quanno che ppe' strada s'incontremo,
Tutt'e ddua roscetti sé facemo
E cco' lo core sé desideramo.

1186.

Ciai li ricciolini longhi un dito,
I' mmezzo ce ne tenghi uno indorato
Felice chi ssarà vostro marito.

1187.

Si ér papa mé donasse la muntura
E lo cappello co' la pennacchiera,
Manco té lasso, bbella, sta ssecura.

---

(1) È posta sui Monti Lepini, a 397 metri sul mare. Questa antichissima città, che si narra venisse costruita da Dardano otto secoli prima di Roma, dista da questa 56 chilometri.

1188.

Pe' la strada dé Roma c'è la nebbia;
Pare che volia fa' 'na grossa pioggia,
Benedisco la zzapp'e cchi la maneggia.

1189.

Viva lo riso!
Boccuccia risarella damm' un bacio,
Quanno mé moro, arentro 'n paradiso.

1190.

E lo mi' amore m'ha ditto sciapita:
Mé voglio annà' a bbuttà' a' ll'acqua salata,
Cusì ritornerò ppiù ssaporita.

1191.

Mé sento male;
E ddé 'sto male mé tocca a mmorine,
Perchè nu' mme lo sanno medicane!

1192.

Quanno nascessi tu, tremeva ér monno;
La mamma tea té fece ridenno:
Ciai l'occi neri e lo capello bbionno.

1193.

La Madalena vé donò le trecce,
Copindo vé donò l'ingegno e ll'arte,
Santa Lucia l'occi e le bbellezze!

1194.

. . . .
Ne venchi da le parte de l'Oriente:
Fate morì' ddé spasimi la ggente.

1195.

Sor Nunziante,
Si dice per dabballe e per dammonte,
Che dé bellezze ce n'avete tante!

1196.

Fior dé cipresso,
Cento mija le conto per un passo,
'Dó' sta l'amore mio cé curro appresso.

1197.

M' ha' fatto la fattura in d'un confetto:
Dimmelo, bbella mia, sì mme l'hai fatto
Pe' ggelosia d'amore o ppe' dispetto?

1198.

Quanno che la mmatina spunta l'arba,
Cé casca la ruggiada sopre a ll'erba,
Come ér pianto da ll'occi dé chi m'aggarba.

1199.

De li pesci del mare si' (1) la triglia
Dé 'sto paese sete la ppiù bbella,
E ddé sto core meo la maraviglia.

1200.

Melo granato,
Bocca dé tarantello saporito,
Sete lo speccio (2) de lo vicinato.

1201.

Amore amante,
Ricco tesoro mio sta allegramente,
Che non t'è mmorto chi ttè viè' ccostante.

1202.

Sospiri tanti,
Sospiri che ttrapasseno li venti
Sospiri che ppe' vvoi ne bbutto tanti!

1203.

Fior dé tellina,
Mó cche ssé parte la strada ferrata
Un fisco dé vapore e addio, bbellina!

---

(1) *Si'*: sei. (2) Specchio.

Frascati (1).

1204.

Fior dé giunghija,
So' dé Frascati e mmé dìceno (2) bella;
Ché quisto e lo paese ch'assomija
A le rose li garòfeli e la vvanija!

1205.

Fior dé mortella,
Qua li Romani cé viènghen'apposta
Pé ddicce: «Frascatà', come ssì' bbella».
È lu sole e lu vino che ssé presta.

1206.

Fiore dé canna,
Chi ppija moje a stu' paese bbello,
La pija bbella bbôna e nun se 'nganna:
La dota sea (3) è lu vino e lu tinello.

1207.

Fior dé gramiccia,
Chi vò vvedé' a vestì' ccome sé marcia
Vienga a Ffrascati: e quì ssé smiccia
'La gioventù ppiù bbella e propio a cciccia!

1208.

Occhietti mòri,
Nun serve che ddicéte, fiji cari,
Quistu (4) qua è lu paese de li fiori,
'Ndó' la bbellezza nun amanca mai.

---

(1) Città sui colli del Lazio, a 322 metri sul livello del mare; antica *Tusculum*, distante da Roma chilometri 18.
(2) *Diceno*: dicono. (3) *La dota sea:* la dote sua. (4) Questo.

1209.

Fior dé pineto,
Quessa (1) mmatina solo cé so' ito
A ttrova' la mi' bbella a lu canneto,
Che stéva (2) fra le fronne a scrive a Pietro.

1210.

Fior dé cucuzza,
È ora dé finilla bbrutta pazza:
Damme la robba mea, (3) mòra-canizza (4),
Che si nno' tte la sfascio la cucuzza.

1211.

Fiore d'incanto,
Té saluto fugato (5) ppiù dder vento:
Té dò ll'urtimo addio e ppoi té pianto:
Vatt'a ffa' ffrate, vatte, in quà' (6) cconvento.

1212.

Fior d'amaranto,
'Sta sera bbella mia, la canto ar vento
La canzoncina che tté piace tanto,
Si nun mé fai l'occhietto dar paravento (?).

1213.

Fiore d'arzilla,
Sì ttu la vedi, fija, quannu bballa,
Tiè' 'na smossa che ppare 'na farfalla;
Che lu sole s'incanta pe' vvedella.

1214.

Fior dé cicuta,
E mmàmmeta ppiù vôte (7) già cc'è ita,
A ffa' la parte de la donna 'stuta (8)
Tanto su' fija però nun sé marita.

1215.

Fior dé sarmento
Er bé' cche tt'ho vvorsuto, manco a un santo
Pôri sospiri mii bbuttati ar vento,
Lagrime sparse, sfortunato pianto!

---

(1) Questa. (2) Stava. (3) Mia. (4) Donna nera brutta e sudicia. (5) Veloce. (6) *Quà'*: qualche. (7) Volte. (8) Astuta.

1216.

Aggio (1) saputo che nu' mmé volete:
E mmanco vojo a vvoi si mmé pagate:
Si mmé donate quanta robba avete,
Manco lu core mio contento fate.

1217.

Bbella chi tt'amerà sì nun t'amo io?
Chi mm'amerà si nun m'améte voi?
La chiave der tu' petto la tiengh'io,
E quella de lu méo ce l'avete voi.

1218.

E ssemo frascatane, e lo sapete:
Nun serve, bbello méo, che ccé rugate,
So' ccortellate quante ne volete,
E quante ne volete de' serciate.

1219.

Spiga d'argento,
Pe' ccorpa tea só' sospirato tanto:
Pôri sospiri méi, sparsi a lo vento!

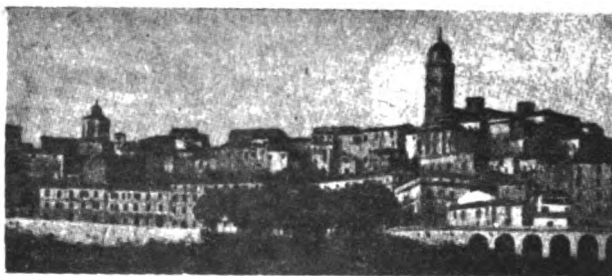
1220

So' nnata sfortunata in de le fasce,
E ppure la mammana me lo disse:
«Ecco lo sfortunato che mmó nnasce!».

1221.

Bella fatte chiamà' ché bbella sei,
Tutto lo monno annammorato l'hai:
Faressi innammorà' ppuro li dèi,
Pe' le tu' gran bellezze che vvantai!

---

(1) *Aggio:* ho.

Frosinone (1)

1222.

Bella è la rosa su la pianta ardita,
Cé protende per èssene addorata,
Quannu sé vede dé porpara vestita
E dé puntute spine circonnata;
Ma ppoi presto addiviè' tutta sfiorita,
Perde presto l'addore (2) e viè' buttata:
Cusì la donna d'amorosa vita,
Un giorno viè' da tutti abbandonata.

1223.

Cane che dorme nu' lo stuzzichéte (3),
Perché esso è fidele al su' signore.
Dell'acqua quèta nun ve ne fidéte (3),
Se nu' lo séte bbôno notatore;
Recazze belle nu' l'innammoréte (3),
Sì nun ci séte boni a fa' l'amore.

1224.

Scordata t'hai (4) che me chiedessi amore
E io singero amore té donai.
Vivavéssimo (5) assieme a tutte l'ore
E adesso tutta in tono te ne stai.

---

(1) Posta sopra una collina presso la valle del torrente Cosa, a 291 m. sul livello del mare. Antica *Frusino* città volsca; dista da Roma 84 chilometri.

(2) Odore. (3) Stuzzicate, fidate, innamorate. (4) *Ti sei:* il verbo avere per il verbo essere. (5) Vivemmo.

Vattene puro a ttrova un atro (1) amore
Segnata col mi' merco (2) e cce lo sai.
Cantò già 'r gallo co' le verde penne,
Chi ttè ie 'recchie (3) sende (4) chi cià cor comprènne (5).

1225.

Lèvite da lu capu ogni sospettu,
Ché io mai ho pensato a fatte tortu.
Sì 'n 'aldra donna mé mostréssi (6) affettu
Sappi che nel mi' core nu' la portu;
T'ho amato sempre e amerò ti (7) sola
Sola speranzia mia, dorge confortu.

1226.

Io parto, bella, e nun so se ritorno:
La mi' partenza è a mese giorno e anno.
La nava (8) sì ne va verso Livorno,
Io la strada la faccio lagrimanno.
Nun passa notte ch'io nu' me t'insogno,
Nun passa giorno ch'io nun faccia un pianto:
M'incontressi (9) la morte un guarche giorno,
L'anima la do a Ddio e 'l cor té manno.

1227.

Quannu gliù pecuraro va in Maremma,
Sé crede d'esse jùdice e nnotaro:
La coda deglia pecora è la penna,
Gliû secchiu degliu latte gliù callamaru!

1228.

Eva fu a lu monno madre de li danni
Lei ridusse Adamo a mal guverno,
Tutte le donne so' ppiene d'engauni
Belle dé fôra e brutte ne l'interno:
La donne a ll'ôme dà dolore, affanni,
Tribbolazioni d'un martirio eterno:
Pe' quissu, al mondo, donna vor dì' danno,
Pozzo dè paradiso, acqua d'inferno.

---

(1) Altro. (2) Marchio. (3) Orecchie. (4) Sente. (5) Comprende. (6) Mostrasse. (7) *ti:* te. (8) Nave. (9) Incontrassi.

Genzano (1).

1229.

Genzano bbello!
Genzano è ffatto a ferro dé cavallo;
Genzano lo pôi dì' él mijor Castello.

1230.

Noi semo genzanesi e vve lo dimo,
Pavura nun avemo dé gnisuno:
Ciavemo bbôna lengua e mmeglio mano!

1231.

E ddrent'Arbano so' ttutte morétte,
Drento la 'Riccia so' ppèrsica sfatte,
E a Genzano so' bbriccocolétte!

1232.

Poveri Civitani (2) senza corata
Ché ppé' la strada se l'hanno perduta;
Li genzanesi l'hanno aritrovata.

1233.

Io dé stornelli ne saccio (3) un bigónzo,
Me l'ha portati mamma da Porto d'Anzo,
Pe' rigalalli a tte mmucco dé bbronzo.

1234.

Io dé stornelli ne saccio (4) una grégna,
Me l'ha pportati mamma da campagna,
Pe' rigalalli a tte, mmucco (5) dé f...!

---

(1) È posto sui Colli Laziali, a 436 metri sul mare. Fondato in vicinanza del tempio della Dea Cinzia prese il nome di *Cynthianum* da cui derivò Genzano. Esso dista da Roma 26 chilometri.

(2) *Civitani*, di Civita Lavinia. (3-4) *Saccio:* so. (5) ***Mucco:*** faccia.

1235.

'Mmezzo a lo petto tuo cé sta un canale,
Cé curre l'acqua e nun cé dà mai sole:
Acqua saporitella, nun fa mmale.

1236.

Ciavéte 'ss'i (1) riccetti intorno intorno,
L'occhi morelli che mmorì' mmé fanno:
Pari la stella aurora che spunti al giorno.

1237.

Ciavéte 's'i (2) riccetti lunghi un dito,
I' mmezzo ce n'avete uno indorato:
Beato chi ssarà él vostro marito.

1238.

Sete ppiù rossa voi che lo scarlatto;
Si nun credete a mme 'nnate a lo specchio:
In paradiso sta 'l vostro ritratto.

1239.

Ciavéte du' bbellissimi colori,
Che vvé cé ponno accènne li sorfaroli (3):
E cchi vvô le bbellezze, venga da voi.

1240.

A lo mi'amore gné (4) s'è ritirato
Tutto lo corpettino dé velluto,
Perché la mamma nu' gné (5) l'ha stirato.

1241.

Genzano bbello!
Genzano è ffatto a fferro de' cavallo,
Cé sta la ggioventù ccor sangue bbello!

1242.

Bbenedisco la piazza de' Genzano,
La cchiesa nôva e la piazza der domo,
Tutte 'ste regazzette a mmano a mmano!

1243.

Rama dé pero,
E ppè strada me lo ammagginavo,
Che l'aveva fatto pe' mme ttanto veleno.

(1-2) *'s'i*: *'sti*, questi. (3) fiammiferi. (4-5) *gnè*: *iè*, gli.

1244.

E quanti n'ho ggirati dé paesi,
E quanti n'ho gguariti d'ammalati:
La mmalatia tua è dé nove mesi.

1245.

E ppe' 'st'urione cé bbatte la luna;
Nun sé pô 'nciampicà' ch'è strada piana,
A fa' l'amore con te non c'è fortuna.

1246.

Fior de 'nsalata,
Li genzanesi cercheno la dóta:
Gné (1) damo Camposanto e l'Annunziata.

1247.

Limone agro e llimone spremuto:
Nun piagno, amore, perchè m'hai lassato,
Aripiagno lo bbè' cche tt'ho vvorsuto.

1248.

M'hai dato la licenza a ccarta bbianca,
O regazzina, t'ho scuperta finta:
Té cé tenevo in concetto dé santa.

1249.

M'ha' data la malìa, me l'hai data;
Té credi, amore méo, che l'ho bbevuta?
So (2) uprito la finestra e l'ho bbuttata.

1250.

Sora Nanna,
A la finestra tua cé so' le corna;
Parino du' vovetti (3) dé campagna.

1251.

Sì mmé dite dé sì, 'sto core bbrilla,
Sì mmé dite de' no, mmôre de' voja;
Lontano me ne vado trecento miglia.

1252.

Fiore dé pepe,
Sotto lo zinalino (4) la portate
La peparôla pé' ppistà' lo pepe.

---

(1) *Gne: jè*, gli. (2) *So:* ho. (3) Bovi, bovetti. (4) Grembialino.

1253.

Fior dé ricotta,
  Mé vojo divertì ccome 'na matta,
  Cantanno li stornelli fôr dé porta!

1254.

Ciavéte l'occhi neri come li mia (1),
  E ssemo du' ggialloni ttutt'e ddua:
  Si ssé pijamo, che bbella parija!

1255.

Ciavéte l'occhi simile a li miei;
  Chi mmé pô commannà'? ssolo che vvoi:
  Commanda, amore, ché ppadrone sei.

1256.

Ciavessi l'occhi neri 's'a (2) regazza,
  Nun sé trovasse (3) simile bbellezza:
  Cià ll'occhi turchinelli che la guasta.

1257.

Che sserve che tté lavi e cche tt'allisci?
  Che sserve che tté facci 's'i (4) riccetti?
  Tanto 'ssi' (5) ccaccólósa e nun comparisci.

1258.

A la finestra tua cé so' li sportelli
  Cé venghino a ccantà' li pappagalli,
  Muccaccio spizzicato da l'ucelli.

1259.

Anda (6) che ppatri!
  A la finestra co' ttrecento vetri
  Manco a li cappuccini tanti frati.

1260.

Avete l'occhi piccolini e ttondi,
  Quanno lì ggiri lo sôle commandi,
  Co' lo tuo ben parlà' ll'ômo confondi.

1261.

Te' pija un accidente su pp'er culo,
  Te' possa i' (7) risponn'ar terzo piano
  Ccusì n' dichi ppiù mmale de' gnisuno.

---

(1) Come me. come i miei. (2) *'Sa':* sta, questa. (3) Non si troverebbe. (4) *Sti,* questi. (5) *Ssi'*: sei. (6) Guarda. (7) *I' : ire,* andare.

1262.

Té piji un accidenti a la capoccia;
Quanno che ppiove t'arippara l'acqua,
Quanno tira lo vento te s'asciutta.

1263.

Fiore dé nocchia,
Méttite lu campano e ffa dda vacca:
Tutti sé maritino a tti nun té tocca.

1264.

Si ll'acqua de lu mare fusse sangue,
Tutti li cori li vorrìa dipigne:
Quello de lo mi' amor vorrìa fa' ppiagne.

1265.

Sì lo vostro nome nun mé dicete,
Io nun vé dico él mio e vvoi penate;
Io nun vé dico él mio e ppenerete.

1266.

Fior dé verbena,
Ar monno nun c'è rosa senza spina,
Ni ccore innammorato che nun pena.

1267.

E ppé' 'st'urione c'è ppassat'u'llupo,
Tutte le caccólóse s'è mmagnato:
A vvoi, caccolosella, nun v'ha vveduto.

1268.

Amore mio, quanto bbello sei!
Dé rimirarte nu' mme sazio mai,
La luce l'hanno persa l'occhi miei.

1269

Amore mio, nun me ne fa ttante:
So' ppiccolina e mme le tiengo a mmente
Un giorno te le spiego tutte quante.

1270.

A la finestra tua cé so' le tenne;
Mó tté si' ffatta 'na signora granne
Accidentaccio a vvoi e cchi vvé pretenne!

1271.

Fior dé ggiaggiolo,
L'angeli bbelli stavo a mmille in cèlo;
Bellino come voi ce n'è uno solo.

1272.

I' mmezzo a un sasso,
Trovai scolpito in questo modo istesso:
« Viva l'amore co' Maurizio bbasso ».

1273.

La mamma der mi' amore nun vorria;
Io pé' ddispetto gné vojo esse nôra,
La vojo fa ccrepà ddé ggelosia.

1274.

I' mmezzo ar mare c'è 'na rama d'uliva:
Li marinari chi scegne e cchi ccala;
Ccusì ffanno l'amanti a ccasa tua.

1275.

Amore mio, nun girane la sera;
Ché io la notte nun ho riposo un'ora,
E 'ttu mmé fai vive' sempre in pena!

1276.

M'hai arubbato er core de quindici anni,
O mmorettina, quanno me lo rendi?
Passino (1) settimane, mesi, anni!

1277.

Fior dé livello,
Mettete la gallina accant' ar gallo,
E lo vedrete che bber giocarèllo!

1278.

Fior dé livello,
Affàccete a la finestra brutto marro,
Buttime (2) un goccio d'acqua co' lu sorellu (3)

1279.

O ccera verde,
E vvàttel'a ffa' un sogno pe' le piagge:
Come cé pare sé fanno la légge.

---

(1) *Passeno*. (2) *Buttami*. (3) *Sorellu*: arnese di latta, di rame o di ferro per attingere acqua.

1280.

Amore mio,
Nun pijete li fiori da gnisuno;
Ché 'n ber garofoletto ve lo dò io.

1281.

Fiore dé riso,
Séte lo mejo fiore di lo vaso,
Lo mej'angelo sete del paradiso!

1282.

Fior dé mellèlla,
T'arissomiji a 'na cucuzza ggialla,
La còccia (1) de' limone è ttu' sorella.

1283.

Fiore dé grano,
E cchi lo porterà l'anello d'oro?
E cchi vv'a (2) bbacerà 'ss'a (3) bbianca mano?

1284.

Fior d'ensalata,
Fattice monichella, stella gradita,
Io mé cé fo guerriere di l'armata.

1285.

Fior dé castoro,
Sangue prezioso dé cristallo ciaro (4),
Tu spasimi d'amore, io pe' tte mmoro!

1286.

Fior dé castoro,
Ora che mi sei visto mé dispero;
Io me l'ho fatto un altro amante nòvo.

1287.

Fior de' sermenti,
Nun gióvino (5) nè lacrime e nè pianti;
Pènsice (6) quando li fai l'amancamenti.

1288.

Quando t'amavo a tté, ero pollanca (7);
E mmó, bbellino mio, me ne so' accorta
E vann'a bburlà' un'altra; a mme m'abbasta.

---

(1) *Còccia:* buccia. (2) *Vv'a: ve la.* (3) *'Ss'a:* questa. (4) *Ciaro:* chiaro. (5) Giovano. (6) Pensaci. (7) *Pollanca, pollastra;* cioè, ero piccina.

1289.

Rama pungente,
'Na zitelluccia nun pô amà' ddu' amanti,
Nu' li pô ffane du' cori contenti.

1290.

La rama d'uliva è ffatta a scala,
Per voi, bbellino, ogni guitarra sôna;
A mme mmé sôna a mmorto 'gni campana.

1291.

O zitelluccia, che hai perso l'onore,
'Tàcchit' (1) un sasso ar collo e bbuttit'a mmare,
Ccusì riaquisti (2) la riputazione.

1292.

Fior di le more,
Gnisuna stringa m'ariva a allacciare,
E quella del mi' amore mé stregn' él core!

1293.

Fior dé gaggia,
La ppiù bbella bboccuccia è quella tua:
E ss'a (3) bboccuccia è la passione mia!

1294.

Ama la viŏla,
Digne (4) a la bbella tua si è rotta o ssana,
La pila che ccomprò a ppiazza Navona.

1295.

Bella regazza, che ffili la lana,
Sì mme la vôi filà' mmezza decina,
Me cé fo la barretta (5) a la marinara.

1296.

L'acqua curre curre e ppoi sé strina:
Ha' fatto la ruffiana, Nazzarena
Co' quella batteccona (6) dé Sabbina.

---

(1) *Tacchite,* buttite, attaccati, buttati. (2) Riacquisti. (3) *Ss'a:* questa.
(4) *Dille.* (5) Berretta. (6) Bacchettona.

1297.

A la finestra mia cé so' li vasi,
A la finestra tua li panni stesi:
Quest'è l'urione (1) de li ficcanasi.

1298.

La penna del pavone potesse avere,
Mé té potessi a mmàmmita (2) rubbane,
Portà' mé té vorebbe assieme co' mmene.

1299.

Fiore dé ruta,
Reggina, de le bbelle sei la fata,
'Sto core innammorato té saluta!

1300.

So' stata a Roma e sso' stat'a le vigne,
E l'ho scuperte le vostre magagne:
La madre è la ruffiana de le figlie.

1301.

Vojo pijà' mmarito e lo vojo matto;
Sì n' tè' (3) li sentimenti gne (4) li metto
O vveramente gné li levo affatto.

1302.

A la màmma der mi' amore cortellate,
E ffattignele (5) grosse le ferite,
Spaccatigne (6) él coraccio come le rape.

1303.

L'acqua di lo mare è torchinella,
La lingua di le donne cuce e ttaglia,
E speciarmente quella dé tu' sorella.

1304.

Uh Ddio che ccallo!
Fàtimicelo (7) metté un tantinello
Dentro la vostra stalla il mi' cavallo.

(1) Il rione. (2) Tua madre. (3) Se non tiene. (4) *Gne*: le, glieli metto. (5) Fategliele. (6) *Spaccàtigne:* spaccatele. (7) *Fatemecelo.*

Grottaferrata (1)

1305.

Te so' vienuto a sveja (2) 'stammattina,
Pe' portétte (3) co' mine (4) a la mi' vigna;
Ma tu nu' mmé si' (5) 'nteso Carulina:
Me lu si' fatto apposta o pe' la tigna?
Io pe' fatte vedé' lu mi dolore
Me ne vajo (6) cantènno lu stornèllo:
« Lu mi' amore dorme senza respirane;
Perchè a bbéto (7) dé vino un caratello! ».

1306.

Fior dé cipòlla,
E cco' l'amore méo (8) ci faccio a ppalla
Perché cé tiè' (9) lu core de ciammèlla.

1307.

Fior dé limone,
Nun tè crede dé fàmmece morine
Dé crepacore oppuro dé passione:
'N atro amante lu trovo mejo dé tine (10).

1308.

Fior dé gazzìa,
Qui ccémo (11) bbòno er vino, e ll'aria bòna,
E ppe' bbellezza cémo la 'Bbadia! (12).

---

(1) È posto sui colli Albani, a 329 metri sul livello del mare, è dista da Roma 18 chilometri.

(2) A svegliare. (3) Portarti. (4) Con me. (5) Sei per hai. (6) Vado. (7) Bevuto. (8) Mio. (9) Tiene. (10) Di te col *ne* enfonico. (11) *Cemo:* ci avemo, ci abbiamo. (12) La famosa Abbadia fondata da S. Nilo.

1309.

Fior d'amaranto,
Lu regazzo meo era tantu contento,
Ché ssé credeva che l'amessi (1) tanto.
Cé so' ddato però lo piantinaro
Pe' fallo crepà' a ttempo lento lento.

1310.

'S'u (2) core meo davero ch'è cuntento:
So' nnata a 'stu paese e me ne vanto;
L'amore mio bbaccaja, e nu' lo sento.

1311.

Massera (3) che riviengo té lo fo vedene!
Dico a mmàmmita che nun sei venuto a lavorane;
Cusì dimenica nun té veste bbene:
E cco' mi' a spasso nun cia' da venine.

1312.

'Mezzo a lu mare c'èvo (4) quattro mori:
Vienìtel'a vvedé' ccome so' nneri,
Propio simpaticoni arubbacori!

1313.

E bbenedicio (5) lu fior dé gazzia:
Li pupi vonno bene a mmamma sea;
Io voglio bene a la recazza mia.

1314.

E lu mi' amore sta a le *Capannèlle* (6)
Mé manna li saluti co' le stelle;
Ce li rimanno co' le rondinelle.

1315.

Fiore d'ortica,
Andò' volevo io cé si' (7) ccalata,
A ffa' l'amore a Grottaferrata.

1316.

Fior d'inzalata,
Sapessi a cchi-ho ddonato lo mio core:
A la Madonna dé Grottaferrata.

---

(1) Lo amassi. (2) *'S'u*: 'sto, questo core. (3) *Massera:* questa sera. (4) *C'èvo*: ci sono. (5) Benedico.
(6) Capannelle, tenuta della Campagna romana, ove attualmente si fanno le corse. (7) *Sì'*: sei.

1317.

Oh Ddio che ppena!
Mé tocca annà' a comprà' lo pane a Roma,
Ché a la Bbadia cciammàsseno la réna.

1318.

Fior dé patata,
Vôi sapé' indó' riposa la mi'' vita?
Sopre le mura dé Grottaferrata.

1319.

E ssu a la Rocca ciò ppiantato un arco,
A Mmarino ce ne penne un pezzo,
A Grottaferrata sta lo mi' recazzo.

1320.

Fior dé cerasa,
Le ricchezze dé Grottaferrata,
So' *Passamonti* e *Vàtten-a-ccasa* (1).

1321.

E lo mi' amore è riccio dé capelli,
E ddé velluto li porta li panni:
L'ha ffatti innammorà' li sette regni.

1322.

Quanto sei bbella,
Dé Copindo e ddé Diana si' la figlia,
Dé Venire e ddé Diana sei sorella!

1323.

Fior dé mortella,
E ddél pesce del mare, sei la triglia
E ddé Grottaferrata la ppiù bbella.

1324.

A la bbellôna,
T'arissomiji a la stella Diàna,
A le quattro bbasiliche dé Roma.

1325.

E lo mi' amore che ssé cchiama Peppe,
È 'r primo ggiucatore de le carte,
E ss'è giucata l'anima a ttressette.

---

(1) Infatti nel 1850 i due primi possidenti di Grottaferrata erano Giovanni Passamonti, Priore del Comune, e Andrea Antonelli, soprannominato Vatten'-a-ccasa.

1326.

Quanno passi dé qui ppassi cantando;
Io meschinella da' lletto t'intendo,
Vorto le spalle a mmamma e ddoppo piagno.

1327.

Si mmamma nun me dà' cchi vojo io
Pijo la strada e 'mme ne vaj'a Roma,
Mé spóso 'na regazza à gènio mio.

1328.

Povera vita mea, poveri passi,
A la fine saranno tutti persi
Piagnete mura, sospiràte sassi!

1329.

Ma ccome mai,
Co' 'na catena incatenato m'hai
E mmé si' détto: «sciòjete si ppoi?!».

Guarcino (1).

1330.

Quannu nascissi (2) tune, sangue doce (3)
Tutt'él monno pe' tte gran festa fice (4)
E l'angioli gridava' ad arta boce (5)
E' nnata la reggina imberatrice (6);
Pe' tuttu lu monnu 'na stella riluce,
Séte ppiù bbella voi che nun si dice.

1331.

Giro la notte e lo giorno, disperatu,
Come quell'arma (7) che nun trova locu:
Come 'na cannela mé so' squajatu
Consumanno mé vado a poco a pocu:
S'io dovissi (8) passane quarche lacu,
Nun me n'importerebbi (9) si m'affocu:
S'io fussi anghe a l'inferno condannatu
Basta che trovo a ttia, nun peno, codu (10).

1332.

Rosa cara d'amore, arma gentile,
Nun hai da disprezzà' la mi' bassezza:
Puro la perla nasce in loco vile
E mai mano gentile la disprezza.

---

(1) Guarcino è posto nell'alta valle del torrente Cosa, confluente del Sacco, a 625 metri sul livello del mare. Dista da Roma 102 chilometri.

(2) Nascesti. (3) Dolce. (4) Fece. (5) Voce. (6) Imperatrice. (7) Alma. (8) Dovessi. (9) Importerebbe. (10) *Codu*: godo.

Dé disprezzà' cchi t'ama è ccosa vile,
E dé portarglie affeddo (1) è gentilezza:
E sì la tu' beltà nun cangia stile,
Unisce l'umirtà co' la bbellezza!

1333.

Ritorno, cara, al continovo cando (2)
Bbasta che ttu m'ami so' condendo (3)
Tu lu sai, bella, che s'io t'amo tando (4)
Te lo so' ridetto cendo (5) volde e ccendo.
Spero dal cielo starti un giorno accando (6)
Peno sì nun té miro ogni momendo:
Caro m'è el sospirà, caro m'è 'l piando
Lo sospirà' per tia (7) mi fa condendo (8).

1334.

E quannu té mariti Caterina?
Quannu nun c'è ppiù acqua a la fundana,
Quannu nun c'è ppiù pesci a la marina?

1335.

Amore begliu (9),
Sì tt'ha da maretà' pecché nun parli?
Da gliù (10) stagnaro te lo fo l'anegliu (11).

1336.

Chi ttè' la pippa 'mmocca fuma sempre:
E l'ôme pe' la donna ne fa tande,
E la donna pe' l'ôme nun fa niende!

1337.

Ieri la viddi una calabresella,
Tutta bagnata dall'acqua veniva.
Io glielo dicetti: Cara mia bbella,
Damme na goccia d'acqua, anima mia.
Lei m'arispose con una grazzia bbella:
L'acqua nun si pô dà mmezzo la via;
Ma si ttu vienghi a ccasa quista sera,
Té dóngo l'acqua e la persone méa.

1338.

Quanno te lasserò, speranza cara?
Quando dal cèlo viè' la neve nera,

---

(1) Affetto. (2) Canto. (3) Contento. (4) Tanto. (5) Cento volte. (6) Accanto. (7) *Tia*: te. (8) Contento. (9) Bello. (10) *Gliù*: lo. (11) Anello.

Quando lu tordo volerà ssenz'ala,
Quannu lu sole leverà la sera,
Quannu lu sole diventerà vento
Allor té lasserò si se' contento;
Allor té lasserò ccaro mi' amore.
E ssemo tutt'e dua nati in d'un mese,
Chi cci pô scompagnà', mazzo dé rose?

1339.

E la matina quannu v'arizzate,
Lu segno de la croce vé facete,
Pigliéte la camicia e la spiegate,
E quele bianche carne ve coprête;
Pijéte lu bustino e v'allacciate
Lu core mio e lu vostro lo strignete;
Con l'acqua de le rose ve lavate
E tutto lo tempo colorita sete,
La primavera voi nu' la cercate
Perchè li fiori in petto ce l'avete!

Làtera (1).

1340.

'N mezzo a lu mare che cci so' tre tènne (2).
A tutte le parole 'un sé risponne
Si l'avete co' mì (3) fateve intènne.

1341.

Fiore fiorello,
Li fiori che sso' nnati, nasceranno,
Ma mmai come che (4) voi, fioretto bbello!

1342.

Fiore dé pepe,
Come la calamita m'attirate
E mme fate vienì' 'ndove volete.

1343.

Io fo la monnarèlla (5) e ccapo 'l giojo (6),
Li fo li mazzettini e mme li vendo,
La fo la pazzarella quanno voglio.

1344.

I' mmezzo a i' mare (7) che cc'è 'n pesce tónno
Quanno vede le bbelle, viene a galla
Quando vede le brutte mucce (8) a i' fonno.

1345.

Fiore d'anchènne (9),
D'anchènne n'ho staccate dieci canne
Se l'avete co' mì fatevi intenne.

---

(1) Dista da Roma 121 chilometri, ed è situata a ponente del lago di Bolsena, a 510 metri sul livello del mare. Fu feudo dei Farnesi.

(2) Tende. (3) Me. (4) Come voi con il pleonasmo del *che*. (5) *Mondarèlla:* politura del grano dalle erbaccie e dai rovi. (6) *Capo el giojo:* scelgo il loglio. (7) Il mare. (8) *Mucce:* fugge. (9) Anchina.

1346.

Fior di granato.
'Na vedovella senza lo marito,
Mé pare un palazzetto spiggionato.

1347.

A Roma ci si batte lo metallo:
Sta forte, bene mio col piede al segno,
Che a 'sti screpanti (1) famo mangià' l'aglio (2).

1348.

M'è stato detto che mé vôi dà le bòtte,
Dimmelo, bello mio, do' l'ho da mette',
Ch'ancor nu' l'ho cucite le saccoccie.

1349.

E me n'hai fatte due, sì nun so' trene (3)
N'altra che me ne fai ti lasso andane:
Bello, li conti l'hai da fà co' mene.

1350.

Fior de cipoglie,
Bella, invitate li vostr'occhi a piagne',
Perchè l'amore vostro prende moglie.

1351.

E l'acqua corre corre e po' sé spanne (4)
Accusì fanno qua le pôre donne
Quanno che vanno a coje le castagne.

1352.

Uh Dio che sento!
'Na monica è buttato via lu mantu,
E un frate s'è ccalatu dar conventu!

1353.

Melo granato,
Me lo potevi dì che 'n' c'era loco,
Da 'n andra parte mé saria vordato.

---

(1) *Screpante*: bravo, risoluto. (2) *Mangiar l'aglio:* rodere per invidia.
(3) Tre con l'aggiunta del *ne* eufonico. (4) Spande.

1354.

Cara commare,
Sì cor mi' amore nun mé mitti bene,
Al san Giovanni voglio rinunziare.

1355.

Mè volio fa romito accost'a un lago,
Se cci trovo le belle ci le lego,
Se cci le trovo brutte ci l'affogo.

Marino (1).

1356.

E ddé Marino è bbella l'armatura (2)
Quanto so' bbelli li palazzi a Roma:
De lo mi' amore è bbella la portatura (3).

1357.

Fior dé limone,
E tté credevi d'arivà' a le cime,
Invece sei rimasto ar pedicóne (4).

1358.

E llùci, luna!
Nun so si llucirai dimani a ssera:
De le bbellezze tee (5) chi sse ne cura?

1359.

Spina dé pesce,
E lo dannato sempre maledisce,
Cusinta (6) è l'amor mio che ssempre cresce.

1360.

Nu' la pijà' co' mmì che la sbajéte (7):
Io saccio (8) quanti sabbiti fa un mese,
Io so quantu lu giorno ramiggéte (9).

1361.

L'erba de lu giardino ha fatto fieno:
Si tté volevo bbè' nun té lassevo (10);
Ché ssempre té so' ttienuto pe' ripieno.

---

(1) Antico *Castrimonium*, situato sul versante dei Colli Albani, all'altezza di 355 metri sul mare. Feudo dei Colonna. Dista da Roma 18 chilometri.

(2) La posizione. (3) Presenza. (4) *Pedicone*: a piedi a basso. (5) *Tee*: tue. (6) Così. (7) Sbagliate. (8) Io so. (9) Quante volte al giorno date in pazzie. (10) Lasciavo.

1362.

Fior dé San Bàrnipa (1),
Nun fusti bbôno a trattatte 'na femmina,
Té fece da rufflà' pàtitu e mmàmmita (2).

1363.

Fiore dé pepe,
Nun so ccome la notte camminate
Che dde la strada pratico nun sete.

1364.

Fiore dé cardi,
'Ncondrai 'na vecchierella e mme disse: sendi,
Possi provà' le pene de l'amandi (3).

1365.

Nu' la pija cco' mmi che nu' la vénci (4)
So' nnata a la « *Buciòla de li granci* » (5)
E dde la vita téa (6) vojo li cenci.

1366.

'A (7) luna ch'ariluce tutto l'anno,
E vvoi ch'arilucete notte e ggiorno
Vorrìa vieni' ccô vvoi, ma nun so quanno.

1367.

'A (8) luna che l'allumina lu letto,
E quanto sé lamenta o' materazzu,
Dove riposa quillo bianco petto!

1368.

La vedovella ch'arifà lo letto,
De lagrime le 'nnacque (9) le linzôla;
Poi s'arimira quelo bbianco petto:
« Queste 'n so' carni da dormicce sola! »

1369.

A la viòla,
Ch'in arto in arto stane in basso cala:
Rimane com'un tórdo a la cappiòla.

---

(1) Barnaba protettore di Marino. (2) Padre e madre. (3) Amanti, senti. (4) Vinci. (5) Località di Marino. (6) Tua. (7-8) La. (9) Innacqua.

1370.

'A luna co' lo sole fa l'accrisse (1)
Ricòrdete, amor mio, de le promesse:
Quanno mé dassi ér core, cosa té disse? (2).

1371.

'A (3) luna co' lo sole ha ffatto pace:
E' nnata la riggina imperatrice;
E ccusì famo noi, sangue vivace.

1372.

E ddé stornelli io ne so una sôma:
Drento c'è lo mi' amor che mme l'impara,
E cco' lo guitarrino me li sôna.

1373.

E ssé chiama Giggétto e nu' lo nego,
E la tira la rùzzica senza spago:
'Gni vorta che lo vedo me n'arillegro.

1374.

Fior dé granato,
Lassem'annà' sì tté trovi pentito:
Té trovi com'un termine (4) piantato.

1375.

Stelluccia mia,
E cc'è la cravusura a ccasa téa (5);
E mmé distruggio dé malinconia.

1376.

Viole rosse,
Té vai vantenno (6) che mm'hai visto nasce:
Chi tt'ha vveduto mai? chi tté conosce?

1377.

Garòfelo (7) piantato sopra 'n sasso,
'Nnate (8) dicenno che vvé viengo appresso:
Co' ll'antri fo l'amore, co' voi mé spasso.

---

(1) Eclissi. (2) Dissi. (3) *'A*: la.
(4) Pietra che si pone per segno di confine tra una possessione e l'altra. Gli antichi avevano il Dio Termine.
(5) *Tea*: tua. (6) Vantando. (7) Garofano. (8) Andate.

1378.

Garòfelo piantato sopra u' sòdo,
E cco' li mi' sudori l'ho 'nnacquato,
E' vienuta 's'a (1) moretta e sse l'ha còto (2).

1379.

Fiore de grano,
Nun piagno che mmé puncica lo spino,
Piagno l'amore mio ch'edè (3) llontano.

1380.

Fior dé granato,
E viecce (4), amore mio, a ll'arboréto (5),
E tt'arricconto le pene ch'io pato (6).

1381.

Fior dé limone,
E cche ddirà Ssan Bàrnipa (7) dellàne (8)
Che pprima era d'argento e mmó dd'ottone?

1382.

Fiore dé pero,
Cé so' arivato a ll'arbero che amavo,
Ciò ccòta (9) la rosetta ch'io volevo.

1383.

Fiore dé pepe,
Nun abbasta la gruma (10) che mmé fate,
Che ppuro carcerato mé vòi vede?

1384.

Garòfelo piantato a la linghiera,
Co' la mamma vorrìa parlacce un'ora,
E cco' la fija 'na giornata intiera.

1385.

E ddé saluti ve ne manno quattro,
Drento 'na scatolina ve li metto;
So' tre o quattro dì che ccé commatto (11).

---

(1) *Sta*: questa. (2) Colto. (3) Che è. (4) Vienci. (5) Albereto. (6) Patisco. (7) San Barnaba protettore di Marino. (8) *Dellà*: dall'altro mondo. (9) *Còta*: colta. (10) *Gruma*: broncio. (11) Combatto.

Monterotondo (1).

1386 — Stornelli dé bene. (2)

Avete l'occhi dé 'na tortorella,
La camminata de 'na vera quaglia,
E per famme morì' sei nata bella.

1387.

Sotto l'acqua li fai nutrì' li pesci:
Quanto sei bella sí t'arimirassi
Tu dé te stessa t'innammoreressi!

1388.

Avete un par d'occhiucci neri, neri,
A l'amanti jé dite: vieni, vieni,
E come l'acqua al mare te li meni.

1389.

Avete 'na boccuccia tanta bella:
Quando l'aprite per poté parlare
Ritorna in pace ogni perpetua guerra.

1390.

Voi sete bella,
Dè Venere e dé Diana séte figlia,
A Cupido d'amore, la sorella.

---

(1) È situato sulla riva sinistra del Tevere, a 165 metri sul mare, e dista da Roma 23 chilometri. Antichissima città Sabina, appartenne nel medio-evo prima agli Orsini, poi ai Barberini, indi ai Marchesi del Grillo e poscia ai Boncompagni.

(2) Di bene, di amore, di passione.

1391.

E de bellezze passi sole e luna,
De bontane Venere e Diana:
Bella, chi pìja a voi passa fortuna.

1392.

D'amarla un'altra bella aveva provato
E poi so' aritornato ar logo antico,
Manco, bella, m'avessi affatturato.

1393.

Ciavete 'na boccuccia sì carina,
Quanno l'aprité per pote' parlane,
Subito ce facete la risatina.

1394.

Fiore d'ortiga,
Quanno co' s'occhi mé dai 'na guardata.
Mé fai rèsuscità' dda morte a vvita.

1395.

Quanno té vedo él sangue mé sé môve,
Comincia da li piedi a venì' sune,
Quanno lo sento numinà' 'l tu' nome.

1396.

Fiore dé fava,
Sète ppiù bianca voi che neve e cera:
O cègo, o muto, o sordo chi nun v'ama.

1397.

Avete un par d'occhiucci due rubbini,
Che per averli pagherei tesori,
Lo passerebbe u' regno dé confini.

1398.

Ma varda che m'ha fatto fa' la sorte,
M'ha fatto innammurà' de le morette;
Le biancoline mé danno la morte!

1399.

Fiore dé ortiga,
Prima che lassà' voi, bellina amata,
La vojo mette' a risigo la vita.

1400.

Voi sète nata ner giardin dé Flora
Pronta e modesta séte ner parlane,
Der matutino séte la vaga aurora.

1401.

Fiore dé affanno,
Solo du' cose desidero ar mondo,
La grazia vostra e la spada d'Urlando.

1402.

E si Clorinda fusse una guerriera,
Donare jé vorrei la mia muntura
E la cintura co' la bottoniera.

1403.

Fior d'insalata,
De la finestra tua vorria la pietra
Indove lo tenghi lo petto appoggiata!

1404.

Séte ppiù bianca de li fedelini,
Più bôna sete de li maccaroni,
Incantà' fai él sole quanno cammini.

1405.

E séte piccolina e séte bella,
E séte nata a l'onda de lo mare
E l'onda de lo mare vé guverna.

1406.

Se nun t'amasse io 'l fôco m'ardisse,
La montagna dé Somma mé bruciasse
E l'onda de lo mare mé 'gnottisse.

1407.

E prima che té lassi e t'abbandoni,
S'avranno da seccà' li sette mari,
La primavera co' tutti li fiori.

1408.

De la melella,
Tu stai sotto a lu letto calla calla,
Io sto dé fôra a ffa' la tremarella.

1409.

Fiore dé nocchie,
L'occhi de lo mi' amor so' pistolette,
Tireno pistolate ggiorno e nnotte.

1410.

E sé lassassi a voi vojo fa' prova,
D'annà' sott'acqua come la balena
Fino che 'n altro mondo sé rinnòva.

1411.

Fiore d'aprile,
E si nun fosse pe' lo mormorane
Sempre appresso a te vorrìa venine.

1412.

E pe' dispetto dé chi nun vorrìa
Co' la mi' bella cé parlo 'gni sera,
Crepasse chi cé tiene gelosìa!

1413.

Quanno cammini e ddai li passi ai venti
Li fiori té fioriscono davanti:
Sarai la bbella mia si tté contenti.

1414.

De la riviera,
So' provato a llassarti per un'ora,
Mé so' pparsi dieci anni dé galera.

1415.

A la finestra tua cé so' li vasi:
Tutti l'amanti cé sé so' cconfusi,
Séte 'na regazzina guasi guasi.

1416.

E ccome mmai,
La luna sé lamenta pur dé voi
Che ddé bbellezze superata l'hai!

1417.

E sì le tue bbellezze nun vedevo,
Come un santarello me ne restavo:
Amor dé donna nu' lo conoscevo.

1418.

Fiore dé riso,
  Boccuccia risarella damme un bacio,
  Moro contento e vvado in paradiso!

1419.

Cèlo stellato e pparadiso eterno,
  Dove cammini tu cc'è ssempre ggiorno,
  C'è ssempre primavera e mmai l'inverno!

1420.

Avete l'occhio nero che vvé bbrilla,
  Boccuccia inzuccherata dé cannella,
  Beato quel coruccio che vvé piglia!

1421.

Capéllo bianco,
  E ss'o visetto tuo pare dipinto:
  Bella, la grazia tua mé piace tanto.

1422.

Avete un par d'occhiacci neri e ttonni,
  Co' 'n solo sguardo lo sole commanni,
  Co' lo tuo ben parlà' ll'omo confonni.

1423.

De lo granato,
  Mé s'arillegra él cor quanno té vedo,
  Carissimo mio amore, ben tornato!

1424.

L'ho ffatto lo ggìro der colombo
  Lo monno l'ho ggìrato a pparmo a pparmo,
  Per voi, bbellina, ho ffatto ritorno.

1425.

Fior d'amaranto,
  Affacciate, Rosì', ffamme contento,
  Nun fa' ppenane ppiù cchi tt'ama tanto.

1426.

Sei tanto bbella che mmé fai morine:
  Quessi capelli non te l'intrecciane,
  Làssali pe' la fronte ì' (1) ggiù ccosìne.

---

(1) *Ì:* ire, andare.

1427 — **Stornelli dé male (1) e ddé ggelosia.**

De l'insalata,
Meriteressi d'essere moneta,
Per essere da tutti maneggiata.

1428.

La prima vorta che mm'innammorai,
Li venne pe' scropi' li fatti tuoi:
L'intenzione d'amarti non ebbi mai.

1429.

O ggiglio torto,
Quanno senti dé piagne mamma tua,
Pe' 'na donna tiranna tu 'sse' morto.

1430.

Fior dé giunchiglia,
Cor dé leone e anima dé paglia,
Povero sventurato chi vvé piglia.

1431.

L'albero fa le foglie e ppoi le grulla (2)
E così sete voi, cicra de mamma,
Dé tanti amanti se' rimasta a nnulla.

1432.

Fior dé granato,
Nun so sí sse' zzitella o cciai marito:
Povero palazzetto spiggionato.

1433.

Quanno t'amavo io eri ppiù bbella,
E mmó sse' diventata verde e ggialla;
La scorza dé limone è ttù' sorella.

1434.

Vattene via,
Che nu' la possi aritrovà' la strada,
Finchè nun trovi la persona mia.

1435.

Vattene via, nun possi arivenire;
Li lupi té sè possino magnare,
Li cani té sé possino fenire.

---

(1) *Dè male*: di dispetto. (2) *Grulla:* scuote.

1436.

E ccome mai!
E la caggione ne fussivo voi;
Tu mmé dassi la spinta, e io cascai.

1437.

E mmé ne voglio andane, me ne voglio,
A ppasce l'erba come lu coniglio:
E ppiù mmale mé vôi, ppiù bbè' tté voglio.

1438.

Fiore dé menta,
Giacchè mmé trovo dall'amore vinta,
Vieni, morte, da me, cché sso' ccontenta.

1439.

Fior dé gginestra,
Dó' l'hai appicciato lo foco 'na vorta,
E sempre un po' dé cénere ciaresta.

1440.

Fiore d'allori,
E mmé n'hai fatti fa dé pianti amari,
Ma mme la pagherai si nun tè môri!

1441.

De lo liuto,
E nun so' stato io che vv'ho llassato;
È stata mamma vostra che ha vorsuto.

1442.

Tutta dé nero mé voglio vestire,
Davanti a ccasa tua voglio passare,
Potessi la tua mamma convertire.

1443.

Mé vojo fa 'n cortello trapuntato:
Nun me ne curo sí lo pago u' scudo,
T'ammazzo, e mme ne vado carcerato.

1444.

Tutto lo monno lo possi ggirane,
Gnesuno in grazia té cé possa venìne,
Solo ló nome mio possi bbramane.

1445.

Fior dé piselli,
Quanno té vedo che co' ll'antri parli
I' mmezzo a lo petto mio, chiodi e mmartelli!

1446.

Che tté credevi, screpantello mio,
Si nun amavo a vvoi, gnesuno amavo?
E ccento ce n'avevo ar commanno mio.

1447.

Fiore dé ruta,
Té so' vvenuto a ffa' la serenata:
'Sto core appassionato té saluta!

1448.

Fiore de' giunchi,
La vostra mamma v'ha promesso a tanti:
Fatte 'na serratura a sette scontri.

1449.

De lo faciolo,
La vita che fai tu, sanguaccio amaro,
Me l'ojo (1) ricordà' sí nun mé moro.

1450.

Nun giova, bella, ni sospiri e pianti;
Séte lo fosso dé tutti li ponti,
Séte lo purgatorio dé l'amanti.

1451.

La carozzella tua tanto 'nfioccata,
Da lo troppo currine s'é 'vvelita (2),
Ha trovo lo fangaro e s'è renata (3).

1452.

Fiore dé nocchia,
Sé so' seccati l'arberi a la macchia,
Cusì sé seccherà la lingua vostra.

1453.

Voi séte tardi ariva e mmale alloggia,
Nun se trova la terra che vé reggia
Nemmeno un bastoncino che v'appoggia.

---

(1) *L'ojo*: voglio. (2) Avvilita, stancata. (3) Arenata.

1454.

Fiore dé pero,
M'avevi preso per un cerasaro (1);
Ma so' 'na gorbe (2) co' tanto dé pelo.

1455.

Quanno cammini, tutta té smucini,
Pare che hai da saline cinque piani
Brutta ruffiana de li tabacchini.

1456.

De la cicoria,
O regazzina, nun arzà' tant'aria,
Che de la vita tua ne so la storia.

1457.

Bella regazza,
Mó che té vanno tutti li venti in poppa,
Sí muta vento arivederci barca!

1458.

De la talasca,
Voi vé tenete tanto ne l'artezza,
Fatte portà' a la fiera pe' pupazza.

1459.

A le finestre tue cé so' le tenne,
E da lo fumo sé so' fatte gialle,
Accidentaccio a vo' e a chi vé protenne.

1460.

Fiore dé nocchia,
Sei tutta sbrozzolosa ne la faccia,
Puzzi più tu che 'na gallina morta.

1461.

Fiore d'arbuccio,
Ho fatto senza de la grazzia vostra:
Séte rimasta come don Farcuccio!

1462.

E mé mannassi a chiama dé premura
Dicessi che la chiave nun era bôna,
Te l'anno invece rotta la serratura.

---

(1) *Cerasaro:* un semplice, un imbecille. (2) Volpe.

1463.

De lo ginepro,
E me lo pagherai, sangue svenato,
De l'antro amante che tienghi segreto.

1464.

Fiore dé fava,
Metti lo piede in d'una staffa sola,
Così lo vederai, bella, chi t'ama.

1465.

Fiore dé fava,
Quanto me fu contraria la fortuna
A famme innammorà' dé chi nun m'ama.

1466.

E si ppe' ssorte lo pigli marito,
Io te l'ammazzo subbito sposato;
Tu resti vedovella, e io smarrito.

1467.

Fiore dé mora,
Té vojo fa' 'na grudele fattura:
Senza dé me nun hai da vive un'ora.

1468.

M'hai fatta 'na fattura ne 'na mela,
M'hai fatta la fattura e 'gna che mora,
M'hai fatta la fattura e 'gna che pena.

1469.

Quanno che leva ér sole è bona l'ombra,
Semo pesati tutti a 'na bilancia,
Ho 'nteso dì' che chi disprezza combra.

1470.

Fiore dé lente,
E chi nun è geloso nun è amante,
Chi nun conosce amore nun sa gnente.

1471.

Cupido scrisse:
Vedi a lo monno de quante donne nasce,
Solo che *Vienna* fu fedele a *Parisse* (1).

---

(1) Dal noto romanzo popolare: *Gli amori di Paris e Vienna.*

Nemi (1).

1472.

Nemi bbello,
Che ttè' le bbône fravole e lo lago,
Dé tutti quanti è lo mijor castello!

1473.

Campana in sôno,
Famo li conti e le carte strappamo:
Li bbaci che tt'ho dato te li dono.

1474.

Mé vojo fa rumito accant'a 'lago,
Si cci trovo le bbelle ce le lego,
Si cci trovo le brutte ce l'affogo.

1475.

Palazzo fabbricato co' ddu' bbrecce,
Drento cé sono du' bbelle ragazze,
Una sé chiama fior de le bbellezze,
L'antra sé chiama funtana d'amore.

1476.

Lo mi' amore è bbellino dé natura,
Dé velluto la tiè' la camiciola;
Lo vojo amane finch'ér monno dura.

---

(1) Situato sull'alta sponda del suo lago, all'altezza di 320 metri sul livello del mare. La sua origine si perde nella notte dei tempi e il suo nome deriva da *Nemus*, bosco sacro a Diana, di cui eravi un tempio. Fu feudo dei Frangipani, poi degli Orsini. Dista da Roma Km. 32.

1477.

E ll'acqua de lo lago è turchinella,
La lingua de le donne cuce e ttaja,
Dice peste de la madre e dde la sorella.

1478.

A la finestra mea cé so' li vasi,
A la finestra tea li panni stesi.
A tte tté sé pô ddi', zitella guasi.

1479.

Lo sole è arto e nun sé pô arivane,
L'ommini bbelli nun sé ponno avène:
Dé quelli bbrutti che mme n'ho dda fane?

1480.

Io benedicio él fiore d'amaranto
So' amato una bbiondina tanto tempo
Che sí l'amevo Ddio, sarebbi santo.

1481.

L'asino raja,
Lo so' llegato drento a la magnatora,
Ha scórto (1) lo fieno e mmó mmagna la paja.

1482.

Fioretto d'olmo
'R sole riluce la mità dde ll'anno,
E vvoi, bbellezza mia, tutto lo ggiorno.

1483.

Fiore dé lino,
Io da le donne vojo sta' llontano,
Quanto la carne e ll'ogna e ppiù vvicino.

1484.

La bbona sera ve la do ccor canto,
E vvé saluto, palomma d'argento,
Che dd'oro ciavete la treccia e lo manto!

---

(1) *Scorto:* finito, consumato.

Palestrina (1).

1485 — Ninna-nanna.

Fatte la ninna e ppassa via Barbóne:
A ccasa 'un ce vienì' cche cc'è ppapàne:
Si cci vienite ci penserà él bastone,
Che ttè farà ssartà' tutte le scale.
Ninna òo, òoo!

1486.

E ppe' ddispetto dé chi nun vorrìa
Co' lo mi' amor cé vojo annà' ddé sera:
Che ccrèpi e schiatti chi ccià ggelosìa.

1487.

Quattordici garòfeli ggiù 'n cantina:
Considera, amor mio, si quant'àddore (2)
Com'addoréte (3) voa (4) sera e mmatina.

1488.

So' ito a la bbottega a crompa ér sale;
M'avo ditto (5) co' cchi ffate l'amore?
Cé so' risposto io: con chi mmé pare.

1489.

E ppe' la piazza,
Cé so' li ggiùvinotti dé tutt'artezza;
Ma lo mi' amore gnisuno lo passa.

---

(1) Posta sui Monti Prenestini, a 540 metri sul livello del mare. Fu feudo prima dei Colonna, poi dei Barberini. Dista da Roma 36 Km.
(2) Odore. (3) Odorate. (4) Voi. (5) Mi hanno detto.

1490.

Fior dé granato,
La vigna nun pô sta' ssenza cannéto,
Cusì la donna senza innammorato.

1491.

Fior dé pisello,
Ch'avete, amore meo, che stéte (1) ggiallo,
V'ha fatto male l'aria dé Castello?

1492.

Addio, addio: l'ho pperso quant'avevo:
La colonnella andò' me ciappoggiavo,
La finestrella andó' l'amor facevo!

1493.

Amore méo (2), mannétem' (3) un saluto:
Stò ddrento a Ssa' Micchele carcerato.
So' addiventato un arbero caduto,
D'amichi e dda parenti abbandonato.

1494.

Amore méo, nun té môve dé quane;
Ché ttu ddé ggelosia mé fai morìne:
Tu quarchid'una vai a ppizzicane.

1495.

'Stu sonettu nun è vvenut'a rima;
Chiama ér macellaro che tte l'intôna,
Che tté cé mitti (4) un corno dé vaccina.

1496.

Fior dé limone,
Tre ccose so' indificile a lassàne:
Lu giôco, la 'micizia e' 'l prim'amore.

1497.

Vatt'a ffa' 'mmazza (5),
Vatt'a llavà' lo mucco (6) a la tinozza,
Cci trovi un accidente che tté spacca!

---

(1) *Stéte:* State. (2) *Méo:* mio. (3) Mandatemi. (4) *Mitti:* metti.
(5) Vatti a fare ammazzare. (6) *Lo mucco:* il viso.

1498.

Te pozzin' ammazzà' pprima dé notte;
Quest'è un saluto che tté mann'a pparte,
E tte lo porterai sin'a la morte.

1499.

Garofoletto mio garofolato,
Nun te l'hai fatto lo sogno finito;
E io pe' ppensà' a vvoi nun ciò pprovato.

1500.

Amore mio, nun dì' gnente a mamma,
Che le cose d'amore se l'insogna:
T'ha da mannà' a la vigna e 'n 'te cé manna!

1501.

Pozzi cascà' dar cèlo un temberino (1)
E ppozzi coje in petto ar mi Mariano;
Perchè Mariano me lo spóso io.

1502.

Amore méo,
Démme li fazzoletti che tte li lavo,
E démme quelli che tté so' ddato io.

1503.

Vi do la bbôna sera, sí la volete,
Sí nno' la bbutto pe' le candonate;
Diman matina la riccojerete.

1504.

E mmó che stémo tutti a ttavolino
E ddiscuremo un po' der nostro damo:
Dé quanti so', lo mio è ppiù ccarino.

1505.

Bella nun gioveno sospiri e ppianti;
Sete lu fosso dé tutti li ponti,
Lo purgatorio séte dé nojantri.

1506.

Fiore dé nocchia,
Sé so' sseccati l'arberi a la macchia,
Cusì ssé seccherà la lingua vostra.

(1) Temperino.

1507.

Sí mmonica té fai, frate mé faccio,
In che convento vai té viengo appresso,
O ssí piji marito te l'ammazzo.

1508.

E ssí ppe' ssorte lu pigli maritu
Io te l'ammazzo subbito sposatu
Tu resti vedovella e io smarritu!

1509.

Fiore d'abbrile,
N'atra vorta cé vojo riprovane
Sí pozzo 'sta bbellezza convertine.

1510.

All'erta, all'erta, che él tamburo sôna,
Li turchi so' arivati a la marina,
La povera moretta è ppriggiognera.

1511.

E mmé s'è rotto e' llaccio a lo zinale
Tienetelo da conto quisto mio core,
Tienetelo rinchiuso a ssette chiave.

1512.

Mé s'è rotto lo laccio a lu cappello,
E mm'è vvienuto un cicolino ar collo:
Per amà' a vvoi ho pperso lo cervello.

1513.

Per amane la vostra presenzia,
Mé tocca a sta' rinchiuso in d'una stanzia,
Com' un romito che ffa penitenzia.

1514.

Occhiacci mori,
A vvoi vé se pô ddi' rubba salami,
Rubba salami a li pizzicaroli!

1515.

Vojo annà' in Francia,
Pe' compagnia mé cé porto Cencia,
Che mm'ha fferito ér core co' 'na lancia.

1516.

E lo mi' amore stà londano tanto
Mé m'anna li saluti da lu vendo
E io lu vendo lo ringrazio tando!

1517.

E lo mi' amore sta londan' u' mmijo;
Mé manna li saluti, nu' li vojo,
Mé manna li regali, nu' li pijo.

1518.

Lo mi' amore,
O bbello o bbrutto, lassetel' un po' stane;
Me l'ho dda pijà' io che ffo l'amore!

Rocca di Papa (1).

1519.

Fiore 'é (2) melella,
Le gianche (3) me lo digeno (4) balla, balla;
Commare, mé s' è rotta la tamburella.

1520.

Fior 'é (5) carote,
E mmó che sso' fenite le matinate,
Povero amore mio, chi sse lo còte? (6).

1521.

E mmó che lo mi' amore m' ha llassato,
Sé crete (7) che mmé sia despiaciuto;
Chell' (8) è lo vero custo (9) che mm' ha ddato.

1522.

E mmó che lo mi' amore nun mé vône,
Sé crete (10) che mmé vojo disperane;
Vajo (11) ar giardino e mme lu cojo un fiore.

---

(1) Sorge nel centro dei Monti Laziali, a 678 metri sul livello del mare. Fu feudo degli Orsini e poi dei Colonna. Dista da Roma 24 chilometri.

(2) *'E*: di. (3) *Gianche*: *cianche*: gambe. (4) Dicono. (5) *'E*: di. (6) *Còte*: gode. (7) Crede. (8) Quello. (9) Gusto. (10) Crede. (11) Vado.

1523.

E mmó che lo mi' amore nun mé parla,
  Armeno mé parlessi la sorella;
  Varda che cruma (1) che mmé fa la mamma!

1524.

Fior dé ginestra,
  La farina la fa la bbianga (2) pasta:
  La camminata tea (3) quant' è mmodesta.

1525.

Oh Ddio der cèlo cé potesse ine (4),
  Andó' 'sta lo mi' amore a llavoràne,
  Co' lu fazzoletto lo sodore a ppolìne! (5)

1526.

Fiore dell'uva,
  Chi sse ne magna un vago s'avvelena:
  'Gnuno sé tienga la recazza sua.

1527.

Fior dé granato,
  Lo vorrìa lo mattone dé quesso (6) lòco,
  Andó' riposa lo petto appoggiato.

1528.

Stellucce de lo cèlo fitte fitte,
  A 'ss'e (7) manine tie (8) tando (9) ben fatte
  Biato (10) l'anellì' (11) e cchi tte lo mitte (12).

1529.

Aprite le porte der nostro quartié',
  Sé ppassa la mia bbella, la vojo vedé':
  La vojo vedé', la vojo bbaciàne,
  La su' bbellezza m'ha fatto innammorane.

1530.

Fior d'enzalata,
  Partenza che nun fussi mai venuta,
  Che mm'ha' lassata tando addolorata!

---

(1) *Cruma*: broncio. (2) Bianca. (3) Tua. (4) Andare. (5) I asciugare. (6) Questo. (7) A queste. (8) *Tie*: tue. (9) Tanto. (10) Beato. (11) Anellino. (12) Mette.

1531.

Fiore dé pane,
La tienco (1) l' mmezzo al petto la passione:
Tu mmé vorristi (2) e mmàmmeta (3) nun vône.

1532

Fior dé granato,
M' arifiutassi ch' ero piccolino:
Campana piccolina, fa bbôn sôno.

1533.

Te lo dicevo,
Che ssí trovévo (4) mejo té lassavo;
Mó lo so' ttrovo (5) e tté lasso davero.

1534.

Fiore dé nocchia,
Sé so' sseccati l'arbori a la macchia,
Ccusì ssé secchi la linguaccia vostra.

1535.

Vàttene via,
Più nu' la vojo l'amigizia (6) téa (7);
C' è 'n 'atro (8) screpandello che mmé pija.

1536.

Fiore dé canna,
Piccolinella méa (9), piccolinella;
Piccolinella, mé cià ffatto mamma.

1537.

Un' antra vorta,
Nun potènno bbacià' la tu' bboccuccia,
Bacio la campanella de la porta!

1538.

Le Bbavarese (10),
So' le ppiù bboja, latre, moccelose
Che ssé troveno drendo a 'stu paese.

---

(1) Tengo. (2) Vorresti. (3) Mamma tua. (4) Trovavo. (5) *Lo so' trovo*: l'ho trovato. (6) Amicizia. (7) *Téa*: tua. (8) *Atro*: Altro. (9) *Mea*: mia. (10) I Rocchegiani, che occupano il punto più alto di Rocca di Papa, il Castello, son chiamati i *Bavaresi*, e mantengono ancora le caratteristiche dei loro antenati postivi a presidio del Castello (detto allora della Molara) da Ludovico V, il Bavaro, che lo espugnò nel 1328. Essi, a' miei tempi, erano ancora mal visti dagli altri abitanti del paese.

Tivoli (1).

1539.

So' venuto a cantà' 'ncima (1) a 'sta piazza,
Dove risiede fior dé 'gni bellezza.
Maria ci sé chiama 'sta racazza,
Piena dé 'gni grazia e dé bellezza.

1540.

Benedico la madre che l'ha fatta:
L'ha fatta bianca e roscia e colorita,
Pare che tra le rose ci sia nata:
Ci donu lo mio core e la mia vita.

1541.

Bella, che nascessi 'l giorno dé San Marco,
Di quelli tempi che nasceno li fiori,
La gran Madre dé Dio té tenne in braccio,
L'angeli te li donorno li colori.

1542.

E Sant' Oliva té donò la parma,
Sant'Anna ti donò li fasciatori,
E Ssan Giuseppe té donò lu fiore
E io so' quillo che tt'ho dato ir core.

---

(1) Antica *Tibur*, è posta allo sbocco della valle dell'Aniene, a 232 metri sul mare. Città, che fu retta sempre a Comune, fiera e indipendente. Dista da Roma 29 chilometri.

(2) In cima, sopra.

1543.

Copindo (1) té 'mparò a ffa' l'amore,
Co' l'arco 'n mani e la balèna (2) 'n petto:
Nissuno ar monto (3) té pô fa' 'n dispetto,
Perchè ssi' nnata dé sangue gentile.
E dé sangue gentile nata séte,
Nun dubbitate bbella, amata séte!

1544.

Fiore dé mèle,
E ccompatite s'ho ccantatu male;
Un' andra vorta canderò ppiù bbene.

1545.

Carnevale ghiuttu ghiuttu (4),
S'ha magnatu lu preciuttu,
Lu preciuttu e lu salame
Ghiuttu ghiuttu, Carnevale!

1546.

Fiore dé riso,
Té vogghiu (5) aregalà' l'acqua dé rasu,
Dimammatina té ci lavi 'r viso.

1547.

Quannu nascissi tu nascì lu sole
La luna sé fermà' dé camminane
Le stelle sé cagnaru (6) dé colore.

1548.

A la finestra tua c'è 'na cupella:
Ricordete, bbellina, a la capanna
Te la facissi vede... la vestarèlla!

1549.

Fior dé cipressu,
Appiccia (7) la cannela che mmó ppasso:
Fa llume a lo tu' amor che pass'adessu.

1550.

E ssí té cantu nun té cantu a tortu,
Té canto pe' lo bbene che tté porto;
Té canteragghio (8) finu a cche sso' mmortu.

---

(1) Cupido. (2) Faretra. (3) Mondo. (4) Ghiotto. (5) Voglio.
(6) Cambiarono. (7) Accendi. (8) *Canteragghio*: canterò.

1551.

O li ruelli,
Vèmme (1) a vvardà' deretu (2) a li cristalli,
Ché tté vogghio cantà' quattro stornelli.

1552.

Fior dé granata,
Nun mé 'mportunà' ppiù pe' le levèta (3)
Sé mmé vô' bbene l'ha da dìne a tata.

1553.

Dormi secura,
Nn' avé' pavura dé 'n 'armata 'ntera:
Ch'io sone lu guardià' de le tue mura.

1554.

Fior dé granatu,
Vittorio Manuelle m' ha traditu:
Ha ppreso lo mi' amore pe' sordatu.

1555.

Fiore dé more,
Quann' avvardo (4) le tue fattezze rare
Subbeto m'arreffiati, ècco (5), allu core.

1556.

Vàttene via:
Io nu' la vogghio (6) l'amicizzia tua;
Prima facìi lu latru e mmó la spia.

1557.

Si mmamma nun mé dà chi dico io,
Amore meu (7), nun mé marito mai:
Mé faccio monichèlla e spuso Ddio.

1558.

Fior dé ginestra,
Sì nun mé ti vô dda la mamma vostra,
Té faccio fugghì' (8) vvia dalla finestra.

---

(1) Vienmi. (2) Dietro. (3) *Lavèta:* oliveti, terreni piantati a olivi, (4) *Avvardo*: guardo. (5) *Ècco*: qui. (6) Voglio. (7) Mio. (8) *Fugghì'*: fuggire.

1559.

Quantu ci vogghiu bene a chi capisce,
A chi la voce mea (1) l'arreconosce,
A chi 'stu core meu lu compatisce.

1560.

Fiore dé mare,
Lascia venì' la morte e li doluri,
Ma quist'amore nostru non sé mòre.

1561.

Cala lu sole:
Amore meu, oggi è ita male,
Ci so' scappate appena dó (2) parole!

1562.

Occhitti niri,
Quanti doluri e quanti pianti amari,
Quante pene, Dio meu, quanti sospiri!

1563.

Le stelle s'arremittu (3) a una una,
Abbagghia 'n cane e pizzica la strina (4):
Dormi, bellezza mea, bòna fortuna!

---

(1) *Mea, meu*: mia, mio. (2) *Dó'*. due parole. (3) Scompaiono. (4) *La strina:* la tramontana, il freddo.

Velletri (1).

1564.

Campana d' 'o (2) cullegio sôna sôna
Recazzi a scòla e servitori 'n sala:
Chi ccià l'amanti vecci (3) li rinnôva.

1565.

E mme ne voglio annà' vverso San Pietro,
Lo vojo ggirà' tutto èl colonnato:
Chiamo Giuvanni, e mm'arisponne Pietro.

1566.

E lo mi' amore sta a le Capannèlle (4),
Mé manna li saluti pe' le stelle;
Cé li rimando co' le rondinelle.

1567.

'N mezzo ar mare c' è 'n arbero d'uliva,
Chiunque passa se ne coje 'na rama;
Cé passa lo mi' amore e nun ciariva.

1568.

Fior dé cicoria,
A Monte Mario c' è 'na croce in aria:
Chi dde noi dua la canterà vittoria?

---

(1) È posto sui Colli Laziali, a 401 metri sul livello del mare. Dista da Roma 40 chilometri. Allorchè avevo raccolti questi pochi canti non era ancora stata pubblicata dal dotto Prof. ANTONIO IVE la sua bella *Raccolta di canti Velletrani*.

(2) *D' 'o*: de lo. (3) *Vecci*: vecchi. (4) Tenuta della campagna romana.

1569.

I' mmezzo ar mare c'è 'n arbero che ppenne;
Li rami so' arivati a Ripagranne,
'N angiolo co' la spada li difenne.

1570.

Chi mmé vô mmale a mmi (1) che Dio l'ajuta,
Che nun pozzi campà' finché arifiata,
Pozzi a quarti cascà' ccome la luna!

1571.

M'è stato arigalato un fazzoletto;
Chi mme l'ha rigalato è stato matto:
Sé crede ch'io facevo l'amore con esso.

1572.

M'è stato arigalato un ber diamante;
Me lo so' mmesso, e mmamma nun sa gnente,
E mme l'ha rigalato lo mi' amante.

1573.

Mmezzo a lo mare ccé so' quattro colonne,
Quattordici recazze a ppitturalle,
E favo (2) a ggara a cchi le fa ppiù bbelle.

1574.

Fiore dė mela,
E dde lo melo sì' (3) la meglio rama,
E del mi' core tu' ssi la catena.

1575.

Té 'olio (4) tanto bbène, tanto tanto!
Quanno té vedo lu core è ccuntento,
Quanno mé dichi addio, me scoppia 'r pianto.

1576.

Fiore dé more,
Co' 'na catena 'ncatenato m'hane,
E ppoi m'ha dditto: « Sciòjete si ppône ».

1577.

E ssemo dé Velletri e nun trémemo (5):
'N saccoccia cé portémo (6) ér temperino,
E cco' li screpantelli la pijémo (7).

(1) *Mi*: me. (2) *Favo*: fanno. (3) *Si*: sei. (4) *'olio*: voglio.
(5-6-7) Tremiamo, portiamo, pigliamo.

1578.

Chi ddice che Velletri nun è bbello?
Manco pe' le recazze che ccé stanno:
Li giovinotti so' ffatti a ppennello.

1579.

E tté 'olio (1) vedé sopre a 'na bbara,
Co' l'occi ciusi (2) e palida dé cera,
E cche tté sôni a mmorte la campana.

1580.

Melo granato,
Mànico dé padella aruzzunito,
Vorrìa sapé' cche t'hai ficcato 'n capo?

1581.

E l'ho ggirato 'r mare 'ntorno 'ntorno,
E lo so' (3) ttrovo scritto sopra u' llegno:
« La donna è la rovina de lo monno ».

1582.

Caròfelo piantato a bballe (4) a l'orto,
Co' le lacrime a ll'occi (5), bbella parto:
Lo core mio té lasso, 'r tuo mé porto.

1583.

Facioli mòri,
Quanti me ne fa' fa' ddé pianti amari!
Quanno mé vai cerchènno (6) u' mm'aretrovi.

1584.

Ciavessi la vertù che ttè' (7) lu viento,
'N mé té vorrìa levàne mai d'accanto:
Allora 'o core mio serrìa (8) contento.

1585.

Zompicarèlla mea (9), zompicarèlla,
Quanno cammini lo petto té bballa,
E tt'addora (10) la bbocca dé ciammèlla!

---

(1) *'olio*: voglio. (2) *Occi ciusi*: occhi chiusi. (3) *Lo so*: lo ho. (4) *A bballe*: a valle. (5) *A ll'occi*: agli occhi. (6) *Cerchènno*: cercando. (7) *Tè*: tiene. (8) Sarei. (9) Mia. (10) Odora.

1586.

Séte ppiù bbella voi che nun è 'r sole,
Fate brillàne l'acqua a le funtane:
Chi vvé sé spósa a vvoi sé pija 'n fiore!

1587.

Melo granato,
Prima me lo dicevio: core alegro;
Mó mmé dicete (1): core appassionato!

1588.

Vé do la bbôna notte e ppiù non canto;
Vé viengo a riverì', pparma d'argento,
E vvé saluto a vvo' e cchi vvé 'st'accanto.

1589.

Affàccete a la finestra e ddimme armeno
Si tt'ho offeso, pe' cchièdete perdono:
Si vvôi ér sangue méo pe' tti mé sveno!

---

(1) *Dicete*: dite.

Zagarolo (1).

1590. — Ninna-nanna.

Ninna nanna,
Fatte la ninna, core dé mamma.
Ninna óoo, ninna óo!...
Che ppacenza che ccé vô!
Co' 'sti bbimbi nun c'è ppace:
La pappétta nu' la vonno,
La pappétta nu' jé piace;
Vonno sta' sempre a ssugà'.

1591.

Fatte la ninna, amore mio, ch 'è nnotte;
Se so' incollate tutte le ciavatte,
Dicenno bbona sera a 'ste giuvanotte.

1592.

De ritornèlli ne saccio ne saccio (2),
Sí mme li metto 'n collo nu' li pozzo,
E ll'antri me li metto sotto bbraccio.

1593.

Sora Rosa,
'Nmezzo a lu pettu téo (3) ce 'na scerqua (4) tonna,
Cé vojo venì' io a ccoje la janna (5).

---

(1) Posta sull'altipiano dei Monti Laziali e Prenestini, a 305 metri sul livello del mare; dista da Roma chilometri 32. Fu feudo dei Colonna, poi dei Rospigliosi.
(2) So. (3) Petto tuo. (4) Quercia. (5) Ghianda.

1594.

Fior d'arbuccio,
L'amanti come tté li pijo e llascio;
A tti (1) tté tiengo pe' stanga de ll'uscio.

1595.

'Mezzo agliu petto tuo c'è un granaro,
Cé curre l'acqua, non cé pô lo sole:
Acqua sapuritella, nun fa mmale.

1596.

Garofelo piantato accanto ar muro,
Io co' li mi' sudori l'ho 'nnacquato;
Vienut'é 'n altro amante e sse l'ha ggoduto.

1597.

E lo mi amore è bbello di natura;
E ddé velluto porta la camiciòla;
Amallo vojo finch'ér monno dura

1598.

Che ccé so' fattu (2) a lu sole a lu sole,
Ch'è nnotte notte e nu' sta ppe' ccalane,
Che ccé so' fatto a quillo (3) caro amore?

1599.

Quattordici e quattordici fa vintotto,
E san Pietro viè' a li ventiquattro,
San Lorenzuccio a li dieci d'agosto.

1600.

L'anello che mmé dassi era dé paja,
Come credendo, bbello, ch'io té voja,
Sbattenno la testa pe' le muraja.

1601.

Pe' la strada dé Roma c'è 'na pianta;
Non so' se ssia dé matricàla (4) o mmenta:
La prima foja l'ha spuntata bbianca.

1602.

E cche tté pensi, faccia dé ggiallone,
Che io nu' mmé trovéssi a mmaritane?
Ne tiengo quattro o ccinque pe' ccantone.

---

(1) *A ti*: a te. (2) Che gli ho fatto. (3) Quello. (4) Matricaria.

1603.

Come séte!
  Pe' 'ogni picchela cosa vé sturbate,
  Fate li fatti e ppoi li ridicéte.

1604.

Vàttene via brutto bracalóne,
  Manco li cazóni (1) té sa' 'ttaccane (2),
  E ccé protenni (3) de facci l'amore?

1605.

Quattordici denari ar tavolino,
  Con carta, callamaro e ppenna d'oro,
  Sta' scrive le bbellezze l'amor mio.

1606.

All'acqua all'acqua, a la funtana nôva,
  Chi nun sa ffa' l'amore se l'impara,
  Chi ccià l'amante vecchio se l'arinnôva.

1607.

M'è stato arígalato un fiore a ddua,
  Un fiore a ddua nun fa primavera:
  L'amore dé 'sti bbulli (4) poco dura.

1608.

L'annome (5) der mi' amore nu' lo sone,
  La mamma che l'ha ffatto nun cè stane,
  E cchi l'ha bbattezzato nu' lo sone.

1609.

Pe' la via dé Roma c'evo (6) le bboccette,
  La vonno fa' l'amore 'ss'e (7) vecchiacce:
  L'amore è ffatto pe' le giovinette.

1610.

Vojo pijà' marito matto matto,
  E ssi nun tè' (8) giudizio ce lo metto,
  Oppuramente ce lo levo affatto.

1611.

Vojo pijà' mmarito a Ppasqua Rosa:
  Nu' mme ne curo che cc'è ggente a ccasa,
  Quanno che cci sta esso, c'é ogni cosa.

---

(1) *Cazoni:* calzoni. (2) Attaccare alle bretelle. (3) Pretendi. (4) Smargiassi. (5) *Annòme:* il nome. (6) Ci sono. (7) *'Ss'e, 'ste:* queste. (8) *Tè'* tiene.

1612.

Fior dé pisello,
Le donne a li fianchetti cianno er callo
Pe' lo troppo struscià' dder mazzarello.

1613.

E lo mi amore incora non è nato;
Quanno che nnasce pozzi nasce céco:
Lo pozzino chiamà': ccane cecato.

1614.

So' piccinina e sso' ccoprì' li bbusti;
Quanti n' ho minchionati de réazzi (1)
A mmano a mmano li cojono tutti.

1615.

M'è stata arigalata 'na bbella mela,
E mme l'ha rigalata 'na vignarola;
La vignarola in petto la portéa (2).

1616.

E le stelle der cèlo so' quaranta:
E ttutta la notte reconta reconta (3).
Quello de lo mi' amor sempre ciamanca.

1617.

Dé ritornèlli ne saccio (4) una vela,
Dé maccaróni piena 'na callara (5),
Tiengo 'na fontanella che mme li mena.

1618.

Fiore dé pero,
La donna è ttraditora, ha dditto (6) Adamo,
Noi che cciannamo appresso traditi semo.

1619.

Té pija 'n accidente bricattiere (7);
M'hai messo lo mi' amore carcerato,
E mme lo sei (8) portato a ssa' Mmicchele!

---

(1) *Reazzi:* ragazzi. (2) Portava. (3) *Riconta:* conta di bel nuovo. (4) *Saccio:* so. (5) Caldaia. (6) *Ditto:* detto. (7) Brigadiere. (8) *Sei:* per hai.

1620.

Té pija 'n accidente i' mmezzo e in pizzo,
Vaccelo a dice (1) po' a lo tu' recazzo,
Si ttè' (2) le cianche (3) storte ce l'arizzo (4).

1621.

Fior dé prato,
Té pia 'n accident'accant'ar fòco;
Vatt'a ffa' mazza (5) a tte e a cchi t'ha allattato.

1622.

Pozzi cascà' ddar cèlo ùna ricòtta,
E ppozzi coje in petto a la mi' recazza:
Vò ffa' l'amore, e nun è ggiuvenotta.

1623.

Pietro, Pietro,
Mé sì (6) rubbato él core, Pietro ladro,
Me t'hai rubbato él core ladraccio Pietro.

1624.

A la finestra dé 'ss'a (7) bbambacciòna (8),
Ci so' li vasi de la matricala (9):
'Un ci si pó ppassà' ppe' quant'addora (10).

---

(1) Vaglielo a dire. (2) *Ttè'*: tiene. (3) Gambe. (4) *Arizzo*: adrizzo. (5) Vatti a fare ammazzare. (6) Mi sei per mi hai. (7) *De 'ss'à*: di questa. (8) Donna grassoccia e bella. (9) Matrigaria. (10) Odora.

PARTE III.

Le melodie popolari romane

STUDIO CON NOTE MUSICALI

del Prof. A. Parisotti

Invitato a pubblicare in questa raccolta qualche ricerca sulle melodie popolari romane, mi sembra assai opportuno prendere le mosse da un saggio datone da me alle stampe, alcuni anni addietro, in unione dell'amico prof. Francesco Sabatini (1), come preludio di quanto mi occorrerà esporre su questo, che fu sempre fra i più simpatici oggetti dei miei studi musicali. E però brevemente mi farò ad accennare alle pubblicazioni, che vennero alla luce fino ad oggi su questa materia, così trascurata dai musicisti in particolare e in genere poi da tutti gli scrittori del nostro paese. Mentre infatti vediamo le splendide pubblicazioni fatte in Inghilterra dal Boosey (2) e il meraviglioso lavoro del danese Berggreen (3), nel quale si studiano a centinaia i canti popolari di quasi tutti i paesi del mondo; dobbiamo purtroppo constatare che quasi nessuno degli italiani volse il suo ingegno a questa materia e che primi, e quasi soli ad occuparsi delle nostre melodie, furono gli stranieri. Il primo infatti che scrisse di melodie popolari romane fu Wolfango Goethe. Nel suo viaggio in Italia (4) troviamo una melodia da lui intesa cantare a Roma da un fanciullo

(1) *Saggio di canti popolari romani*. Roma, tip. Tiberina, 1878, p. 55; e: *Il volgo di Roma*. Raccolta di tradizioni e costumanze popolari a cura di F. Sabatini. Fasc. 1, Roma, E. Loescher, 1890, pag. 55.

(2) *Songs of Italy, Germany, Scotland, ecc.* London, Boosey and C.

(3) *Folke-sange og melodier*, Copenaghen, C. A. Reitzels.

(4) *Ital. Reise*, Stuttgart, 1870, II. 161.

cieco, suonatore di arpa (1). Questa melodia è adattata alle parole:

Gurrugiùm a te! gurrugiù!
Che ne vuoi della vecchia tu?...

Sappiamo che, tornando il Goethe per la seconda volta a Venezia, fu meravigliato dal non sentir più cantare dal popolo le strofe del Tasso (2). Il tempo aveva fatto perdere quell'uso, e però non ci stupisce che il tempo stesso possa aver fatto dimenticare al popolo la melodia che il sommo poeta tedesco gli attribuisce oltre un secolo fa (a. 1786), mentre con qualche variante egli ne ha ancora mantenuto le parole. Oggi al certo la melodia, quale venne scritta dal Goethe, non trova riscontro in alcuna delle viventi, nè ci può far supporre una somiglianza con alcuna delle melodie conosciute. Ciò che si deve per altro osservare si è il suo carattere quasi sacro, e però antico, che maggiormente si svela nella cadenza finale, della quale occorrerà ancora parlare più appresso. Pertanto, prima di inoltrarci nell'esame di queste ed altre melodie, cade opportuno avvertire che la melodia popolare, nata in cuore del popolano e sospinta sulle sue labbra da questo o quello affetto, ha sempre fluito libera da qualunque legame. Assegnare però ad essa un ritmo esatto, o più un accompagnamento, è cosa sempre difficile, rade volte ben riuscita.

E riguardo al ritmo, non sempre può assegnarsene uno esatto e ben figurato, senza contorcere il libero pensiero della melodia, la quale, concepita da chi non sa di ritmo e di figura, non ha altra norma nel suo cammino all'infuori del sentimento da cui fu da prima originata. Il medesimo diremo dell'accompagnamento od armonizzazione della melodia popolare.

Tai canti per la massima parte sono creati ed eseguiti senza l'aiuto di istrumenti, ma lasciando tutta la libertà alla forma ed alla espressione del sentimento. Qualunque volta la voce si unisce ad una *chitarra*, ad un *organetto* o simili, ciò accade per mero sostegno della intonazione, non mai perchè l'istrumento eseguisca un perfetto *basso armonizzato* e *ritmico*, siccome il Goethe e molti altri con lui hanno creduto pubblicare. Ora in che modo può costringersi il canto popolare nei legami di una successione armonica ben condotta (come quella riportata dal Goethe) senza o togliere la verità e la freschezza alla melodia, o cadere negli sconci, che tanto di sovente appari-

---

(1) « *Um so viel mehr munderte ich mich über eine Romanze, welche ein blinder neapolitanischer Knabe, der sich in Rom hernm führen liesz, einige Wochen sang, deren Inhalt und Worstellungsart so nordisch als möglich ist* ».

(2) Op. cit., I, 158.

scono? Ed in questo è appunto caduto il Goethe medesimo allorchè, nella cadenza già citata più sopra, fu costretto a far minore la terza di un accordo di dominante, che discende sulla tonica come finale risoluzione.

Questa inesattezza avrebbe egli al certo evitato, se avesse lasciato al popolano la cura di cacciarsi d'impaccio colle regole armoniche, mediante due o tre accordi della sua chitarra, ovvero se avesse considerato che quella melodia aveva probabilmente avuto base ed origine nelle tonalità del canto fermo, e che però, piuttosto che riguardarla come scritta in una delle nostre tonalità minori, doveva ascriversi forse a corruzione di antico tono plagale.

Molti anni dopo il Goethe, un francese, il Didier, poneva in luce alcune melodie de' canti della campagna di Roma (1). Appresso al Didier troviamo un altro straniero, il Blessig, che pubblica nella sua raccolta *Römische Ritornelle* (2) una melodia, la quale, a suo parere, dovrebbe accompagnare le parole dei ritornelli romani. Codesta musica, scritta in una sola chiave (elogio dovuto all'autore), comincia con un lunghissimo preludio, che, secondo l'avvertimento dell'autore, dovrebbe essere eseguito *sempre a piacere regolando secondo la voce,* e prosegue poi la melodia del ritornello posta sopra le parole:

Mi sento il core ferito ferito,
Tutto di sangue abbagnato abbagnato,
Quest'è la bella mia che m'ha tradito.

In questa pubblicazione il preludio ha qualche cosa di comune colla melodia della tarantella piuttosto che del ritornello, salvo poi il caso che essa non sia nè l'una, nè l'altro. La musica, posta sopra le parole, è affatto immaginaria e rammenta lontanamente il ritmo del sonetto.

Più fedele del Blessig troviamo l'inglese William W. Story, quando nel suo *Roba di Roma* (3) riporta il canto dei pifferari. In questo canto, come più volte avemmo occasione di osservare, la zampogna che regge il basso armonico ha per nota grave la quinta del tono e le regge come pedale dal principio alla fine. Per tal modo il canto trovasi addirittura basato in $^{6}/_{4}$, e su tale accordo comincia e finisce; il che, per quanto contrario alle buone regole, non manca di una certa originalità; e forse serve mirabilmente a quel colore misterioso, semplice e sacro, che presenta tutta la canzone. In essa è da notare quel tratto (fedelissimamente riportato dallo Story), ove, finita

(1) *Campagne de Rome*, Paris, Labitte, 1842.
(2) Leipzig, 1860.
(3) London, 1875.

la strofa del canto e ripreso il ritornello dalla zampogna, sopraggiunge il piffero con un gruppetto ad una nota acuta (un *fa* nello Story), e forma quasi un contro soggetto, producendo in unione al pedale di quinta un'armonia piena di originalità, e non priva di leggiadria, benchè sopraccarica di *quinte* e di moti irregolari. In complesso la pubblicazione dello Story, per quel che concerne la parte musicale, è sufficientemente esatta, se vogliansi eccettuare pochi casi in cui pone non troppo regolarmente le sillabe sotto le note, o fa qualche lievissima variante all'andamento della melodia.

Dopo questi stranieri, che prima di noi si occuparono dei nostri canti popolari, passeremo rapidamente in rassegna le poche pubblicazioni di tal genere fatte in Italia. A nostra cognizione esse non sono che due. La prima, venuta in luce dallo stabilimento F. Lucca di Milano abbastanza recentemente, fu ripresa, meno poche aggiunte, da una più antica edizione eseguita litograficamente in Roma nel 1840 circa, e che ora non ci fu possibile rinvenire. La collezione Lucca ha per titolo: *Canzoni e balli popolari romani.* Nel fare questa pubblicazione crediamo che l'editore abbia voluto offrire un passatempo agli amatori di musica, piuttosto che una ricerca artistica del vero. Infatti, mettendo da parte la inesattezza con cui furono riportati quei canti, essi sono esposti per la maggior parte con preludi e forme ritmiche di accompagnamento e buone armonie, e cadenzare giustissimo e altrettanti pregi e risorse che offre l'arte musicale, ignorata affatto dal popolano inventore della melodia. E però questa pubblicazione è da noi considerata solo quale una collezione di melodie popolari *ridotte ed esposte agli amatori di musica.*

La seconda pubblicazione italiana è quella fatta dal R. Stabilimento Ricordi di Milano, ed ha per titolo: *Canti popolari romaneschi, raccolti e corredati di accompagnamento di pianoforte da Filippo Marchetti.* Nelle note poste in fine del suo volumetto l'autore fa osservare come egli *nel raccogliere e coordinare questi canti popolari romaneschi ebbe particolarmente di mira di nulla aggiungervi del suo; e nel mettervi l'accompagnamento di pianoforte ebbe cura di non alterarne il carattere e la originalità con malintese armonie* (1).

Poi sparge dubbi sopra l'origine veramente romana di alcuni di quei canti, e specialmente di quello intitolato: *Il cerchio,* e in tale asserto la nostra opinione consoliderebbe sempre più la sua affermazione. La prima canzone, *La treccia bionda,* egli espone usando un tempo misto di $^{12}/_{8}$ e $^{9}/_{8}$ per non contorcere il pensiero popolare, e tale riproduzione è esattissima.

---

(1) Pag. 26.

Così è anche esatto il canto n. 2, *L'occhio morello*. Non siamo per altro di ugual parere nel canto n. 3, *Lascia er paino* (1), in cui egli ha fatto una piccola modificazione, prolungando due note per accomodare il ritmo. Egli avverte questa libertà presa nell'annotazione n. 3 (2). Dove è veramente utile ed esatta la sua ricerca si è nell'improvviso intitolato erroneamente *Er passagallo* (3), ove ritrae con fedeltà abbastanza scrupolosa l'interessantissima melodia che accompagna le ottave degli improvvisatori. Quivi tutto è al posto, e non dubitiamo che molta fatica abbia egli durata a rendere quel canto, difficilissimo nella parte ritmica. In una sola cosa abbiamo opinione contraria a quella del valente maestro, ed è nell'aver adattato al pianoforte gli accordi della chitarra per accompagnare il canto. I lettori già conoscono la nostra opinione su questo soggetto e sanno che non vorremmo quasi mai porre in iscritto gli accordi che il popolo fa accompagnandosi (4).

E poi, quelli che ha posto il Marchetti, sono veri esattamente? La cadenza finale in ispecie riproduce l'armonia popolare? O non sono piuttosto dell'autore del fascicolo, che del popolano? Tanto egli che i leggitori possono argomentare la nostra risposta. Ad ogni modo la raccolta del Marchetti, ingegno elettissimo, è una dotta ricerca, ed è la più curata ed esatta che sia stata mai pubblicata su questo oggetto.

Questo è tutto quanto ci offre la letteratura musicale sopra le canzoni del popolo romano, e forse la scarsezza di trattazioni di questo genere, come fu a me sprone a seguire questi studi, ne farà meno discara la lettura agli amatori di tali ricerche.

Prima per altro di imprenderle non sarà fuori di proposito accennare agli istrumenti di cui si serve il popolo per accom-

---

(1) Pag. 6.

(2) C. n. 6, pag. 12.

(3) *Il vero motivo der Passagallo romanesco* vedilo alla tavola n. XV, in cui il giovane maestro A. Bartoli l'ha riprodotto esattamente.

(4) Contrariamente a questo nostro avviso, l'egregio amico L. A. Bourgault-Ducoudray ha pubblicato un dottissimo opuscolo dal titolo: *Mélodies populaires de Grèce et d'Orient*, il quale contiene 30 canti popolari orientali e greci, da lui raccolti ed armonizzati. Tali melodie sono sotto ogni aspetto interessantissime e fedelmente riprodotte, poichè la scienza armonica del dotto raccoglitore è sempre ovunque subordinata al canto ed all'espressione popolare, tanto nel ritmo quanto nella costituzione modale; riguardo alla quale egli ha seguito scrupolosamente l'andamento dei canti, per la maggior parte basati sulle tonalità della musica antica. Così l'armonia nulla toglie, e forse aggiunge un tanto, al carattere spiccato di quelle melodie. Il Ducoudray è, a nostro parere, il più erudito musicista di quanti hanno raccolto canti dalla bocca del popolo.

pagnare le sue melodie, e farò menzione, fra molti, di quelli a cui si ristringe il più comune uso moderno. Fra gli istrumenti a corde tese sono: il *mandolino*, la *mandòla*, la *chitarra;* fra quelli a percussione prendono posto: il *tamburello*, le *nacchere* o *castagnette*.

Il *mandolino*, accordato all'unisono del violino d'orchestra, è istrumento oggimai troppo generalizzato, perchè se ne abbia a tener parola.

La *mandòla*, grosso mandolino composto di quattro corde doppie, accordate un'ottava sotto al detto istrumento, si suona come quello.

La *chitarra* (*francese*) ha sei corde dal grave all'acuto, accordate così: *mi*, *la*, *re*, *sol*, *si*, *mi*. La corda più bassa è unisona al *mi* del violoncello in chiave di *fa*, un taglio in testa sotto le righe. Si suona pizzicando le corde colla destra. D'ordinario il pollice suona le tre corde più gravi. Alcuni suonatori hanno aggiunto a queste un *re* più basso, fuori della tastiera, all'ottava della quarta corda.

Il *tamburello*, specie di cerchio di legno con pelle tesa al di sopra, ed aggiuntevi nel giro lamine di ferro sottili e mobili, si suona colla estremità delle dita della destra, mentre si agita a tempo colla sinistra. L'uso di tale istrumento nelle feste e nei sacrifizi è antichissimo, e ne fanno menzione Ateneo, Catullo, sant'Agostino, il Boccaccio nelle *Metamorfosi* ed altri. Serve a marcare il ritmo in ispecie nel ballo.

Le *nacchere*, anticamente dette *acetabula*, sono due dischetti di legno incavati e resi mobili fra di loro da una cordicella. Si suonano agitandole colle mani. Eusebio, citato dal Boulenger (1), le chiama κρεμβαλίζειν. Oggi, come anticamente, servono per marcare il ritmo.

Chiudo queste brevi osservazioni accennando ad una memoria di musica popolare dello scorso secolo, che si trova nella dotta e pregevole opera: *Dell'origine e delle regole della musica di D. Antonio Eximeno, fra i pastori arcadi Aristosseno Megareo*, pubblicata in Roma coi tipi di Michel Angelo Barbiellini nell'anno 1774. L'autore, dopo aver lodato *la nativa disposizione per la musica della nazione italiana*, ed asserito non esservi angolo dell'Europa così rimoto ove non si trovi qualche musico o sonatore italiano (2), non resiste al desiderio di pubblicare alla fine dell'opera, fra le altre melodie popolari rare e curiose (3), un'aria da ballo, che egli intitola: *Tamburo trasteverino*, e che riproduco nelle melodie musicali, n. IX, non

(1) *De Theatro*, c. 9, I, II.
(2) C. IV, pag. 443.
(3) Egli pubblica una melodia inglese, una francese, due canadesi, una indiana, una cinese, una tedesca ed altre.

perchè essa racchiuda un grande interesse, o accresca lume al mio lavoro, ma unicamente a titolo di curiosità musicale. Questa piccola melodia, non priva di una certa grazia, deve essere stata probabilmente posta sopra parole che sfuggirono all'Eximeno e che io non saprei indicare. Nè si può spiegare il titolo di *Tamburo trasteverino* appostole, perchè in essa non si trova quel ritmo uniforme e ben distinto, che necessariamente deve essere la principale caratteristica delle melodie fatte per eseguirsi o accompagnarsi con quegli istrumenti, che si limitano ad indicare la misura del tempo. Forse il canto è assai antico e si lasciava andare liberamente, sopra un accompagnamento uniforme, che stabiliva il ritmo quasi indipendentemente da quello della melodia: il che, del resto, nel fatto di canzoni popolari, non è un fatto nuovo.

Al presente studio segue la pubblicazione di melodie popolari romane da me raccolte, colla maggiore esattezza che mi fu possibile, dalla bocca dei nostri popolani. Non darò che una sola strofa di ciascun canto, ripetendosi la melodia, come è uso, egualmente in ogni strofa. Alla notazione, eseguita sopra una sola riga, senza alcuna forma di accompagnamento e colla massima libertà di ritmo, unirò note comparative, che serviranno ad illustrare l'espressione musicale del sentimento popolare.

ALESSANDRO PARISOTTI.

Note musicali del prof. A. Parisotti

III. — **Sonetto.**

Canto n. 389. V. nota n. 3.

Bbel - la, quan-no te fe - ce mam-ma

tu - a . . . Cre-do che stie d'un anno 'n gi - noc -

chio-ne . . . E ppo i se mes-se n'angel'a ppre-

ga - ne . . . . Bbel - la, t'a-ves-si fat - to com' er

so - le . . . . Poi te mannò da Cu - pi d'am-pa -

ra - ne . . . . E l'im-pa-ras-si li ver - si d'a -

mo - re . . . . . . E quan - no cu - min -

cias-si a com - pi - ta - ne . . . . . Ve -

nis-si, bbell'e m'ar-rub-ba - si er co-re!.

IV. — Ritornello.

Canto n. 751. V. nota n. 4.

Tut-ta la nott'in so-gno me vie-ni-te

Di-te-me, bbella mia, perchè lo fa-te? perchè lo

fa-te? E cchi ccè viè da voi, quanno dor-mi-te?

Canto n. 124. V. — Er pellegrino.

(♩.=88)

SOLO

Pel-le-gri-no, che venghi da Ro-ma rot-te le

CORO

scarpe che por-ti a li piè, Ohi- -là, ohi-

SOLO

lè! Pel-le-gri-no, che venghi da Ro-ma rot-te le

scar-pe che por-ti a li piè.... Pel-le-

gri-no, che ven-ghi da Ro-ma rot-te le

CORO

scar-pe che por-ti a li piè Ohi-là, ohi-lè!

VI. — Ninna-nanna.

Canto n. 16. V. nota n. 5.

VII. — Ritornello.

Canto n. 588.

VIII. — Er marinaro.

Canto n. 123.

IX. — Tamburo trasteverino.

Eximeno, Op. cit.

Note musicali a cura di A. Bartoli

X. — Piropì, piropì.

Canto n. 182.

XI. — Guarda l'amore.

Canto n. 166.

XII. — Li lanternoni.

Canto n. 122.

ff
centro
E gridando chi li
vò? Li lan-ter-
Li lan-ter - nò
Li lan-ter-
Poco più allegro
mf
nò E poi li
vendo
A sì vil
nò
Li lan-ter - nò
prez-zo
Che so - lo a
dir - lo
Li lan-ter - nò
Li lan-ter -
mi fa rib -
brezzo
E cinque na gros-
nò
Li lan-ter - nò
sa-ta
die-ci 'na pa-vo -
la-ta
Li lanter- nò
Li lanter-

XIII. — **Tarantella de la Bellona.**

Canto n. 205.

XIV. — **Mireladondondella.**

Canto n. 55.

Canto n. 194. XV. — **Er passagallo.**

Canto n. 211. XVI. — **Canto dei Carcerati.**

Canto n. 374. XVIII. — **Sonetto.**

Canto n. 181. XIX. — **C'ereno tre sorelle.**

XX. — È morto Svizzero.

Canto n. 190.

XXI. — Ritornello (Fiorin fiorello, ecc.).

Canto n. 662.

XXII. — **Ritornello** (M'affaccio a la finestra, ecc.).

Canto n. 369.

XXIII. — **Il Cavalier di Francia.**

Canto n. 158.

XXIV. — **Ritornello** (Quanto so' belli, ecc.).

Canto n. 385.

NOTE COMPARATIVE

1. Il popolo ama nei suoi canti la tonalità minore, come quella maggiormente adatta ad esprimere sentimenti malinconici e passionati, e non molti esempi troviamo di canzoni popolari basate sulla tonalità maggiore (1). Uno di questi esempi è appunto il canto della *Donna Lombarda*, che è forse il più perfetto che si conosca.

Per poco che si osservi la melodia da noi riportata quale la udimmo parecchie volte dalla bocca del popolano, se ne scorgerà il carattere stranamente mesto ed espressivo. E donde proviene l'espressione malinconica così largamente profusa in quel canto, benchè basato evidentemente sopra la tonalità maggiore? Da molti punti senza dubbio. E primieramente notiamo che questa melodia si compone di due frasi. La prima che finisce sulla quarta misura, si ripete esattamente nelle quattro misure seguenti, come appunto avviene delle parole. La seconda, sopra le parole *Perch' ò marì'*, nel replicarsi varia di molto e serba solamente simile la cadenza sulla terza del tono. La perfetta uguaglianza di ritmo che domina in questa melodia e la ripetizione della frase dopo la sospensione (notata dalla *comune*) sono forse grandi motivi per indurre in chi ascolta quasi una lassitudine, e dopo tale ripetizione, la bella variante della seconda frase riesce desideratissima. Ma codesta lassitudine acquista inoltre un carattere

(1) I canti popolari discendono direttamente dai *sacri e festivi* e da quelli dei *trovatori e menestrelli* dei primi secoli della musica; ma non è qui luogo a seguirne il lungo viaggio e le molteplici trasformazioni fino ai dì nostri.

indefinito ed al più alto grado espressivo dal cadere che fa ciascuno inciso sulla medesima nota (1), sopra la quale si riposa, e dal non mai risolvere ascendendo la nota sensibile specialmente nell'ultimo inciso, ove essa si presenta nel quarto forte. Tutti questi caratteri, così fusi insieme, dànno, a nostro credere, al canto quell'originalità e quella mestizia da cui fu commosso il Nigra, secondo che egli scrive nella sua raccolta di *Canz. pop. piem.* « Semplice, grave e veramente straziante, come si conviene al funereo soggetto, è la melodia che pubblico in fin dell'opera come è cantata in Canavese. Io non ho dimenticato la serena commozione da me provata ogni volta che udii la malinconica cantilena di *Donna Lombarda* » (2).

Non sappiamo che questa interessante melodia sia mai stata pubblicata da altri ad eccezione dell'Ive nei suoi *Canti pop. Istriani.* (3). Ma la melodia rovignese pubblicata dall'Ive offre tante differenze con quella romana da noi riportata da sembrare quasi un'altra canzone. Infatti essa non serba che un carattere ed un colorito generale identico alla melodia romana, ha di comune con lei la tonalità, il ritmo e la ripetizione di ciascuna frase (e ciò anche più esattamente non essendovi all'ultimo alcuna variante); ma è molto lungi dall'avere quel senso di indefinita espressione. E di cio può rendersi subito ragione quando si osservi che nel canto rovignese manca la sensibile nell'ultimo inciso, e non ne è tanto sentita nei primi la cattiva risoluzione, procedendo il canto sempre per gradi congiunti. Queste differenze lo rendono forse più melodioso, ma lo privano senza dubbio di quella originalità che nel canto romano abbiamo osservato.

2. Solo riscontro di questa melodia troviamo nel Briz (4), e bisogna confessare molto superiore alla nostra la variante catalana sì per la espressione come per la regolarità del ritmo. Basate ambedue sulla tonalità minore, non hanno che questa di comune fra di loro, nè per grande somiglianza di colorito si riconoscono sorelle. Non ne conosciamo pubblicate altre varianti ed il Pitrè ci scrive che « la melodia siciliana della *Cecilia* è malinconica assai e pietosa ».

3. Le melodie dei *sonetti* o *canzoni* furono più volte pubblicate nei varii dialetti italiani. E primieramente ne pubblicò una Andrea Alverà in fine al prezioso volumetto *Canti pop. tradizionali Vicentini* (5). Benchè non abbastanza esattamente

(1) La terza del tono.
(2) *Riv. Cont. genn.* 1858, p. 31. Questa melodia non è poi mai venuta alla luce in fine dell'opera come promise l'autore.
(3) Melodia n. 10.
(4) *Cansons de la terra,* vol. I, p. 129.
(5) Vicenza, 1844.

notata quella canzone è originale e bella. Il Pitrè poi colla nota sua solerzia ne rese pubbliche moltissime, notandole con molta cura in fondo al vol. II dei suoi *Canti pop. siciliani* (1).

Dopo di lui l'Avolio (2) ne scrive una in un registro impossibile alla voce, ed infine più tardi l'Ive nei suoi *Canti pop. Istriani* (3) ne pubblica parecchie abbastanza interessanti. Le melodie romane da noi riferite (III e XVIII), che sono le vere e le sole che si conoscano adattate al sonetto romano, non hanno affatto nulla di comune con quante altre sono state qui sopra accennate. Esse, nate in Roma, quivi si sono mantenute senza far cambiamenti essenziali, e si può affermare essere le uniche che veramente rappresentino incorrotta l'espressione del popolo romano. Codesti canti sono quasi simili a quelli che fanno gli improvvisatori, o meglio: i sonetti sono cantati presso a poco sulla melodia dei *poveti* (4). Come *canto degli improvvisatori*, erroneamente chiamato *er Passagallo* (5), crediamo comparisse per la prima volta nella collezione del Marchetti (6) di cui si tien parola nella prima parte del nostro articolo. Le nostre presentano, confrontate con quelle, alcune varianti fatte coll'andar degli anni dal popolo stesso, varianti che non alterano poi affatto la natura del canto romano.

4. Due melodie dei ritornelli siciliani troviamo pubblicate dal Pitrè (7) ed una rovignese dall'Ive (8), nelle quali tutte nulla di somigliante si ritrova alla nostra versione romana.

Il popolo romano possiede molte melodie del ritornello e se ne serve sempre indistintamente, secondo che il capriccio o forse quel po' di moda gli consigliano. Noi abbiamo prescelto quelle che a nostro credere ci parvero più belle (n. IV, VII, XXI, XXII, XXIV) e delle quali non troviamo riscontro in alcuna pubblicazione. Quelle infatti pubblicate dal Marchetti (9) sono tutte coll'intercalare e, lasciando da parte la verità di alcune, non sono certo le più comuni ai dì nostri, ed hanno tutte uno stesso carattere tanto che si direbbero figlie del medesimo canto. L'antica e bella versione del ritornello romano la troviamo pubblicata nella collezione Lucca (10) con

(1) Melodie n. 1-10.
(2) *Canti pop. di Noto*, Noto. 1875.
(3) Melodia n. 2-6.
(4) Così sono chiamati gli improvvisatori; e i loro canti: cantà da poveta.
(5) Vedilo al n. XV il vero e tradizionale *Passagallo*.
(6) C. n. 6.
(7) Op. cit., melodie n. 11-12.
(8) Op. cit., melodia n. 7.
(9) Melodie n. 1-5.
(10) Op. cit.

sufficiente accuratezza, ma anche le versioni da noi riportate sono le vere e tradizionali; tre pel ritornello di tre endecasillabi e due per quello composto di un quinario e due endecasillabi.

5. Non troviamo alcun riscontro di questa melodia all'infuori della versione siciliana pubblicata dal Pitrè (1). Ci sembra tuttavia degno di attenta osservazione questo canto melodioso e tranquillo, con cui si sogliono addormentare i bambini, cullandoli in seno sopra una sedia posta fuor di equilibrio. Le due lunghe fermate sopra quell'*Oo*... servono così bene ad indurre alla quiete del sonno o a calmare il pianto del bambino restìo! Abbiamo preferito scrivere questo canto con differenti misure piuttosto che ridurlo ad un ritmo regolare ed esatto, perchè qui, come sempre, crediamo dovere del raccoglitore di canti popolari, renderli quali esso li ascolta, e, per servirsi delle parole del già citato Bourgault-Ducoudray (2): « *le photographier pour ainsi dire... tant au point de vue de la régularité rhytmique que sous le rapport de la constitution modale* ».

(1) Op. cit.
(2) Op. cit.

BIBLIOGRAFIA
DEI CANTI POPOLARI ROMANI

1. **Barghiglioni Publio.** Feste e canti della plebe romana (*Il Volgo di Roma*, fasc. 3°. Roma, Lux, 1901).
2. **Blessig C.** Römische Ritornelle. Leipzig, S. Hirzel, 1860. 16°, pp. XII-83.
3. **Busk** (Rachel Harriette). The Street-Music of Rome (*Monthly Packet*, dec. 1868).
   (Vi è anche il canto dei pifferari).
4. **Busk** (Rachel Harriette). The Folk Songs of Italy. Specimens, with translations and notes. London, Swan Sonnenschein e C., 1887, 16°, pp. VIII-290.
   (Con musica).
5. Canti popolari romaneschi raccolti e corredati di accompagnamento di pianoforte da Filippo Marchetti. Edizione Ricordi, Milano, 1862; 2ª edizione, 1883.
6. Canzonette (Le) romanesche (*Carro di Tespi*, 27-28 giugno 1891).
7. Canzoni e balli popolari romani. Edizione dello stabilimento F. Lucca. Milano, s. a.
8. Canzoni (Le) romanesche (*Il Cicerone*, 1° luglio 1904).
9. **Casciani Filippo.** Saggio di canti popolari della Campagna Romana. (Nozze Torelli-Angelini). Soriano nel Cimino, tip. Capaccini, 1886. 4°, p. 8 n. n.
10. **Caselli J.** Chants populaires de l'Italie. Paris, libr. internat., 1865, 12°, p. 275.
    (Cita i canti romani raccolti dal Visconti).

11. **Castelli Alighiero.** Canti popolari dell'Italia centrale. Roma, Società laziale editr., 1892.

12. Chants populaires de la Campagne de Rome traduits en français et publiès avec le texte en regard par Charles Didier et accompagnès des airs notès par Valentino Castelli, romain. Paris, J. Labitte, 1842. 8°, p. 64.

13. **Clementi Filippo.** Ritornelli romaneschi (*Il Rugantino*, 26 luglio 1888).

14. **Corazzini Francesco.** I componimenti minori della letteratura italiana nei principali dialetti. Benevento, F. De Gennaro, 1877, 16°, pp. XII-504.
(Lib. II-XII: 78 stornelli romaneschi).

15. **Corazzini Francesco.** Letteratura popolare comparata. Lingua e canti fanciulleschi. Canti d'amore. Canti varii. Novelle. Napoli, D'Angelilli, 1886. 8°, pp. XII-504.

16. **Crisanteme** (pseudon). Cento stornelli in dialetto romanesco. Roma, s. a. 8°, p. 50.

17. **Didier Charles.** Chants populaires de la Campagne de Rome (Sta in: *Campagne de Rome.* Paris, Labitte, 1842, pp. 365-420).

18. Eco di Roma. Canti popolari romani. Edizione music. T. Cottrau, n. 17.010.
(Sono 4 fasc. contenenti 41 canzoni).

19. **Eximeno Antonio.** Dell'origine e delle regole della musica. In Roma, M. A. Barbiellini, 1774.
(Riporta le note del tamburo trasteverino).

20. **Goethe** (von) **Wolfgang.** Italienische Reise. Leipzig, Ph. Reclam, 1887, 3 vol.
(Il 3 volume contiene ritornelli, romanze, *vaudevilles,* la tarantella, ecc.).

21. **Houdard G.** La cantilena romana (*Rivista musicale italiana*, 1899, pp. 330-341).

22. **Imbriani Vittorio.** Per le fauste nozze di Ottilia Wagener-Heyroth col nob. Carlo Aiassa di Rombello. Firenze, Barbèra, 1869.
(A p. 27 si riporta un rispetto cantato per le strade da fanciulli romani contro Carlo VIII (1495).

23. **Ive Antonio.** Canti popolari Velletrani, raccolti ed annotati... con illustrazioni e note musicali... Roma, Ermanno Loescher e C., 1907, in 8°, pp. XXXII-339, 2 tavole.

24. **Kopisch August.** Agrumi, Volksthumliche Poesieen aus allen Mundarten Italiens. Berlin, Crantz, 1838.
(Riporta 29 canti Romani e 3 dei dintorni).

25. **Mainzer J.** Musique et chants populaires de l'Italie (*Revue des Deux Mondes*, 4ª série, 1, (1835), pp. 498-522).

(Tratta dei pifferari, dei canti, dello stornello e del ballo romano).

26. **Marcoaldi Oreste.** Canti popolari inediti. Genova, 1856.
(Vi sono 49 canti popolari laziali).

27. **Marsiliani Alessandro.** Canti popolari dei dintorni del lago di Bolsena, di Orvieto e delle Campagne del Lazio. Orvieto, tip. Marsili, 1886. 16°, pp. VI-230.
(Contiene 212 canzoni popolari e rispetti laziali.

28. **Marutti Gioachino.** La poesia popolare italiana (*Rivista delle biblioteche*, vol. III, 1892).
(Notizie sui canti di Roma e dintorni a pp. 267-296).

29. **Menghini Mario.** Canti popolari romani (*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, IX-X, 1890-91).

30. **Menghini Mario.** Canzoni antiche del popolo italiano riprodotte secondo le vecchie stampe. Vol. I: *Roma*. Roma, tip. del Senato, 1890. 16°, p. 156 in 6 fasc.

31. **Menghini Mario.** Canti popolari romaneschi. Giuochi fanciulleschi (*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, XIV, 1895, pp. 113-119).

32. **Menghini Mario.** Canzoni popolari romane (*Il Volgo di Roma*, I, 1890).

33. **Metalli Ercole.** Usi e costumi della Campagna Romana, ecc. Roma, tip. Popolare, 1903, in 8°, pp. X-170.
(A pag. 125-139 contiene alcuni canti popolari della Campagna Romana).

34. **Parisotti Alessandro.** Le melodie popolari romane (*Il Volgo di Roma*, I, 1890, pp. 55-67).

35. **Parisotti Alessandro.** Saggio di melodie popolari romane (*Rivista di letteratura popolare*, I, 1878, pp. 189-201).

36. Passatempi musicali. Canzoni e balli popolari romani. Libro I: Milano, Lucca, s. a.
(Contiene: la tarantella, il bandito (tarantella), Checca e Nena, il sor Carlo, il sospiro (ballo romano), il saltarello, la lavandarina (ballo trasteverino), il saltarello alla contadina, i pifferari).

37. **Rückert Friedrich.** Gesammelte poetische Werke. V Bd. Frankfurt a. M., Sauerländer, s. a.
(Le pp. 113-125 contengono, tradotti, 100 ritornelli dell'Ariccia).

38. **Sabatini Francesco.** Saggio di canti popolari romani. Roma, tipografia Tiberina, 1878. 8°, p. 63.
(Estr. dalla *Riv. di letterat. popolare*, 1877-78, pp. 13-31, 87-96, 167-188. Divisi in 10 capitoli e cioè: politici, narrativi, carcerarii, d'amore, di cordoglio, di sdegno, religiosi, sentenziosi, fanciulleschi, ninne-nanne).

39. **Sabatini Francesco**. La lirica nei canti popolari romani (*Il Volgo di Roma*, I, 1890, pp. 35-54).

40. **Sabatini Francesco**. Dieci stornelli popolari romani (XXVI maggio 1884, nozze Canali-Sbardella). Palestrina, 1884. 8°, p. 8 n. n.

41. Saggio di canti popolari romani. Firenze, presso gli editori della Strenna romana, 1858.

42. **Schuchardt Hugo**. Ritornelle und Terzine. Halle, Max Niemeyer, 1874. 4°, p. 148.

43. **Schulze F.** Römische Ritornelle (*Zeitschrift für romanische Philologie*, XIII, 1890, pp. 253-290).
(Sono 410 ritornelli delle raccolte del Blessig, del Marcoaldi, del Tigri, ecc.).

44. **Story William**. Roba di Roma. London, 1875.
(Dedica speciale capitolo ai canti romani).

45. **Valeri Antonio** (Carletta). La canzonetta romanesca (*Il Carro di Tespi*, 13-14 giugno 1891).

46. **Valeri Antonio** (Carletta). Le canzonette romanesche (*La Nuova Rassegna*, 2 luglio 1893).

47. **Visconti Pietro Ercole**. Saggio di canti popolari della provincia di Marittima e Campagna. Roma, tip. Salviucci, 1830, in 16°, pag. 31.
(Contiene 32 sonetti riportati anche nella Strenna romana per l'anno 1858. Firenze, 1858.

48. **Wolff O. L. B.** Egeria. Raccolta di poesie italiane popolari cominciata da Guglielmo Mueller, dopo la di lui morte terminata e pubblicata da O. L. B. Wolff. Leipzig, Fleischer, 1829. 16°, pp. XVIII-262.
(Interessantissimi i canti popolari romaneschi).

49. **Zanazzo Luigi**. Canzoni romanesche (*Il Volgo di Roma*, fasc. III. Roma, Lux, 1901).

50. **Zanazzo Luigi** e **Sabatini Francesco**. Dieci canzoni popolari romanesche raccolte e pubblicate in occasione delle fauste nozze dell'avv. D. Alfredo Baccelli con la signorina Ninetta Bracci. Roma, tip. Forzani, 1890. 16°, p. 31.

51. **Zanazzo Luigi**. Quattr' aritornelli tresteverini de quelli proprio ciumachi (*Rugantino*, 18 sett. 1887).

52. **Zanazzo Giggi**. Aritornelli. (*Rugantino*, 2, 9, 15 ott.; 6 nov. 1887; 8 genn.; 8, 12, 15, 19, 22, 29 luglio; 5 agosto; 20 sett. 1888).

53. **Zanazzo Giggi**. Giggi pe' Roma. Tipi, scenette e costumi popolari romaneschi. Roma, 1887.
(Il penultimo capitolo contiene 11 ritornelli e 2 rispetti).

54. **Zanazzo Giggi.** Aritornelli popolari romaneschi. Roma, Cerroni e Solaro, 1888. 16°, p. 157.

(Sono 382 ritornelli e 27 rispetti, divisi, per argomenti, in 9 capitoli).

55. **Zanazzo Giggi.** Ninne-nanne popolari romanesche raccolte da Giggi Zanazzo e pubblicate in occasione delle fauste nozze della signorina Ermelinda Pontecorvo con l'esimio avv. Angelo Sereni. Roma, Cerroni e Solaro, 1889. 16°, p. 14.

INDICE

PARTE I.

Canti popolari romani.

Canti storici, politici, patriottici:

PARTE II.

Saggio di canti popolari del Lazio e della provincia di Roma.

PARTE III.

Le melodie popolari romane.